

OMBRE NELLA NEBBIA

**Dossier mafie
in Lombardia**

narco*mafie*



FONDAZIONE LIBERA INFORMAZIONE
OSSERVATORIO NAZIONALE
SULL'INFORMAZIONE PER LA LEGALITÀ E CONTRO
LE MAFIE

narco*mafie*

**Ombre nella nebbia
Dossier mafie in Lombardia**



Roma, Marzo 2010

La presente pubblicazione è stata curata da:
Elena Ciccarello, Lorenzo Frigerio, Gaetano Liardo

Si ringraziano per la collaborazione:
Giuseppe Parente, Peppe Ruggiero, Davide Pati, la redazione di Narcomafie, la redazione di Libera Informazione

Progetto grafico e copertina:
Giacomo Governatori

La presente pubblicazione contiene una selezione degli articoli sulla presenza delle mafie a Milano e in Lombardia pubblicati da Libera Informazione e Narcomafie a partire dal dicembre 2008. Per ulteriori approfondimenti e aggiornamenti:

www.liberainformazione.org e www.narcomafie.it

Roma, marzo 2010

prefazione

Perché siamo a Milano

di Luigi Ciotti*

“Legami di legalità, legami di responsabilità” sono quelli che uniscono i tanti studenti, amministratori, rappresentanti del mondo della scuola, del lavoro, della politica, giovani e adulti che anche quest’anno si danno appuntamento per la “Giornata della memoria e dell’impegno in ricordo delle vittime delle mafie”. Legami che saldano il fondamentale lavoro dei magistrati e delle forze di polizia all’impegno culturale e sociale, altrettanto necessario: i progetti sui beni confiscati, i percorsi nelle scuole e nelle università, l’informazione approfondita, la testimonianza dei famigliari delle vittime. Legami che avvicinano il Nord al Sud in una dimensione sempre più ampia di consapevolezza e corresponsabilità.

Siamo a Milano, il 20 marzo, per ribadire che le mafie e le tante forme d’illegalità, corruzione e abuso non sono un problema circoscritto, ma un furto di bene comune che ci colpisce tutti e al quale tutti possiamo e dobbiamo ribellarci. Vigilando certo su criminalità e illegalità, ma anche denunciando – l’attuale scenario ce lo impone più che mai – l’erosione dei principi costituzionali, l’uso spregiudicato del potere politico, le norme fatte per tutelare privilegi invece che per promuovere diritti.

Ad accoglierci è la Milano motore economico del Paese, ma anche una città che ha dimostrato di saper sviluppare gli anticorpi alla criminalità e alla corruzione, offrendo testimonianze di coraggio e generosità. Il primo nome che viene in mente è quello di Giorgio Ambrosoli, fedele alla giustizia al punto di sacrificare la vita ai suoi principi, principi che traggono forza solo dalla nostra coerenza, responsabilità e adesione vera. E certo non possono essere dimenticati il prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa e la moglie Emanuela Setti Carraro, partiti da Milano alla volta di Palermo, dove verranno uccisi da Cosa nostra, Pietro Sanua, commerciante e sindacalista, e le vittime delle bombe mafiose del 27 luglio 1993 in via Palestro. Tre vigili del fuoco, Carlo Lacatena, Stefano Picerno e Sergio Pasotto e un vigile urbano, Alessandro Ferrari, accorsi sul luogo dell’attentato per fare il proprio dovere, e il cittadino marocchino Driss Mussafir, colpito dalle bombe mentre sostava in strada su un giaciglio di fortuna. Venuto in Italia in cerca di dignità e lavoro, Driss ha trovato la morte così come tanti altri immigrati trovano l’emarginazione, il pregiudizio, lo sfruttamento. Anche per loro siamo a Milano, perché nella sua essenza la lotta alle mafie è lotta per i diritti, per una giustizia fondata sulla dignità di ogni essere umano, per una speranza che si regge sul contributo di ognuno di noi. Questo ci chiedono le vittime delle mafie, un impegno che anche in Lombardia trova espressioni vere e trasversali: accanto alle numerose associazioni, ai gruppi di volontariato, c’è il lavoro di tanti bravi e onesti amministratori, esponenti del mondo della scuola, della cultura, del sindacato. C’è

una Chiesa davvero attenta alla storia delle persone e pronta, per voce del suo Vescovo, a denunciare la deriva dal sociale al “penale”, richiamare una sicurezza che sappia coniugare regole e accoglienza. E con lei la voce di altre Chiese, ugualmente impegnate a saldare solidarietà e giustizia, dimensione spirituale e impegno civile. Come non manca, a Milano, la sensibilità inquieta della città aperta alla dimensione internazionale. Accorrono numerose, il 20 marzo, persone da paesi di tutta Europa e dall’America Latina: associazioni, famigliari delle vittime, giornalisti della carta stampata e delle televisioni. A testimonianza di una consapevolezza che cresce e va alimentata, di un impegno che deve attraversare i confini, valorizzare le differenze e superare le “diffidenze” e le contrapposizioni. Andiamo in tanti, a Milano, a dare man forte a questa società responsabile. Nella convinzione che fare memoria sia un impegno, un dovere di fronte a quanti sono stati uccisi per mano delle mafie, un impegno verso i famigliari delle vittime, verso la società tutta ma, prima ancora, verso le nostre coscienze di cittadini, di laici e di cristiani, di uomini e donne che vivono il proprio tempo senza rassegnazione.

** Presidente di Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*

la fiaba della mafia invisibile

Milano, dove si nasconde la mafia?

di Gianni Barbacetto | *Narcomafie* 12.2008

Quando qualcuno dice che la mafia a Milano c'è, che a Milano ci sono contatti tra affari, criminalità e politica, la risposta è sempre «non strumentalizziamo, non usiamo questi temi per fini politici».

Nella storia della città il «non strumentalizziamo», il «non parliamo», il «non diciamo che a Milano la mafia c'è» risale agli anni Ottanta. Perché prima non se ne parlava neanche, non ci si poneva neanche il problema. Il sindaco Pillitteri (in carica dal 1986 al 1992, *ndr*) diceva che la mafia a Milano non c'era quando Cosa nostra già vi aveva impiantato una base e mandato i suoi ambasciatori. A Milano andava spesso Stefano Bontate, l'allora capo di Cosa nostra, era sovente di passaggio Tommaso Buscetta, vi vivevano Luciano Liggio (che fu arrestato in via Ripamonti), Gerlando Alberti, Tanino Fidanzati.

In Lombardia tra il '74 e l'83 ci furono ben 103 sequestri di persona, tra quelli organizzati dai siciliani di Cosa nostra e quelli dei calabresi della 'ndrangheta.

Negli stessi anni qui ci furono imponenti insediamenti di 'ndrangheta, soprattutto nei paesi dell'hinterland. Ci sono stati anni in cui si sono registrati più morti ammazzati a Milano che a Palermo, eppure a Milano «la mafia non esisteva».

La piccola banca dei mafiosi

Negli anni Novanta in città ci sono stati dieci maxiprocessi. Processi, cioè, fatti nell'aula bunker, con centinaia di imputati e che si sono conclusi con centinaia di condanne e di ergastoli per le famiglie criminali, soprattutto di 'ndrangheta, insediate a Milano, nell'hinterland, in Lombardia.

A Milano avevano sede uffici e attività dei due più grandi banchieri privati della storia italiana, Michele Sindona, con la sua Banca Privata Italiana, e Roberto Calvi, del Banco Ambrosiano. Entrambi sono stati accusati di riciclare il denaro di Cosa nostra, quello proveniente dal "Big Bang dell'eroina". Cosa nostra era diventata, tra gli anni Settanta e Ottanta, monopolista della trasformazione e del commercio dell'eroina, che passava attraverso la Sicilia per arrivare nel più ricco mercato del mondo di allora, gli Stati Uniti.

Intervistato da un giornalista americano che gli chiede: «Ma è vero che la sua è la banca della mafia?», Sindona risponde: «Ma no, la banca della mafia, lo sanno tutti, è una piccola banca che ha un solo sportello in piazza dei Mercanti».

In piazza dei Mercanti quella banca oggi non c'è più, ma allora aveva sede la Banca Rasini, dove lavorava il padre di Silvio Berlusconi. La Banca Rasini (che aveva tra i suoi clienti Pippo Calò, Totò Riina, Bernardo Provenzano, *ndr*) fu la prima finanziatrice del promettente imprenditore milanese.

L'11 luglio 1979 venne ucciso, su mandato di Sindona, Giorgio Ambrosoli, il commissario liquidatore delle sue banche, che si rifiutò di sistemare le cose all'italiana e di far pagare ai contribuenti i costi dei crack di Sindona. Al suo funerale non partecipò nessuno della business community milanese. Il finanziere Marco Vitale denunciò quelle assenze sulla stampa.

Tecnicamente socio di Cosa nostra

Nella notte di San Valentino del 1983 vennero arrestati i cosiddetti "colletti bianchi" della mafia. I successivi processi non diedero risultati compiuti, ma già allora si capì che c'era una ben insediata commistione di affari criminali, colletti bianchi, riciclaggio e anche un parziale controllo del territorio di Milano. Qui aveva sede il palazzo in cui morì Raul Gardini, che veniva da Ravenna e che allora era al vertice della Ferruzzi, il primo gruppo industriale privato italiano. Gardini era tecnicamente socio di Cosa nostra perché la sua Calcestruzzi Spa di Ravenna aveva inglobato la Calcestruzzi Palermo Spa di Dino Buscemi e Giovanni Bini, ma a comandare la società che ne era risultata erano rimasti proprio questi ultimi, che rispondevano direttamente a Totò Riina.

Il gruppo Ferruzzi era diventato dunque prestanome di Cosa nostra. Nella disattenzione generale, c'è qualche intellettuale milanese che rifletta su questa nostra storia recente?

Non si tratta di parlare della mafia in borsa – cosa che peraltro andrebbe fatta – che sembra un qualcosa di imprevedibile. Qui si tratta di cose molto concrete. Nei paesi dell'hinterland milanese – lo testimoniano quei dieci maxiprocessi che sono stati fatti a Milano – c'erano interi quartieri dove veniva esercitato il controllo del territorio, nelle stesse modalità descritte da Saviano per certi quartieri di Napoli o della Campania. Ci sono paesi, aree di quartieri milanesi e dintorni, dove ragazzi con i motorini facevano da vedette per segnalare chiunque entrasse. Questa non è l'imprevedibile mafia in borsa, ma una mafia tangibile, una mafia che ammazza, che spaccia eroina, che controlla il territorio.

L'orizzonte dell'Expo 2015

Ma parliamo di Marcello Dell'Utri. Condannato a nove anni in primo grado per concorso esterno con Cosa nostra (secondo la sentenza per il suo ruolo di collegamento tra Cosa nostra e Berlusconi), Dell'Utri a Milano vive e continua a svolgere la sua intensa attività culturale. La città sembra non essersi accorta della sua condanna, anche se, certo, è soltanto in primo grado.

Fior di intellettuali, di artisti, di attori, portano il loro contributo alla sua attività, tra cui Armando Torno, giornalista; Carlo Carena, filologo; Giancarlo Vigorelli, letterato; Tullio Gregori, filosofo. Sono andati ai suoi dibattiti Massimo Cacciari, Valerio Castronovo, Laura Curino, Gabriele Vacis, Michele Placido, Alberto Cadioli, Ugo Volli,

Marta Morazzoni, Monica Gueritore.

Chi a un certo punto si è rifiutato è Carlo Rivolta, che per Marcello Dell'Utri ha viaggiato in tutta Italia per rappresentare l'Apologia di Socrate: quando si è accorto che l'Apologia non era di Socrate, ma di Dell'Utri, ha smesso di recitare.

Questo è il passato o il presente?

Guardiamo all'orizzonte dell'Expo 2015. Tra le ultime notizie, quella degli incontri tra Giovanni Cinque e Francesco Franconeri (due esponenti della cosca 'ndranghetista degli Arena), con Massimiliano Carioni, assessore di Somma Lombardo (eletto il 14 aprile 2008 con oltre 4mila voti) e poi consigliere provinciale (Fi) di Varese, e Paolo Galli (Fi), presidente dell'Aler, la società delle case popolari di Varese, e poi Vincenzo Giudice (Fi) consigliere comunale di Milano, presidente della Zincar, una società mista partecipata dal Comune di Milano. Interrogati, questi personaggi hanno detto: «Non sappiamo nulla». Ma questo Giovanni Cinque? «Sì l'abbiamo visto, veniva alle nostre cene elettorali, è un nostro sostenitore». Vi portava voti? «Ma noi non ne sappiamo nulla». Non sanno nulla, eppure la politica la fanno, i voti li portano a casa. Recentemente ci sono stati tre omicidi tra Ferno e Lonate Pozzolo: tre calabresi che lavoravano nei cantieri edili sono stati ammazzati. Non molto tempo fa è stato arrestato Luigi Bossi, un funzionario dell'assessorato all'urbanistica di Gallarate. A Besnate, nei pressi di Varese, a luglio Domenico Tucci, 51 anni, capo dell'ufficio tecnico del Comune è stato accoltellato davanti al Municipio e si è trascinato, ferito, fin dentro l'ufficio dell'anagrafe, lasciando una scia di sangue sulle scale. Scene da Gomorra, ma questi non sanno niente.

A colloquio con il figlio del boss

Il 3 maggio 2007 c'è stato il noto blitz all'Ortomercato (vedi art. p. 28), è stato arrestato Salvatore Morabito, ed è stato coinvolto nelle indagini anche Alessandro Colucci, consigliere regionale di Forza Italia: gli 'ndranghetisti inquisiti nelle loro chiacchierate telefoniche dicevano di averne sostenuto l'elezione, organizzato cene, tra cui una avvenuta il 17 marzo 2005 al ristorante Gianat di via Lazzaro Papi. Colucci dice di non saperne nulla, ma quella cena c'è stata e gli inquirenti hanno le prove fotografiche.

Il 3 aprile 2008 un'operazione a Milano porta all'arresto di alcuni esponenti della camorra, nel gruppo di Vincenzo Guida: campani che operavano a Milano. Nelle indagini, con l'accusa di aver fatto da prestanome, è coinvolto Emilio Santomauro, di An, passato poi all'Udc, due volte consigliere comunale a Milano dal 1997 al 2006, presidente della commissione urbanistica di palazzo Marino e vicepresidente della Sogemi, la società comunale che gestisce l'Ortomercato. Poi l'hanno candidato al Senato, è stato uno dei primi eletti dell'Udc nel 2006. Nel 2000 subì un misterioso attentato: la sua gambizzazione avrebbe dovuto far pensare che le sue frequentazioni potessero essere un po' complicate, invece nessuno ha visto

né saputo niente. Nella stessa vicenda è coinvolto anche Francesco De Luca, oggi deputato per il Pdl. Nel 2006 è stato eletto in Forza Italia, nel 2008 è passato alla Dc di Rotondi. È stato indagato dalla procura di Milano per tentata corruzione in atti giudiziari: intercettazioni telefoniche hanno contribuito a costruire l'accusa che si sia interessato per addomesticare in Cassazione alcuni processi relativi ai camorristi del clan Guida. E ancora, il 26 giugno 2008, arresti a Quarto Oggiaro, sgominata una banda che faceva spaccio di cocaina, i cosiddetti "paletti".

Il 10 giugno di questo stesso anno sono state arrestate le nuove leve del clan Papalia-Barbaro: il fatto è interessante perché ci troviamo di fronte alla seconda generazione. Salvatore e Rosario Barbaro, attivi nella zona di Buccinasco (la città che ha recentemente rifiutato la cittadinanza onoraria a Roberto Saviano, *ndk*), hanno studiato, non sono i vecchi criminali, i vecchi patriarchi, che certo ci sono ancora e continuano l'attività, ma lo fanno rincalzati da questi giovani che hanno uno stile diverso: apparentemente puliti, i giovani, proprio perché hanno studiato, fanno grossi affari, vincono appalti, hanno monopolizzato alcuni settori dell'edilizia. In questa indagine alcuni politici risultavano vittime, come l'ex sindaco di Buccinasco Maurizio Carbonera, che tentò di far diventare un locale confiscato al clan dei calabresi una pizzeria sociale, un luogo che visivamente facesse vedere che cosa si può fare, con un messaggio chiaro: qui c'era la 'ndrangheta, ora c'è l'antimafia. La giunta di centrodestra insediata nelle ultime elezioni ha bloccato il progetto. Loris Cereda (Fi), attuale sindaco, non prova imbarazzo nell'ammettere che riceveva in municipio il figlio del boss Domenico Barbaro.

Un segnale, almeno dagli imprenditori

E, per finire, 23 luglio 2008, di ritorno da un viaggio d'affari a New York, viene arrestato Antonio Piromalli, manager dell'Ortofrutta, accusato di essere uno dei protagonisti della faida tra i Piromalli e i Molè, in guerra per il controllo degli appalti nel porto di Gioia Tauro e dell'autostrada Salerno-Reggio. Anche lui aveva contatti eccellenti. Secondo alcune indagini i Piromalli, prima delle elezioni politiche, avevano avuto contatti e incontri con Marcello Dell'Utri, attraverso Aldo Miccichè, trasferitosi in Venezuela dopo aver collezionato in Italia condanne a 25 anni per truffa e bancarotta: chiedevano un alleggerimento del regime carcerario per il vecchio boss Giuseppe Piromalli, e anche un aiutino per il figlio Antonio, quello poi arrestato nel luglio scorso. L'aiutino poteva essere una funzione consolare, il rilascio di un passaporto diplomatico. Tra Dell'Utri e gli emissari di questo gruppo risulta che ci siano stati più incontri, nel dicembre 2007, a Milano e poi a Roma.

La politica sembra non dare molti segnali di attenzione. Finora ha rifiutato di creare una commissione di controllo sugli appalti dell'Expo: si spera che si svegli prima del 2015 e che si sveglino anche gli imprenditori. Abbiamo un'imprenditoria che in Sicilia ha dato se-

gni di reazioni e di vigore nel contrasto al pizzo; non sarebbe male che anche a Milano, in Lombardia, al nord, dove l'imprenditoria dovrebbe essere in teoria più solida, più sana, più forte, anche culturalmente più attrezzata, si desse un pari segnale di attenzione. Visto che la mafia è anche qui.

Chi non vede la mafia alzi la mano

di Elena Ciccarello | Narcomafie 12.2008

In Lombardia la mafia ha ricominciato a sparare. Negli ultimi mesi si sono verificati almeno tre omicidi riconducibili alla 'ndrangheta. Quello di Rocco Cristello a marzo, di Carmelo Novella a luglio, di Cataldo Aloisio a settembre. Tutti e tre legati al mondo dell'edilizia. Gli inquirenti ipotizzano una violenta riorganizzazione dei clan sul territorio. «Gli omicidi e i tentati omicidi che stanno avvenendo in Lombardia, all'interno del mondo della criminalità organizzata, segnalano che nella regione è in corso una vera e propria guerra di mafia», ci ha spiegato Vincenzo Macrì, Sostituto procuratore nazionale antimafia. All'orizzonte gli appetitosi appalti lombardi, dall'alta velocità alla prossima Expo 2015.

Ogni proiettile sparato a bruciapelo ha inferto un colpo mortale al tabù di una regione in cui le mafie sarebbero dedite prevalentemente al riciclaggio. Oggi nessuno può più dire che in Lombardia la mafia sia invisibile. Non è invisibile la sua violenza, né i suoi affari, né i suoi rapporti con la politica, come dimostrano alcune recenti inchieste. Tanto meno sono invisibili i suoi patrimoni: i più di settecento beni confiscati che collocano la Lombardia al quarto posto nella classifica nazionale, dopo Sicilia, Campania e Calabria. È vero esattamente il contrario, ma si preferisce non parlarne, essenzialmente per paura di compromettere il buon nome di una regione prospera e laboriosa. È una vecchia storia, quella di negare la malattia per evitare di mettere in ombra quanto c'è di sano. La storia paradossale di chi da una parte non vuole affrontare il problema ritenendolo di poco rilievo e dall'altra, intenzionalmente, trascura o censura i segnali di segno opposto. L'ex senatore Carlo Smuraglia ricorda che la relazione sulle infiltrazioni mafiose al nord, approvata nel 1994 dalla commissione antimafia presieduta da Luciano Violante, l'unico organico lavoro parlamentare sull'argomento, faticò a lungo prima di trovare un editore e alla fine venne pubblicata da una casa editrice calabrese, la Rubbettino.

Ci sono stati anni – la legislatura 2001-2006 ad esempio – durante i quali la commissione non riuscì neppure ad andarci, in Lombardia: «Andammo a Rimini, a Genova, a Torino, ma nonostante le richieste, non riuscimmo a venire a Milano – ricorda Nando dalla Chiesa –. Durante il governo più lombardo della nostra storia, le resistenze

alla missione furono insuperabili, perché l'arrivo della commissione comporta comunque un impatto mediatico che segnala la presenza della mafia». Sorte ancora peggiore toccò al Comitato anticorruzione e antimafia istituito dal comune di Milano nel 1990, presieduto da Smuraglia, i cui interessanti risultati non vennero mai pubblicati e anzi furono accolti da alcuni amministratori con reazioni indignate. Ci fu chi li definì una "coltellata nella schiena".

Il 21 novembre scorso c'è stato un quarto omicidio a Lecco, su cui si sta ancora indagando. È stato ucciso Francesco Poerio, considerato vicino allo storico clan calabrese dei Coco Trovato. Un omicidio dal movente ancora oscuro, che ha comunque consentito a Lorenzo Bodega, ex sindaco della città e oggi deputato della Lega nord, di ribadire ciò che molti amministratori lombardi vanno in questi giorni ripetendo: «questa non è Gomorra e il tessuto economico è sano», «l'insicurezza nasce non da crimini mafiosi ma dalla criminalità», «stiamo pagando gli errori degli anni passati, quando nelle nostre terre vennero inviati in soggiorno obbligato pezzi grossi della criminalità organizzata».

Sta qui il cuore ideologico della questione. L'idea che il fenomeno mafioso al nord sia limitato da un'innata diversità padana, lontana da certi appetiti. Peccato che la storia racconti ben altro. Ultimo, piccolissimo esempio, di quanto il denaro possa corrompere anche l'irreprensibile regione settentrionale, sono le discariche abusive di Desio, comune di quarantamila abitanti a nord di Milano, dove la polizia provinciale ha recentemente scoperto un andirivieni di camion dei clan calabresi, che lì smaltivano montagne di rifiuti tossici per conto di imprenditori bergamaschi.

Un territorio corruttibile dunque, ma anche impaurito, e non solo dalla microcriminalità. Nel settore edile serpeggia da tempo una certa apprensione, poiché le piccole imprese locali hanno difficoltà a confrontarsi con la miriade di imprese meridionali che le stanno progressivamente soppiantando, accaparrandosi gran parte dei piccoli e grandi appalti, e creando regimi di quasi monopolio. Una realtà confermata anche dal procuratore Macrì: «I piccoli imprenditori sono preoccupati, ma non parlano. Anche in Lombardia c'è paura». Vorrà pur dire qualcosa se, sempre a Desio, lo scorso primo dicembre, durante un incontro su legalità e territorio organizzato dalla locale sezione del Pd, nessuno dal pubblico riusciva a prendere la parola. In molti avrebbero avuto qualcosa da dire, eppure le denunce sono morte in gola, finché un sindacalista della Cgil non ha deciso di rompere il silenzio. Nel cuore della ridente Lombardia l'uomo ha spiegato quanto sia difficile fare i nomi, quale sia la paura delle cause civili – capaci di mandarti sul lastrico – e delle intimidazioni, perché «sappiamo tutti che dei clan gravitano intorno a Desio».

Il problema esiste, dunque. E non è affatto impalpabile: lo stesso ministro dell'Interno Roberto Maroni, in visita a Varese lo scorso 24 novembre, non ha potuto fare a meno di ricordare che anche in quella provincia «ci sono infiltrazioni della criminalità organizzata». Eppure pochi giorni dopo, illustrando il nuovo patto per la sicurezza

siglato con i sindaci del territorio, ha ribadito di aver previsto un incremento di uomini e mezzi soprattutto «per contrastare la micro-criminalità».

Intanto a Milano, in consiglio comunale, maggioranza e opposizione si danno battaglia per la creazione di una commissione d'inchiesta sugli interessi mafiosi attivi nel territorio cittadino. E ripropongono l'annoso dibattito sull'utilità o meno di tale strumento per il contrasto alla criminalità organizzata.

Ma mentre a Palazzo Marino si dibatte sulla legittimità di una commissione antimafia, accusata di non avere adeguati poteri e di essere, in definitiva, inefficace e inutile, la città tutta rinuncia alla possibilità di fare un salto di qualità nella conoscenza del fenomeno, proprio nel momento in cui i grandi appalti, la crisi economica, e il radicarsi della criminalità organizzata straniera, dipingono uno scenario ancora più sfuggente e potenzialmente pericoloso.

La commissione potrebbe infatti monitorare, a solo titolo di esempio, tutto il sistema di autorizzazioni e concessioni che sottostanno alla compravendita di esercizi pubblici, uno dei grandi business delle mafie. Del resto che iniziative del genere non siano affatto peregrine è stato provato più volte, non da ultimo dalla commissione d'inchiesta sulla corruzione nel commercio del comune di Milano istituita nel 1995, il cui lavoro di routine consentì di scoprire che la famiglia 'ndranghetista dei Morabito, attraverso una pratica irregolare, gestiva un bar della Galleria di Milano, in locali di proprietà comunale.

La commissione potrebbe inoltre passare al vaglio tutte le pratiche del variegato mondo di appalti e subappalti. Lo stesso Roberto Predolin (An), presidente della Sogemi, ascoltato in merito ai recenti fatti dell'ortomercato milanese, ha invitato i colleghi del comune a occuparsi del "metrocufo mafioso".

La delibera per l'istituzione della commissione antimafia verrà riproposta in consiglio il prossimo gennaio, ma l'opposizione non è ottimista sul risultato della votazione. Pierfrancesco Majorino, capogruppo del Pd, promotore dell'iniziativa, ha annunciato che di fronte a una nuova bocciatura il loro gruppo procederebbe in modo autonomo, istituendo un comitato civico che assolve a funzioni quantomeno informative. Un'esigenza che risponde alle crescenti richieste dal basso: «La stampa locale si sta occupando di mafia più di prima, ci sono delle inchieste in corso e si sta formando d'opinione ampio e per certi versi inedito – racconta dalla Chiesa – c'è una voglia di conoscere che non è episodica e che costringe la politica a confrontarsi su questi temi». Secondo dalla Chiesa, la richiesta stessa di istituire una commissione antimafia nel comune di Milano in altri periodi si sarebbe chiusa più in fretta e definitivamente. Oggi il dibattito è ancora aperto, e di fronte al rifiuto della maggioranza è iniziata il 4 dicembre una raccolta di firme. E c'è voglia di firmare, ci raccontano.

Segno che oggi, anche al nord, la mafia è visibile e fa paura più di quanto qualcuno vorrebbe farci credere.

La mafia è in vantaggio ma la vigilanza è alta

intervista ad Alberto Nobili di Stefania Bizzarri | Narcomafie 12.2008

Alberto Nobili, classe 1952, procuratore aggiunto presso il Tribunale di Milano. In magistratura dal 1979. Negli anni 90 è tra i protagonisti della stagione delle grandi inchieste e dei primi maxi processi presso la Procura di Milano. Sono quelli gli anni in cui forze dell'ordine e Dda di Milano arrestarono 2.500 mafiosi trapiantati in Lombardia, anche grazie a collaboratori di giustizia come Antonio Zagari e Saverio Morabito, che permisero di ricostruire le ramificazioni dei clan mafiosi sul suolo lombardo. Tra il '92 e il '93 si svilupparono una quarantina di inchieste, che sgominarono le organizzazioni che ruotavano intorno ai siciliani Carollo, Ciulla, Fidanzati e ai calabresi Flachi, Coco, Trovato, Papalia, Sergi, Morabito e Pavaglianiti. Le sentenze confermarono ampiamente l'impianto accusatorio, portando, nel 1997, a dure condanne per gli imputati.

Dottor Nobili, come ha visto cambiare Milano dal punto di vista della criminalità mafiosa rispetto agli anni Novanta?

Dagli inizi degli anni Novanta, la Lombardia è storicamente nelle mani della 'ndrangheta per ciò che riguarda il narcotraffico. Un'ingombrantissima presenza di trafficanti di droga: questo è il vero male di Milano. Le cosche della 'ndrangheta oggi hanno una punta in più rispetto alle altre associazioni mafiose grazie al rapporto privilegiato con i narcotrafficanti colombiani. Un'intesa che le rende il loro principale socio d'affari. Qui arrivano i loro carichi di cocaina che la 'ndrangheta smista non solo sul mercato italiano, ma anche su quello dell'Europa occidentale. Comunque, anche se la cocaina materialmente non arriva sempre a Milano, la città è il centro degli affari. Diciamo che c'è la Borsa della cocaina. Si possono anche creare grossi depositi, stoccarla in Spagna piuttosto che in Portogallo, però la gestione è qui, qui è il centro di trattativa.

Perché continuare a parlare di "mafia invisibile" di fronte a omicidi commessi in pieno giorno, come quelli che hanno visto coinvolti esponenti della 'ndrangheta come Carmelo Novella e Cataldo Aloisio?

La mafia ha sicuramente cambiato strategia dopo l'epoca delle stragi (1992-93) adottando la scelta del silenzio, dell'occultamento; il discorso vale per tutte le organizzazioni mafiose eccettuata la camorra e ciò per ragioni del tutto peculiari e proprie di questa struttura criminale. A fronte di stagioni, tra la fine degli anni Ottanta e sino agli anni Novanta, con decine e decine di omicidi all'anno abbiamo poi assistito, in omaggio alla strategia del silenzio, a lunghi periodi

di calma apparente. Ma la mafia, in tutte le sue articolazioni territoriali, è sicuramente viva e vegeta, continua a prosperare e fa ricorso agli omicidi solo allorché “non può farne a meno”, e cioè per frenare situazioni che potrebbero sfuggire al controllo ovvero per ritorsioni e per eliminare ostacoli superabili solo con la morte. Gli omicidi Novella ed Aloisio sono il segnale che i mafiosi sono presenti, pronti, armati e quando occorre sparano. I fatti citati costituiscono sicuramente un dato inquietante, che desta allarme. Ma la strategia non è cambiata: la linea di tendenza resta quella “di non far rumore”, perché di fronte al rumore degli omicidi, dei fatti di sangue lo Stato inevitabilmente deve reagire con fermezza, così come fece appunto nel periodo stragista.

Si tratta quindi di una strategia precisa?

Sì, confermatoci anche da dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, una categoria che ormai, per quanto riguarda la 'ndrangheta e Cosa nostra, vede assai ridotto il suo numero. Il discorso è valido per Cosa nostra, che era la mafia più orientata verso un vero e proprio scontro frontale con le istituzioni mentre per la 'ndrangheta era una linea di tendenza già consolidata. Negli anni 80 e 90, l'omicidio sia a Milano sia a livello nazionale era un'accettata carta di regolazione dei contrasti, era parte del gioco. Oggi la mafia non ha più bisogno di questo, ha capito che i morti per strada non pagano. Quando noi, solo qui a Milano, abbiamo arrestato tra il '93 e il '95 circa 2mila mafiosi, la mafia ha capito che far saltare in aria magistrati e scorte non è stata una strategia vincente. Il problema è che si sta correndo il rischio che al silenzio della mafia corrisponda un silenzio istituzionale. Dati di fatto: tante forze di polizia nate come “antimafia” oggi sono dirottate a effettuare altri tipi di indagine non sul versante antimafia. Temo si stia perdendo tempo. Stiamo dando alla mafia un discreto vantaggio: anche perché non abbiamo più collaboratori, che – piaccia o non piaccia – erano la carta vincente. Storicamente i “Buscetta” e quant'altri – è un dato riconosciuto – hanno dato un contributo straordinario.

Dal suo punto di vista, quali elementi hanno contribuito maggiormente a questo cambiamento?

Le legge ha reso più complicato collaborare, si sono disarticolati gli incentivi a collaborare. Oggi la legge è di gran lunga complicata. In più, c'è anche un atteggiamento culturale di sfavore. Si è creata una cultura “antipentito”. Nel senso che, mentre una volta il collaboratore di giustizia veniva ritenuto un cittadino che tornava alla via maestra, oggi vengono considerati come “infami”, “calunniatori”, persone da cui guardarsi. C'è una politica di scoraggiamento anche nell'opinione pubblica: stiamo perdendo una carta vincente importante. Ne abbiamo rarissimi, almeno tra le fila della mafia siciliana e della 'ndrangheta. C'è adesso una certa presenza nell'ambito della

camorra, ma perché spesso finisce che o si accetta la strada della collaborazione o si rischia di soccombere. Sanno di essere “condannati a morte”, pertanto preferiscono la strada della collaborazione come sistema per salvaguardarsi.

In quali aree si registra una maggiore presenza dell'infiltrazione 'ndranghetista?

Soprattutto in zone dell'hinterland, dove ci sono forti stanziamenti di malavitosi di origine calabrese: Buccinasco, Corsico, Trezzano, ma c'è anche Lecco. Alcune sono oggetto di indagine in questo periodo per cui meglio non parlarne. Però da anni sappiamo che, più che a Milano, questi gruppi tendono a concentrarsi nella ricca provincia lombarda dove è più facile mimetizzarsi. È più semplice svolgere attività produttive perché le zone sono economicamente proficue, bene avviate e si riesce anche più facilmente a controllare il territorio in quanto più piccolo.

Poi c'è tutta l'attività di reinvestimento dei capitali, ripuliti in attività apparentemente lecite come l'edilizia, il movimento terra e le attività immobiliari...

Il narcotraffico consente di accumulare ingenti capitali, di avere una sorta di eccesso di liquidità, per cui riescono a comprare e investire come vogliono. Le attività tradizionalmente care alla 'ndrangheta sono scavi, movimento terra, edilizia, oppure l'acquisizione di attività economiche: pizzerie, bar, locali, ristoranti. Adesso lo stanno facendo anche molto all'estero. Le nuove aperture dei Paesi dell'Est sono ovviamente state immediatamente adocchiate, la 'ndrangheta sta investendo molti suoi proventi in Romania, nelle altre zone di apertura nei mercati occidentali.

Sul versante estorsioni?

Il fenomeno delle estorsioni è modesto, almeno a Milano. Abbastanza importante, invece, il fenomeno dell'usura. La disponibilità di liquido fa sì che il denaro possa essere investito non solo in edilizia, ma anche in prestiti che si trasformano in prestiti usurari. Questo è uno degli snodi di messa a profitto dei vantaggi della mafia. Sicuramente a Milano il fenomeno dell'usura sfugge più al controllo, rispetto a quello che riguarda le estorsioni.

Se il fenomeno del racket è così marginale come tanti sostengono, perché quando ci sono appalti importanti cominciano a verificarsi incendi a camion di aziende, ruspe che saltano...

Sono società che tentano di aggiudicarsi un appalto. I commercianti di Milano e provincia hanno regolarmente denunciato quando un'organizzazione si è avvicinata per dar vita a fenomeni come il pizzo. Anche perché sanno che il contrasto in questo senso è molto efficace.

Molti addetti ai lavori sostengono che con l'Expo le cosche si stanno già preparando e che "le grandi manovre" siano già iniziate...

Non stento a crederlo, anche se però non ho nessun elemento preciso da fornire. Quel che è certo è che, dove c'è da fare affari, la mafia cerca di muoversi, su questo non c'è dubbio. Noi siamo pronti, nessuno può restare a bocca aperta se un domani si dovesse scoprire che, anche in questi fenomeni di grande impatto finanziario, ci sia entrata la mafia. Temiamo che la mafia non lascerà passare un affare così appetibile senza inserirsi. Ma la vigilanza è alta.

Come vi state preparando?

Ci saranno forme di monitoraggio sulle società che cercheranno di partecipare all'aggiudicazione dei tantissimi appalti che saranno banditi. Dovrà essere altissimo il livello di selezione e controllo di queste società. Si tratta di ricostruire la loro storia per vedere se possono essere o meno il veicolo per il riciclaggio del denaro mafioso.

Tempo fa, però, lei denunciò l'insufficienza di risorse e di forze di polizia su Milano e tutta la Lombardia...

Gli uomini sono pochi, ma le capacità sono tante e soprattutto l'abnegazione. Contiamo molto sulle forze dell'ordine. Polizia, carabinieri, guardia di finanza danno veramente anima e corpo, fanno del loro meglio, così come la magistratura, ma il contrasto deve essere soprattutto sociale e politico, deve essere collettivo. Se non c'è una presa di posizione globale, di un intero paese che non accetta di piegare la testa contro la "cultura" della intimidazione, del sopruso, della violenza, la battaglia sarà lunghissima. Ma io sono ottimista, ho il dovere di esserlo.

Commissione comunale antimafia a Milano? No, grazie!

di Lorenzo Frigerio | Libera Informazione 5.2009

Ci sono volute due votazioni, una prima, terminata in parità lo scorso lunedì 18 maggio e una seconda, tenutasi invece ieri pomeriggio, dall'esito più scontato perché il Consiglio Comunale di Milano arrivasse ad approvare la delibera di revoca della Commissione Comunale Antimafia, votata all'unanimità lo scorso 5 marzo. A poco più di due mesi di vita e dopo solo un paio di riunioni risoltesi in un nulla di fatto, proprio per l'assenza dei consiglieri di maggioranza, l'aula di Palazzo Marino ha deliberato di ritornare sui propri passi, cancellando con un colpo di spugna la Commissione che avrebbe dovuto aiutare l'amministrazione comunale nell'approfondire lo studio delle dinamiche delle infiltrazioni mafiose in città e, successivamente, nell'avanzare proposte di intervento politico e amministrativo al riguardo. La maggioranza ha quindi recepito le perplessità del Prefetto di Milano, Gian Valerio Lombardi, espresse nell'immediatezza del voto con una lettera inviata al Sindaco Letizia Moratti: «non risulta ipotizzabile la costituzione di una commissione consiliare di inchiesta antimafia». A seguire arrivarono al Comune di Milano altri dinieghi ad una prima generale richiesta di partecipazione rivolta a magistrati e forze dell'ordine, alcuni dei quali espressi formalmente, altri informalmente, soprattutto dai vertici del Tribunale di Milano. In sostanza, il punto critico discusso fin dall'inizio era la possibilità o meno che le forze dell'ordine e i rappresentanti della magistratura potessero riferire dell'esito di indagini in corso, per legge difettando la Commissione di poteri di inchiesta. A onore del vero, tale pretesa non era mai stata avanzata nemmeno dai consiglieri più intransigenti. I positivi precedenti, portati a supporto della necessità di istituire una Commissione comunale antimafia, invece erano quelli di altre due commissioni comunali: la prima, presieduta dal professor Carlo Smuraglia che licenziò nel 1990 una relazione, peraltro mai pubblicata forse vista la scomodità dei contenuti; la seconda, sulla corruzione nel commercio, presieduta nel 1995 da Nando dalla Chiesa, che siede allora tra i banchi di Palazzo Marino.

Preso atto di queste difficoltà, peraltro già discusse all'inizio dell'iter della delibera di costituzione, ma accantonate successivamente alla votazione del 5 marzo, il centrodestra ha fatto ieri marcia indietro provocando l'ira dei consiglieri di opposizione che, in segno di protesta, hanno poi abbandonato l'aula facendo mancare il numero legale e impedendo la prosecuzione dei lavori del Consiglio Comunale. Hanno votato sì alla proposta di revoca 29 consiglieri di maggioranza, mentre i voti contrari sono stati 24 (tutta l'opposizione

compreso l'ex esponente della Lega Pagliarini, oggi passato al Gruppo misto), mentre il Presidente del Consiglio Comunale Manfredi Palmeri si è astenuto, marcando la sua diversità rispetto alla coalizione che governa Milano. Non più tardi di qualche giorno fa, lo stesso Palmeri, intervenendo a Milano alla commemorazione organizzata da Libera in ricordo di Giovanni Falcone, aveva ribadito ad alcuni cittadini che lo incalzavano la sua contrarietà alla decisione presa dal centrodestra; una contrarietà ribadita anche in esito al voto di ieri in aula: «la Commissione era utile e legittima». Non dello stesso avviso, evidentemente, il capogruppo del PdL Giulio Gallera: «Il centrosinistra voleva usare mafia e antimafia per degli attacchi politici. Li abbiamo smascherati e saranno puniti dagli elettori».

In esito alla proclamazione del contestato voto, è scoppiata la bagarre in aula, con uno scambio acceso di accuse reciproche. Pesante il giudizio del capogruppo del PD Pierfrancesco Majorino che ha censurato la discutibile concomitanza della chiusura della Commissione Antimafia con due avvenimenti di diversa natura: «Dopo l'omicidio di Quarto Oggiaro, che sicuramente segnala la presenza della criminalità organizzata e a due giorni dalla commemorazione di Giovanni Falcone, questo atto del Consiglio è un insulto». La successiva replica di Gallera ha innalzato i toni dello scontro tra i diversi contendenti, alla presenza di alcuni cittadini e dei cronisti che seguono quotidianamente i lavori d'aula a Palazzo Marino: «Majorino cita persone in modo inappropriato. Falcone ha fatto il magistrato a Palermo senza confondere i ruoli. È mistificatorio, demagogico attribuire al Consiglio delle responsabilità su ciò che succede fuori di qui». Per alcuni minuti si è andati avanti con reciproche accuse, si sono sprecati i “vergogna!” rivolti all'indirizzo di questo o di quel consigliere di parte avversa, si è smarrito alla fine il senso delle diverse posizioni nel frastuono scatenatosi.

Il commento più duro è arrivato dal consigliere della Lista Fo, Basilio Rizzo, protagonista in Consiglio Comunale di battaglie epocali contro il malaffare, fin dai tempi precedenti la stagione di Tangentopoli: «Evidentemente ci sono forze fuori dal Consiglio che comandano su quelle dentro al Consiglio. In Sicilia, Campania, Calabria brindano». Evidentemente Rizzo si è riferito al fatto che le cosche avranno di che brindare se solo si pensa alla quantità di denaro destinata ad arrivare in città e regione, nell'imminenza del prossimo Expo 2015. Molti finanziamenti destinati prevalentemente alle opere pubbliche necessarie, a partire dalle infrastrutture e dall'indotto connesso, che le diverse mafie, 'ndrangheta in testa, pensano di riuscire ad intercettare, infiltrandosi nei gangli delle procedure amministrative collegate.

In serata, il sindaco Moratti, intervenendo alla puntata di “Anno Zero” dedicata proprio all'Expo, sollecitata dal conduttore Michele Santoro ha dichiarato di prendere atto del voto del Consiglio Comunale, ma che non per questo i controlli antimafia verranno ridotti, anzi. Moratti ha ricordato anche l'impegno preso dal Governo per tutelare gli investimenti pubblici e privati in arrivo e per approntare tutti i meccanismi utili al monitoraggio delle opere previste, ai fini di prevenire infiltrazioni criminali.

Dopo lo scontro in Consiglio Comunale, le forze politiche si organizzano ora per dare alla cittadinanza un segnale di continua attenzione alla questione delle presenze mafiose in città, che segni la discontinuità con l'aria di smobilitazione connessa invece alla decisione presa ieri a Palazzo Marino. Le opzioni sono ovviamente diverse. Se il PdL annuncia quindi un «grande convegno sulla mafia», che serva a rilanciare l'impegno della maggioranza nel contrasto alle cosche, volendo motivare nei fatti l'impossibilità di utilizzare lo strumento consiliare a suo tempo adottato, il PD viceversa lancia un appello alla mobilitazione civile: serve un «comitato di volontari» che possa svolgere con serietà il compito che era stato attribuito alla Commissione comunale, ieri cancellata dal voto dell'aula.

«Questo è un regalo fatto alle organizzazioni criminali, è un chiaro segnale che a Milano non si può e non si deve parlare di mafia» è questo il commento lapidario della referente di Libera Milano, l'avvocato Ilaria Ramoni. E le cosche? Le cosche stanno a guardare...

Altro che “mafia pulita”

di Davide Milosa | Narcomafie 3.2010

Gennaio 2010. A Milano arriva la Commissione parlamentare antimafia. Non capitava da 16 anni. Da quando, cioè, l'allora capitale morale si riscoprì vulnerabile al potere delle cosche. Erano i tempi delle maxi-inchieste e dei pentiti che stavano svelando oltre vent'anni di omicidi e affari tessuti all'ombra della Madonnina. Poco tempo prima Paolo Pillitteri, l'ex sindaco socialista poi travolto da Tangentopoli, non si diede pensiero nel rispondere a chi gli faceva notare che un'intera serie della Piovra (la fiction tv sulla mafia) aveva come sfondo Milano. Disse: “La Piovra a Milano è solo una bella fiction”. E mentre lo diceva, Saverio Morabito, pentito della 'ndrangheta, riempiva migliaia di pagine con le sue rivelazioni. Parole di sangue e cattiva politica mischiata alla mafia.

Silenzio per interesse

In un luogo segreto lo ascoltavano l'allora pm Alberto Nobili e un ispettore tosto e preparato come Carmine Gallo. In quel momento nasceva un'altra Milano, ben diversa da quella descritta dall'ex sindaco Pillitteri. Era una Milano che assomigliava a Palermo o a Reggio Calabria. Si scoprì che anche al nord c'erano i morti di mafia, i traffici, i sequestri, i colletti bianchi e i politici corrotti. Nessuno, però, oltre a magistrati e “sbirri”, si era mai dato pena di denunciarlo. Né la politica, nè, tantomeno, l'industria. Silenzio di tomba. E solo quelle inchieste dai nomi stravaganti (Nord-sud, Wall Strett, Count down) diedero la stura a un verminaio che la classe dirigente lombarda conosceva da tempo, ma taceva. Con gli arresti, arrivò

anche la Commissione parlamentare antimafia. Quello era il segnale di un allarme che finalmente veniva recepito anche dalla politica.

La politica mistifica, il senso di impunità aumenta

Bene, sedici anni dopo, la commissione è tornata. E lo ha fatto a ranghi compatti. Il 21 gennaio scorso è arrivato anche il presidente Giuseppe Pisanu. Trasferita silenziosa e senza annunci. Segno che l'appuntamento con le istituzioni locali era importante. L'incontro decisivo si è svolto in prefettura. Si attendevano le parole del sindaco Letizia Moratti e invece sono arrivate quelle del prefetto Gian Valerio Lombardi. "A Milano la mafia non esiste". Meglio: "A Milano ci sono alcuni clan, ma non per questo si può dire che la mafia esiste". Il pasticciaccio semantico è stato ulteriormente allargato il giorno dopo. Protagonista lo stesso presidente Giuseppe Pisanu: "A Milano la mafia si manifesta in maniera diversa rispetto al sud". Sacra bugia, detta, ripetuta da anni. Tradotto: a Milano la mafia ricicla denaro, quel denaro che al sud mette insieme con la droga e il pizzo. Qui al nord, dunque, non ci sarebbe il controllo del territorio. Niente presenza reale delle cosche. In sostanza è questo il messaggio che oggi passa dalla politica lombarda. Un messaggio che nasconde il problema, ma soprattutto aumenta il senso di impunità dei boss che qui vivono, fanno affari e ordinano omicidi.

Il presidio militare della 'ndrangheta

Ma se il prefetto Lombardi sostiene l'assenza della mafia, i magistrati, proprio nella relazione inviata alla Commissione parlamentare antimafia, scrivono nero su bianco: "Le cosche calabresi hanno svolto per anni un'intensa, complessa, attività illecita con contemporaneo riciclaggio degli altrettanto ingenti proventi illeciti conseguiti". Attività svolta "al riparo da reazioni ambientali e controlli delle forze dell'ordine". E soprattutto "infiltrandosi e mimetizzandosi nell'ambiente socio economico della zona di insediamento attraverso condotte e investimenti apparentemente leciti, con l'utilizzo di attività imprenditoriali e proprietà immobiliari, nonché avvalendosi della rete protettiva rappresentata dai numerosi canali informativi e da supporti operativi acquisiti anche all'interno delle forze di polizia". La relazione inviata al Parlamento porta la data del 9 dicembre 2009. Solo poche settimane prima la procura di Milano mette a segno l'operazione Parco sud. L'ordinanza firmata dal gip Giuseppe Gennari si basa su una corposa richiesta messa assieme da quattro magistrati: Alessandra Dolci, Mario Venditti, Paolo Storari e Ilda Boccassini: il pool antimafia nato proprio per fare fronte alla rinnovata infiltrazione mafiosa in Lombardia.

In sostanza l'inchiesta è il seguito dell'indagine Cerberus che nel luglio 2008 ha portato in carcere otto persone, tra cui Domenico Barbaro e i suoi due figli, Salvatore e Rosario, considerati i dominus mafiosi dell'edilizia nel sud di Milano. La Parco sud, però, fa qualco-

sa in più: dimostra, nei fatti, quello che il prefetto Lombardi nega. Vale a dire: il presidio militare della 'ndrangheta.

Bombe a destra e a manca

Minacce e omertà si alternano per quasi trecento pagine. Il 27 maggio 2007 Domenico e Davide Arioli, titolari della ditta Arioli srl si ritrovano un incendio in cantiere. Le fiamme bruciano due mezzi. Il danno sfiora i 70 mila euro. Il 10 gennaio 2007, i padrini si spingono oltre, lanciando alcune bombe contro gli uffici dell'azienda. Scrive il gip: "Domenico Arioli dichiarava di non aver mai ricevuto minacce". Il solito muro di gomma. Poi un altro imprenditore viene ascoltato. Riporta parole sentite dagli stessi Arioli. "Oltre a riferire i suoi notevoli timori nei confronti dei concorrenti Barbaro, affermava di avere saputo da Davide Arioli che la sua ditta lavorava anche gratis per i Barbaro, i quali non pagavano le riparazioni". La conferma degli atteggiamenti non certo amichevoli della 'ndrangheta milanese arriva da un altro imprenditore che opera nella zona di Buccinasco. Intercettato a parlare con Arioli ecco come parla di quei "calabresi": "Li hanno presi a luglio perché buttavano bombe a destra e sinistra quella gentaglia di merda". E ancora: "Quella gentaglia di merda lì andrà in giro a fare i dispetti perché loro vogliono il lavoro con la prepotenza". Di nuovo insulti: "Stronzi di merda è meglio che li tengono dentro. Senti che cazzo combinano 'sti stronzi di merda". Per queste parole, lo stesso imprenditore viene sentito dal pm. Chiesto di confermare, lui dice di non ricordare. Poi, ecco, la clamorosa marcia indietro: "Si diceva in tutta Milano nell'ambiente di noi imprenditori anche prima del loro arresto che buttavano bombe a destra e a manca, era un chiacchiericcio che circolava da anni, però per quanto riguarda il rapporto con me e con le mie imprese i Barbaro e i Papalia sono stati sempre gentili, rispettosi, non sono mai stati prepotenti". Le parole dell'imprenditore non lasciano indifferente il gip, che annota: "La marcia indietro di Petroni è a dir poco stupefacente e avrebbe un che di ridicolmente surreale, se non fosse dettata da un lampante timore di serie conseguenze: il fatto che i Barbaro tirino bombe è solo un malevolo chiacchiericcio, l'appellativo "gentaglia di merda" è dovuto alla lettura delle notizie di stampa, le quali rivelavano il volto – sconosciuto al Petroni – di quei gentili e mai prepotenti colleghi in affari. La conclusione è che, nonostante l'arresto, Petroni continua a lavorare con il socio di Barbaro rimasto libero".

Una cautela non comprensibile

L'abitudine a negare minacce e intimidazioni è diffusa tra gli operatori dell'edilizia. Capita che qualcuno danneggi dei camion. La vittima sa bene chi è il responsabile. Lo dice agli amici e per definirli li chiama "quelli che si scannano". Ma, di nuovo, davanti al pm tutto viene negato. Si sa: perché c'è "il chiacchiericcio" o "la stampa", ma nella realtà "mai avuto problemi". E' il caso di Antonio Cerullo. Scrive il gip: "Tra gli operatori economici della zona di Assago e Buccinasco, vi è la ferma

consapevolezza della presenza di soggetti che si scannano l'un l'altro e che sono pronti a punire se non ci si comporta bene. Ed è questa occulta (ma assai nota) presenza, che induce a non denunciare – come fanno i Cerullo – o a non collaborare – come fanno gli Arioli – che nutre il fenomeno mafioso. E' questa presenza che induce intimidazione e omertà. E questa presenza riguarda senza dubbio la famiglia Barbaro-Papalia”.

Difficile, dunque, credere al prefetto Lombardi o al presidente Pisanu, dopo aver letto, ad esempio, la vicenda di Giuseppe Fucci, titolare di un'agenzia immobiliare a Cesano Boscone. Tra il 6 e il 7 maggio 2008 “ignoti” sparano sette colpi di pistola prima contro il suo ufficio e poi verso la sua abitazione di Cusago. Cosa fa Fucci? Denuncia? Scrive il gip: “Il dato che immediatamente balzava all'occhio era l'atteggiamento assolutamente vago e reticente assunto dal Fucci”. Lui è reticente perché in realtà sa bene chi può aver sparato. Fucci conosce le persone, sa che questi si tirano dietro guai e poliziotti. Per questo quando parla al telefono è sempre molto cauto. “Cautela – scrive il gip – veramente non comprensibile, da parte di una normale vittima”.

Tu chiamala, se vuoi, paura

Il 27 maggio 2008 Salvatore Sansone si ritrova la sua agenzia immobiliare totalmente bruciata. Il negozio confina con un bel parrucchiere che però non viene minimamente toccato. E non è un caso, visto che il locale è di proprietà di Domenico Papalia, figlio latitante del boss Antonio Papalia. Davanti a quello scempio Sansone si fa scappare questa frase: “Sappiamo anche chi è stato, me lo aspettavo, volevo andare via da Buccinasco”. Chiamato a confermare queste parole, Sansone nega davanti ai carabinieri.

Tutto questo capita a Buccinasco e non solo. Minacce di morte sono all'ordine del giorno anche nella tranquilla zona del Varesotto. Qui gli uomini del boss Vincenzo Rispoli dettano legge a suon di estorsioni, bombe e omicidi. Ecco allora in presa diretta una richiesta di denaro da parte di Nicodemo Filippelli, detto il cinese, bracciodestro di Rispoli. “Ascoltami Carlo te lo dico veramente con il cuore vieni a chiudere i conti e poi sparisci dalla mia vita”. E ancora: “Vi faccio a fettine a te a tuo padre, a tuo madre, a tuo fratello. Sul serio Carlo ti ammazzo come un cane”. Non si tratta di un episodio isolato. La presenza militare della 'ndrangheta è per lo più nota ai politici locali. Loro sanno, ma non parlano, salvo vuotare il sacco una volta chiamati dai magistrati. Ecco le parole del consigliere comunale di Lonate Pozzolo Modesto Verderio, ascoltato dal pm Mario Venditti: “Durante la campagna elettorale venivo avvicinato da alcuni cittadini di Lonate Pozzolo, i quali mi sottoponevano problematiche presenti sul territorio in riferimento al problema della criminalità calabrese dedita alle estorsioni presso gli esercizi pubblici. In particolare tale Mario, gestore dell'Osteria degli artisti di via Roma a Lonate, mi portava a conoscenza del fatto che gli allora gestori del bar Atlantic

e di un negozio di alimentari pagavano tangenti a favore di alcune persone, fra le quali ricordo mi nominò il cognome Filippelli, calabrese. Inoltre una volta ricordo ci trovavamo per strada e mi indicò una persona che sarei in grado di riconoscere dicendomi che faceva parte di un gruppo di persone dedite alle estorsioni”.

La ‘ndrangheta a Milano è tanto potente da permettersi di intimidire fin dentro il Tribunale e proprio durante il processo contro la cosca Barbaro-Papalia. A raccontarlo è addirittura lo stesso pm Alessandra Dolci, che in questo dibattimento rappresenta l'accusa. “Durante le pause – dice – più volte è stato visto Antonio Perre parlottere con alcuni imprenditori che dovevano poi essere sentiti come teste”. Risultato: quegli stessi imprenditori davanti alle domande del pm ritratteranno le dichiarazioni rilasciate solo poco tempo prima. Per la cronaca Antonio Perre, detto “U Cainu”, oggi è latitante. Lui che per oltre un anno, dal luglio 2008 al novembre 2009, ha gestito gli affari del movimento terra per conto di Salvatore Barbaro, è scappato davanti agli uomini della Dia che gli stavano presentando l'ordinanza d'arresto per l'operazione Parco sud.

“I furti dei badili sono strani”

Ecco allora il Tribunale di Milano, secondo piano, settima sezione. Francesco Baronchelli è un costruttore della zona di Buccinasco. Lui in aula alla domanda del pm racconta che “a Buccinasco c'è tensione. Meno male che non ho più lavorato lì”. Alla richiesta di motivazioni, Baronchelli inizia col dire che “in cantiere ci sono stati una serie di furti dai macchinari fino ai badili e i furti dei badili sono strani”. Lo dice più volte. Il problema erano quei badili spariti. “Per questo voi non lavorate più a Buccinasco?”, chiede il giudice. Baronchelli prova a rispondere ma fa solo danni. “In altre zone della città abbiamo avuto furti, ma poi siamo tornati a lavorare”. Lui pensa di minimizzare, ma in realtà stuzzica la curiosità del giudice. “Come mai – dice – solo a Buccinasco non siete tornati a lavorare?”. La risposta non arriva. Va peggio a Marco Engel, architetto del cantiere “Buccinasco più” in via Guido Rossa. “Durante una riunione tecnica – dice – Barbaro si presentò come l'uomo del movimento terra”. Ma lui non disse nulla. Un fatto che diventa grave, quando Engel ricorda che “in Comune il capo dell'Ufficio tecnico Fregoni, prima di quella riunione, mi aveva detto che quelli non devono fare il movimento terra”. Engle, però, lo dice in aula, interpreta “quelli” in maniera indefinita, non si sa “chi” e lui non ritiene di doverlo chiedere a Fregoni. Peccato che dall'interrogatorio si capisca che “quelli” siano proprio i Barbaro. Uno, due, dieci imprenditori e altrettanti inciampi, ricordi traballanti, racconti inverosimili. Tanto che il giudice si spazientisce e urla: “Voi dovete dire la verità”.

I morti si contano

A questo punto ben si comprende quanto possa essere stata sorprendente l'uscita del prefetto Lombardi. A Milano oggi la mafia si vede e si sente. Non solo nelle minacce, nelle intimidazioni e nel conseguente senso di omertà diffuso, ma anche nei morti che negli ultimi due anni sono stati ben cinque. Cifra incredibile e che riporta indietro le lancette del tempo di almeno vent'anni, quando per le strade dell'allora capitale morale d'Italia si consumavano sanguinarie faide tra cosche.

Oggi i morti sono cinque e per nessuno ancora vi è un colpevole. Qualcosa si intuisce per l'omicidio di Carmelo Novella, freddato in un bar di San Vittore Olona il 14 luglio 2008. Molto probabilmente la decisione fu presa in Calabria, ma per tutelare interessi lombardi. Secondo gli investigatori, infatti, Nuzzo Novella si stava allargando troppo. Di più: visto il suo indubbio carisma preparava il terreno per diventare il referente delle cosche al nord in vista di Expo 2015. Dopo di lui, i morti sono stati altri tre. Il penultimo è quello che ha fatto meno rumore di tutti, perché forze dell'ordine e Procura hanno pensato bene di occultare la notizia. La vittima è Natale Rappocchio, boss di corso Buenos Aires a Milano, trucidato con un colpo alla nuca in una zona industriale di Pioltello.

L'allarme c'è

Ora qualcuno lo deve raccogliere. I segnali però non sono buoni. Da un lato, infatti, gli ultimi report delle forze dell'ordine prevedono sviluppi ancora più cruenti proprio in vista dell'Esposizione universale. Dall'altro, diverse inchieste in corso segnalano strette commistioni tra boss e politici. Indagini che dall'hinterland milanese nei prossimi mesi potrebbero raggiungere anche il Comune, la Provincia e la Regione. In tutto questo un'attenzione particolare viene data alla cosca Valle, originaria di Reggio Calabria, ma da tempo emigrata nella zona tra Cislano e Vigevano. I Valle, federati con la potente famiglia dei Condello, attualmente alleata con gli storici nemici De Stefano, starebbero preparando il terreno per i nuovi investimenti mafiosi in Lombardia. E lo farebbero grazie ad appoggi politici e a società immobiliari con uffici a Milano ma sede legale in Svizzera.

Mafia e politica in Lombardia: segnali d'intesa

di Mario Portanova | *Narcomafie 3.2010*

Quanti politici ha la 'ndrangheta in Lombardia? Quanti consiglieri, assessori, dirigenti di partito rispondono agli ordini dei clan calabresi trapiantati a Milano e dintorni? Le conoscenze giudiziarie sono ancora scarse, ma i segnali sono forti. Soprattutto nei piccoli comuni dell'hinterland, della Brianza, del Varesotto. E' un pentolone che ribolle, con il coperchio pronto a saltare.

C'è una frase significativa, impressa nelle intercettazioni dell'indagine che il 22 febbraio ha portato ad alcuni arresti per corruzione a Trezzano sul Naviglio, comune nell'hinterland sudovest di Milano che registra una storica presenza di clan siciliani e calabresi. "Non è neanche che non siamo radicati, perché nella zona di Vimodrone c'è Nuccio con tutto il suo; qua c'è Michele nella parte di Trezzano; qua, nella parte di Corsico c'è Tonino; a Gaggiano c'è Enrico (...); a Cusago ci ho Tonino, il Sindaco e quant'altro (...). A Cesano Boscone ci siamo noi e non solo (...). Perché alla fine fai un po' di business, un po' di politica".

Parola di Alfredo

I nomi elencati corrispondono a consiglieri comunali e dirigenti locali del Pdl, di cui gli investigatori hanno annotato i cognomi. Chi parla è Alfredo Iorio, quarantenne di origine cosentina, figlio del consigliere comunale di Forza Italia Achille Iorio, scomparso nel 2008. Alfredo era stato già arrestato nell'ultima grande operazione antindrangheta che ha colpito il clan Barbaro-Papalia di Buccinasco, la "Parco sud", condotta il 3 novembre 2009. Era il presidente di Kreiamo spa, società che controllava il 90 per cento dell'Immobiliare Buccinasco, di cui era amministratore unico. La Direzione distrettuale antimafia lo accusa, tra l'altro, di avere corrotto un perito del tribunale di Milano in una compravendita di terreni, con l'aggravante di aver agito per favorire il clan Barbaro-Papalia. Secondo la Dda, il gruppo Kreiamo faceva capo di fatto alla storica famiglia originaria di Plati. L'altro amministratore di Kreiamo, Andrea Madaffari, finito in carcere insieme a Iorio, è accusato anche di associazione mafiosa.

La seconda puntata dell'operazione "Parco Sud", quella relativa a Trezzano, svela rapporti "bipartisan". Ha fatto scalpore l'arresto di Tiziano Butturini, ex sindaco rosso della cittadina e marito dell'attuale primo cittadino targato Partito democratico, Liana Scundi. Insieme a Michele Iannuzzi, consigliere comunale ed ex assessore del Pdl, è accusato di avere ricevuto denaro dal duo Iorio-Madaffari per sbloccare pratiche edilizie che interessavano Kreiamo. Butturini avrebbe intascato cinquemila euro e la promessa di altre somme in

futuro, Iannuzzi 12 mila e la promessa di altri 100 mila a business avvenuto.

“Almeno io ho le palle”

Le carte dell'inchiesta fissano il momento in cui Iannuzzi, secondo l'accusa, perora in consiglio comunale la causa del clan. E' il 31 marzo 2008, in aula si vota l'approvazione del programma integrato di intervento su un'area dismessa di 10 mila metri quadri in via Brunelleschi, divenuta residenziale con la possibilità di edificare 10 mila metri cubi in più rispetto a quanto previsto dal piano regolatore. Il progetto “si caratterizza per la sua considerevole speditezza”, scrive il gip Giuseppe Gennari nell'ordinanza di custodia cautelare del 19 febbraio 2010. E' presentato in Comune il 19 febbraio 2008, e in poco più di un mese è pronto per la votazione in consiglio. Il gruppo del Pdl si dichiara contrario e la maggioranza non ha i numeri per farlo passare, anche per l'astensione annunciata da alcuni consiglieri di centrosinistra. La sorte della delibera che sta a cuore a Iorio e soci sembra segnata, ma a questo punto prende la parola Iannuzzi: “Voi stasera state cercando, attraverso anche la minoranza, di bocciare un punto per ottenere di più, io a questo gioco non ci sto né con voi né con il sindaco, per cui mi allontano e su questo voto non mi esprimo (...). Qualcuno ride (...), io almeno ho le palle e mi prendo le mie responsabilità, mentre qualcun altro no (...)”. Al termine di questa confusa dissociazione dal proprio partito, il consigliere abbandona l'aula, probabilmente nel tentativo di abbassare il quorum necessario a far passare il provvedimento, che però viene ugualmente bocciato. Passerà meno di un mese dopo, il 23 aprile 2008, con i voti a favore della maggioranza di centrosinistra e quelli contrari dell'opposizione, Iannuzzi compreso stavolta, che tanto non cambia il risultato.

Una ragnatela di rapporti

La partecipazione di imprese mafiose nei subappalti delle grandi opere lombarde, dall'alta velocità ferroviaria alla quarta corsia dell'Autostrada Milano-Venezia, è già stata documentata, per esempio, dall'operazione Isola del 2009 e dai controlli che la Prefettura di Milano sta svolgendo da diversi mesi nei cantieri della provincia. Il caso di Trezzano apre uno squarcio su un fenomeno finora meno visibile: la ragnatela di rapporti che gli uomini dei clan hanno stabilito con gli amministratori locali lombardi. Rapporti che servono soprattutto sul fronte dell'edilizio, il settore più infiltrato dall'economia criminale, dove un terreno che diventa edificabile o una volumetria che aumenta si traducono immediatamente in denaro sonante. La punta dell'iceberg emerge dalle inchieste più recenti. Nel 2008 si evocò “Gomorra” quando la polizia locale di Milano scoprì una discarica abusiva di rifiuti speciali e pericolosi a Desio, proprio di fianco alla trafficatissima superstrada Milano-Lecco (cfr. Narcomafie

n 12/2008, *ndr*). I fratelli Giovanni e Fortunato Stellittano, originari di Melito Porto Salvo in provincia di Reggio Calabria e sospettati di legami con la 'ndrangheta, sono stati condannati nell'aprile 2009 per traffico di rifiuti, ricettazione e spaccio di stupefacenti, ma le carte dell'inchiesta coordinata dalla Procura di Monza contengono diversi riferimenti alla politica.

Uffici comunali mai così tempestivi

In una telefonata, Fortunato Stellittano chiede aiuto per contattare un consigliere regionale non identificato. In un'altra assicura che avrà lo "svincolo" dall'"assessore all'ambiente", il cui nome è coperto da omissis. L'idea è di rendere edificabile il terreno agricolo ormai contaminato, magari dopo una finta bonifica certificata da un amministratore pubblico compiacente. "A riscontro della effettiva sussistenza dei rapporti vantati da Stellittano Fortunato con amministratori pubblici", scrive il gip Claudio Tranquillo nella custodia cautelare dell'11 luglio 2008, "va segnalata l'incredibile tempestività con la quale il Comune di Desio ha emesso l'ordinanza per la bonifica dell'area sottoposta a sequestro, propedeutica al futuro dissequestro dell'area stessa una volta terminate le operazioni di bonifica". I tempi sono ancora più sorprendenti di quelli rilevati per la pratica edilizia di Trezzano: il sequestro è disposto il venerdì di Pasqua, "a uffici comunali già chiusi", il provvedimento voluto da Stellittano arriva il martedì dopo Pasquetta.

Desio, comune della Brianza poco fuori Milano, ha una lunga tradizione in materia. Nel 1994, nell'ambito di una grande operazione della Dia contro il clan Iamonte di Melito, fu arrestato l'ex assessore all'urbanistica del Psi Natale Moscato, imparentato con Natale Iamonte, che uscì assolto dal successivo processo e oggi sostiene il Pdl. La campagna elettorale delle provinciali del 2009 è stata segnata da minacce e sparatorie. Un esponente locale del Pdl, Nicola Mazzacova, il 5 giugno ha trovato davanti al suo studio medico una bottiglia molotov e cinque proiettili appiccicati a volantini elettorali del figlio Giuseppe e di Michele Vitale, entrambi candidati dello stesso partito. Ci sono stati spari contro il bar Enza, storico ritrovo dei dirigenti di Forza Italia, e un paio di bombe sono esplose nella carrozzeria di Natale Marrone, anche lui attivista locale del Pdl. Il plenipotenziario del partito di Silvio Berlusconi a Desio e dintorni è l'assessore regionale all'Ambiente Massimo Ponzoni, coinvolto nello scandalo sulle bonifiche che ha portato in carcere l'imprenditore Giuseppe Grossi e l'ex assessore pavese Rosanna Gariboldi, moglie del parlamentare del Pdl Giancarlo Abelli. Ponzoni è candidato alle regionali e responsabile della campagna elettorale del "governatore" Roberto Formigoni in Brianza.

Segnali di peggioramento

Si danno da fare sul fronte politico, gli emissari delle organizzazioni criminali. Una fuga di notizie pare aver bloccato sul nascere, nel 2008, un'inchiesta condotta dalla Procura di Busto Arsizio, in provincia di Varese. Gli inquirenti hanno fatto in tempo ad accertare che alcuni uomini del clan Arena-Nicoscia di Isola Capo Rizzuto, in vista dei ricchi appalti di Expo 2015, avevano avvicinato due esponenti di Forza Italia, Massimiliano Carioni, assessore all'urbanistica a Somma Lombardo (dove c'è l'aeroporto di Malpensa), e Paolo Galli, presidente dell'Aler (case popolari) di Varese. I due ammisero di aver accettato volentieri i voti promessi dai calabresi, ma negarono di averne compreso il legame con la criminalità. L'inchiesta coinvolse anche Vincenzo Giudice, ex presidente del Consiglio comunale di Milano, sempre di Forza Italia.

Segnali, appunto, tra i tanti. Specialmente nei comuni della Brianza si moltiplicano le iniziative antimafia, spesso incentrate sul rischio di infiltrazioni mafiose nella "cosa pubblica", mille chilometri più a nord delle regioni dove questo di solito accade. Ci sono sindaci, amministratori e funzionari comunali che hanno sperimentato sulla loro pelle le minacce, l'auto bruciata, la tanica di benzina davanti a casa. Già nel 2003 il magistrato Maurizio Grigo scriveva in una relazione sulla criminalità organizzata in provincia di Milano che i soldi del traffico di droga erano investiti in immobili, negozi e aree di sviluppo urbanistico "ove le comunità di immigrati hanno talora potuto garantire contatti privilegiati con la Pubblica amministrazione". Le cose sono andate peggiorando se la relazione della Direzione nazionale antimafia del 2009 registra in Lombardia una "maggiore predisposizione degli ambienti amministrativi, economici e finanziari ad avvalersi dei rapporti che si instaurano con l'ambiente criminale".

**dove
si annidano
i clan**

La 'ndrangheta non aspetta

di Nello Trocchia | Narcomafie 12.2008

«In città comanda la mafia, controlla il movimento terra, l'usura, il calcestruzzo». Una frase ritornello nelle terre del sud, ma che imbarazza se a pronunciarla è Ferdinando Pomarici, a capo della Dda di Milano. Pomarici ha chiarito che ormai per la 'ndrangheta non è più tempo di sequestri di persona, ora ricicla i soldi in attività illecite. Settimane fa il quotidiano calabrese «Calabria ora» ne raccoglieva l'allarme, dopo le denunce pronunciate la scorsa estate dai sindaci della periferia milanese che si erano rivolti per via epistolare a Vincenzo Macrì, sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia. Una lettera quella dei sindaci di Cesano Boscone, Corsico e Trezzano sul Naviglio che esprimeva la profonda preoccupazione per il diffuso controllo del territorio da parte delle 'ndrine. Di mezzo, insomma, non c'erano barboni, prostitute o clandestini da "sfrattare", ma la mafia calabrese che al Nord fa affari, oggi più di ieri.

Il 15 luglio scorso, in pieno giorno, è stato ucciso con tre colpi sparati in pieno viso il boss Carmelo Novella, mentre si trovava in un bar di San Vittore Olona. Vincenzo Macrì ha rimarcato: «Omicidi come quello di Novella significano controllo totale del territorio», confermando quanto sostenuto anche da Francesco Forgione, ex presidente della commissione antimafia, che più volte ha ribadito: «Milano è la capitale della 'ndrangheta». Raccontano le inchieste che negli anni Novanta la mafia calabrese ha rosicchiato pezzi di economia, ha colonizzato interi settori produttivi e occupato Milano partendo dalla zona dell'Ortomercato fino ad arrivare al centro del capoluogo lombardo. Nessuna frase di circostanza: nel capoluogo lombardo la 'ndrangheta c'è e comanda; all'orizzonte il grande affare dell'Expo. Il business aumenta, restano gli stessi a combatterla: 200 uomini a disposizione tra le forze di polizia, come denunciato più volte da inquirenti e amministrazioni locali.

Le condanne

Tra le ultime inchieste della Dda milanese quella sull'Ortomercato del maggio 2007. Associazione a delinquere finalizzata al traffico di droga, per questo reato, ad inizio agosto, sono state emesse 14 condanne dal Gup di Milano Fabio Paparella. Le pene vanno dai 5 ai 14 anni. Il processo per gli affari all'Ortomercato di Milano si è celebrato con rito abbreviato, il pubblico ministero Laura Barbaini aveva consegnato, prima del giudizio, una memoria accusatoria nella quale aveva ricapitolato le attività, i progetti criminali degli imputati. Al centro del processo gli interessi della 'ndrina Morabito-Bruzaniti-Palamara. Tra i condannati c'è, infatti, Salvatore Morabito, che risulta tra i capi dell'organizzazione, nipote del boss Giuseppe Morabito detto "Peppe Tiradrittu". Morabito è stato condannato

a 13 anni e 8 mesi, l'accusa ne aveva chiesti 14 e 8 mesi. Condannato anche a 14 anni di reclusione il dentista Pasquale Modaffari e Antonio Palamara, 14 anni e 4 mesi, la pena più alta. Secondo l'accusa, Palamara ha organizzato con Morabito il gioco delle società fittizie per il riciclaggio del denaro proveniente dal traffico di stupefacenti. Anni 14 anche per Francesco Pizzinga; 10 anni e dieci mesi, invece, a Leone Antelitano e Francesco Zappalà, anche lui dentista. Quest'ultimo in particolare, sempre secondo la ricostruzione fatta dall'accusa al termine delle indagini, avrebbe avuto il ruolo di organizzare e gestire il «controllo dei referenti esteri incaricati per l'introduzione dello stupefacente» e di «predisporre e supervisionare gli strumenti operativi e finanziari necessari ai referenti esteri per il perfezionamento delle operazioni». Al momento del blitz lo scorso anno furono sequestrati 250 kg di cocaina, la droga che finisce nel mercato milanese, piazza molto florida e redditizia. Dopo le condanne continua il processo per gli altri imputati che non hanno scelto riti alternativi e che sono già stati rinviati a giudizio nel corso delle scorse udienze. Nella sua sentenza, inoltre, il giudice ha stabilito risarcimenti da 10mila euro sia alla Sogemi, la municipalizzata che gestisce l'Ortomercato, sia al suo presidente Roberto Predolin (An). La vicenda dell'Ortomercato, al di là delle prime condanne, mette in luce il sistema che usa la mafia calabrese per infiltrarsi. Un modello che rischia di mettersi in moto anche per intercettare la pioggia di soldi in arrivo per l'Expo del 2015.

Il ruolo del Morabito nella gestione degli interessi malavitosi e nella struttura dell'Ortomercato era di primissimo piano. Il compito era «organizzare le compagini societarie operanti all'interno delle strutture dell'ortomercato». Organizzare le società cooperative, spesso, costituite in consorzi con uffici collocati in via Lombroso 54, storica sede della Sogemi. Cooperative che avevano due finalità, secondo l'accusa: il riciclaggio di denaro di provenienza illecita (traffico di droga), ma anche la possibilità di usare gli uffici e le strutture logistiche per mettere in atto attività illecite. Lo strapotere di Morabito era evidente: riconducibile a lui anche un night club sotto i locali della Sogemi. Per ristrutturarlo avevano ottenuto anche un prestito da una agenzia della Unicredit grazie ad un prestanome. All'interno dell'Ortomercato, Salvatore Morabito aveva la possibilità di entrare e uscire a suo piacimento: Sogemi gli aveva rilasciato un pass, controllava un consorzio di cooperative, grazie all'arruolamento di un imprenditore. Il cui ruolo apre il capitolo degli insospettabili.

Le mani sulla città

Milano piazza di spaccio e luogo di riciclaggio. La 'ndrangheta e le 'ndrine in trasferta ai piedi della Madonnina sono in continua evoluzione, si aggiornano, fanno affari attraverso una fitta rete di relazioni, coperture e alleanze. Senza spari, senza dare nell'occhio, con l'ala militare pronta a colpire, solo in casi estremi. Basso profilo e rapporti con impiegati di banca conniventi. Così, dopo le inchieste

degli anni Novanta, sono riuscite a tornare in sella, protagoniste assolute sul mercato criminale lombardo.

A Milano 120mila persone fanno uso di cocaina, il fiume bianco è di casa nella capitale finanziaria italiana, la usano imprenditori, avvocati, liberi professionisti; ogni pista è offerta dalla 'ndrangheta che ne gestisce il traffico. Viaggio di sola andata Colombia-Lombardia, come dimostrano le inchieste: su tutte la "Stupor Mundi" dello scorso anno, con il sequestro di cocaina pari ad un valore commerciale di 60 milioni di euro. Stessa musica nell'operazione della squadra mobile di Milano dello scorso anno, la "Caracas express": la 'ndrina comprava 20 chili di cocaina al mese che rivendeva sul florido mercato milanese.

La mafia borghese

A dimostrazione degli interessi della 'ndrangheta nell'Ortomercato più grande di Italia (gestire aziende fantasma, riciclare soldi, organizzare il lavoro nero), l'ultima inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria che ha messo in risalto il ruolo di Antonio Piromalli, arrestato nell'operazione.

Leggendo l'indagine emerge l'amara verità. Gli interessi della 'ndrangheta restano intatti e la risposta di trasparenza e rigore tarda ad arrivare. In un colloquio tra due degli arrestati, Antonio Piromalli e Lorenzo Arcidiaco, mentre parlano degli appoggi a Marcello Dell'Utri, fanno riferimento agli affari da realizzare nell'Ortomercato di Milano.

«Antonio Piromalli – si legge nell'ordinanza – vorrebbe entrare a far parte di una cooperativa come socio lavoratore ma si preoccupa di poter rimetterci economicamente visto che questa cooperativa non naviga in buone acque». Attraverso un mediatore, l'interesse è entrare con una cooperativa nell'Ortomercato. Stesse logiche di sempre, cooperative per riciclare e gestire il lavoro nero, riciclare denaro sporco, ma anche partite di voti da "trattare" nella Milano degli affari. Antonio Piromalli fa l'imprenditore a Milano, figlio del boss Giuseppe Piromalli, in carcere al 41 bis, capo delle cosche della piana di Gioia Tauro. La mafia borghese. «Antonio Piromalli, – si legge nell'ordinanza – che formalmente svolge l'attività di gestore di uno stand di prodotti ortofrutticoli a Milano, in realtà ha interessi di affari milionari in Sudamerica (con contatti governativi) e in Italia». Non solo. È emerso che Antonio Piromalli ha una società con la moglie, avvocato, con sede proprio in via Lombroso 54, dove hanno sede le società dell'Ortomercato. La società si chiama Sunkist, ma dicono i bene informati che è una "scatola vuota": nessun dipendente, un'azienda fantasma, con la solita mission. L'Ortomercato suscita l'appetito delle 'ndrine: manodopera in nero da organizzare, soldi da ripulire, affari da gestire.

Un modello che funziona quello che ruota attorno a cooperative, banchieri conniventi, politici locali e imprenditori amici. L'Expo è alle porte, i miliardi in gioco sono 20, due finanziarie, e la 'ndrangheta non resterà a guardare.

Un territorio sotto assedio

di Davide Pecorelli | *Narcomafie* 12.2008

La vicenda ricorda tanto la gestione dei rifiuti tossici campani. Ma le analogie si fermano qui. Non ci sono i riflettori dei maggiori organi d'informazione e non c'entra la camorra. Siamo nella ricca e produttiva provincia di Monza e Brianza, culla del tanto sbandierato made in Italy d'esportazione. Un'area all'apparenza estranea al problema dello smaltimento della spazzatura tanto da essere in grado di differenziarne il 56%. Eppure, in questa provincia Padana, che ad un'occhiata distratta potrebbe sembrare un'isola felice, la 'ndrangheta, favorita dall'indifferenza dei più, è riuscita a infiltrarsi e gestire un traffico di sostanze nocive provenienti da aziende della provincia bergamasca.

L'operazione "Star Wars"

A metà settembre, i cittadini all'ombra della Madonnina, indaffarati come sempre a fare "danè", si sono improvvisamente resi conto di vivere a stretto contatto con una delle cosche più potenti della provincia di Reggio Calabria. Dietro all'attività illecita, scoperta grazie a un'operazione della Polizia provinciale milanese, denominata "Star Wars" e partita dalla segnalazione di una guardia ecologica volontaria, c'era infatti la 'ndrina Iamonte di Melito Porto Salvo. A gestire l'affare, Fortunato Stellitano. Latitante, ricercato da tempo, alle spalle un'accusa per reati legati al 416 bis, dalla quale è stato poi prosciolto. È stato arrestato a ferragosto, mentre cenava tranquillamente con famiglia al seguito, in un ristorante della Brianza Comasca. Al 44enne, con una fedina penale tutt'altro che candida, è stato affidato il compito di trovare con ogni mezzo, lecito o meno, i terreni da trasformare in discariche abusive. Campi agricoli, in zone neanche troppo isolate, dove sono state riversate centinaia di tonnellate di sostanze altamente pericolose per l'uomo, come piombo, cromo e idrocarburi. Aree sì lontane dal centro cittadino e dall'abitato, ma che si affacciano sulla SS 36, superstrada che collega Lecco a Milano, percorsa giornalmente da migliaia di automobilisti.

Tir carichi di veleni

Non era quindi impossibile notare che qualcosa di strano stava accadendo da quelle parti. A Desio poi sarebbe stato un gioco da ragazzi. Perché quest'area, a uso agricolo, è stata concessa dal proprietario, Massimiliano Cannarozzo, per l'illegittima attività di scavi. Cannarozzo, secondo le prime ricostruzioni delle indagini, avrebbe concesso in comodato gratuito l'uso dell'appezzamento direttamente a Stellitano. Non è la prima volta che i Cannarozzo si guadagnano le prime pagine dei giornali. Una famiglia benestante, che ha fatto for-

tuna trasferendosi dalla Sicilia alla verde Brianza, non senza passare prima qualche problema con la giustizia per reati finanziari di una certa portata. Stellitano ha quindi avuto vita facile. Ha portato a termine l'opera trovando, nei terreni dei comuni di Desio e Seregno, le aree adatte. Da un'azienda di Briosco, piccolo centro della provincia, partivano invece i tir carichi di veleni. Dalle risultanze dell'operazione, si capisce chiaramente come l'attività illecita messa in piedi dalla famiglia Iamonte non fosse certo improvvisata, ma studiata a tavolino e portata avanti da diverso tempo. In manette sono finite otto persone, organizzate in una struttura ben ramificata e altre venti risultano indagate. Tutt'altro che trascurabili, inoltre, i danni causati all'ambiente: nei 65mila metri quadrati messi sotto sequestro, sono stati ritrovati 178mila metri cubi di terreno contaminato.

Nulla lasciato al caso

Se Fortunato Stellitano si occupava di reperire i terreni, il fratello Giovanni e Ivan Tenca pensavano a come trasportare quelle tonnellate di materiale nocivo. Il primo, con piccoli reati alle spalle, aveva neanche a dirlo un'azienda impiegata nella movimentazione terra. Tenca, personaggio già noto alle forze dell'ordine per aver ridotto in fin di vita per un affare legato al pagamento di un'auto, agli inizi degli anni Novanta, il boss Domenico Quartuccio, pensava ai mezzi di trasporto. Mezzi per un valore complessivo di 2,5 milioni di euro, risultati rubati e destinati, con falsa documentazione, al mercato nero rumeno. Per compiere questo passo, Stellitano e soci, avevano già stretto accordi con la criminalità organizzata dell'Est Europa. La 'ndrina Iamonte non ha lasciato nulla al caso, ha programmato tutto nei minimi dettagli con il solo obiettivo di trarre il maggior vantaggio economico. Per non attirare troppo l'attenzione il lavoro si svolgeva spesso di notte e ai dipendenti, per sopportare massacranti turni, veniva data della cocaina, a volte anche come forma di retribuzione. In un primo momento si scavava una profonda buca, in genere profonda nove metri e ampia 50. La terra si vendeva sul mercato legale e, successivamente, la fossa veniva riempita con una montagna di detriti contaminati da piombo, cromo e idrocarburi. Naturalmente il tutto è stato reso possibile grazie alla compiacenza di imprenditori senza scrupoli. Aziende del bergamasco che, attratte dai bassi prezzi offerti, si sono affidate al boss brianzolo per liberarsi di scarti industriali nocivi. Ma è l'ultimo passaggio del progetto Stellitano che fa ben intendere la capacità della 'ndrangheta di fare affari nel tessuto brianzolo. Contaminati irrimediabilmente i terreni, avrebbero giocato la carta della contrattazione con le istituzioni locali chiedendo il cambio di destinazione d'uso delle aree. Uno stratagemma semplice quanto remunerativo. Il fidato faccendiere di turno si sarebbe presentato presso vari enti locali e, dimostrando l'impossibilità di utilizzare gli appezzamenti a fini agricoli perché compromessi dall'attività degli scavi, avrebbe chiesto in cambio l'edificabilità della zona. Un piano certo spregiudicato, ma sulla carta attuabile. Incassata l'auto-

rizzazione a costruire dall'Ufficio Tecnico, il contabile della cosca calabrese avrebbe avuto di che gioire.

Lo 'ndranghetista della porta accanto

Sono i dati del mercato immobiliare a confermare come in questa provincia un campo di patate possa valere oro. Si pensi che un terreno agricolo è quotato 30 euro al metro quadro, mentre quello residenziale supera abbondantemente i 600 euro. Fatti due conti, l'area di Desio, la più estesa delle tre, agricola può valere al massimo 900mila euro e residenziale la bellezza di 18 milioni di euro. Cifre pazzesche che gli Iamonte avrebbero reinvestito nel canale della droga e dell'usura. Per sopravvivere in una delle zone più ricche ed operose della Lombardia, la 'ndrangheta ha imparato a muoversi su tre direttrici: sparare poco e solo se strettamente necessario, intimidire gli imprenditori per deregolare il mercato ed essere in grado di sedersi ai tavoli che contano. Naturalmente senza disdegnare il rapporto col Palazzo per cercare, come nel disegno di Stellitano, di far variare il Piano regolatore. A conferma di quanto detto, l'indagine "Star Wars", coordinata da Giordano Baggio, sostituto procuratore di Monza, dimostra che l'organizzazione criminale non si occupava solo di rifiuti, ma anche di spaccio, ricettazione, detenzione di armi e incendi dolosi mirati all'intimidazione di imprenditori troppo coraggiosi. Certo è che la Brianza non si è svegliata il 18 settembre, giorno in cui sono scattati gli arresti, con lo 'ndranghetista come "vicino di casa". Da due anni a questa parte l'organizzazione calabrese ha iniziato a manifestarsi in modo più deciso. La cronaca della zona parla chiaro. Nel 2006, in un garage di Seregno, è stato ritrovato un vero proprio arsenale appartenente alla cosca dei Mancuso. Poi la criminalità ha iniziato a sparare. Prima, per intimidire e lanciare messaggi, ha preso di mira le vetrine di esercizi commerciali. In seguito la malavita ha alzato il tiro. Rocco Cristello, affiliato della cosca Mancuso, freddato a marzo di quest'anno con oltre 20 colpi di pistola, ne è la conferma. La 'ndrangheta ha cercato per molto tempo di non fare troppo rumore, ma molti affari. Un meccanismo rodato che ha permesso a questa holding del crimine di fagocitare molti settori del mercato illegale.

Nella terra di banche e fabbrichette

Ma qualcosa sta cambiando da queste parti. Quell'equilibrio decennale tra le cosche, raggiunto grazie alla spartizione condivisa degli affari tra le famiglie, deve essersi incrinato. Si spara, anche in pieno giorno. Si sapeva della loro esistenza da queste parti, ma ora la mafia fa paura. A riprova di quanto la malavita sia una realtà in queste zone, Francesco Forgione, presidente della scorsa Commissione parlamentare antimafia, nella relazione conclusiva presentata nel febbraio di quest'anno, segnala una massiccia presenza di clan calabresi in Brianza. A spartirsi il territorio di Monza e dintorni, con

interessi che spaziano dallo spaccio all'usura, passando dall'edilizia per arrivare alla gestione di esercizi commerciali, sono famiglie di spicco della criminalità calabrese. Mancuso, Iamonte, Arena, Mazzaferro. Tutti nomi che hanno un certo peso nella gerarchia 'ndranghetista. Eppure, l'organo parlamentare presieduto dall'onorevole di Rifondazione comunista, non è stato il primo a mettere in guardia il territorio dal pericolo mafioso. Dieci anni fa il nome della Brianza era stato accostato al fenomeno della malavita organizzata. Il 26 marzo del 1998, una relazione redatta dal Csm sottolineava l'interessamento della mafia per il mattone con una frase che non lascia adito a dubbi di sorta: «Appaiono rilevanti le infiltrazioni nel settore economico legato all'edilizia». Qui, terra di "fabbrichette" e banche, i calabresi sono stati in grado di costituire un vero e proprio impero, sbaragliando la concorrenza e escludendo quasi completamente dal mercato le altre organizzazioni malavitose. Gli organi giudiziari e investigativi se ne sono accorti da tempo e in questo documento scrivono a chiare lettere: «Con l'espressione "mafia in Brianza" si fa riferimento, nella quasi totalità dei casi, alla 'ndrangheta, perché questa è l'organizzazione criminale maggiormente esistente sul territorio in questione». Sono quindi anni, o più probabilmente decenni, che i referenti dei clan trapiantati in Lombardia fanno affari nel mattone. Un canale perfetto per "lavare", senza troppe difficoltà, denaro sporco frutto delle svariate attività illecite. Caporalato, acquisto di materiale edile proveniente dal mercato illegale sono canali ideali per investire le liquidità accumulate senza troppe difficoltà. E, il loro interessamento, trova ulteriori spiegazioni analizzando il mercato delle costruzioni di questo territorio. Perché se è vero che è la domanda a determinare l'offerta, allora Mancuso e soci ci hanno visto bene.

Nuovi cantieri, giorno dopo giorno

Il mercato edilizio brianzolo è uno dei più floridi di tutta Italia e la richiesta abitativa non accenna a placarsi da almeno 15 anni. Per il gran numero di imprese presenti, la meta dell'immigrazione non è più la grande metropoli ma i piccoli centri della cintura milanese. In quest'area, infatti, dal 1991 la popolazione è aumentata del 11%, contro il 2,3 della vicina provincia metropolitana. Una crescita spaventosa accompagnata dalla fisiologica fame di case. Secondo i dati della Camera di Commercio di Monza, il settore edilizio è stato l'unico, anche nei periodi bui dell'economia italiana, a non aver accusato crisi. Dall'ultimo rapporto disponibile sono oltre 10mila, una ogni 73 abitanti, le imprese impiegate nelle costruzioni, pari al 17,6% delle attività operanti nell'intero tessuto produttivo provinciale. Per capire quanto sia in espansione questo settore è poi utile osservare l'incremento delle imprese edili dal 2005 al 2006. In un solo anno il ramo edilizio ha registrato un +4,4%, contro una flessione di quello manifatturiero, da sempre colonna portante del sistema economico locale. Inoltre, nonostante ci sia una massiccia offerta di

nuovi nuclei abitativi, il prezzo di vendita sul mercato non accenna a calare e, per comprare una casa a Monza, si può arrivare a spendere anche 3.250 euro al metro quadro. Dati che potrebbero far pensare all'imminente saturazione del mercato del mattone, ma la realtà sconfessa questa ipotesi. Abitazioni in questa zona se ne comprano ma, soprattutto, se ne costruiscono. Da anni la musica che riecheggia in questa provincia sembra provenire da un disco rotto. Nuovi cantieri sorgono giorno dopo giorno. Zone agricole o produttive cambiano "magicamente" la loro destinazione d'uso in residenziale aumentando in modo esponenziale il loro valore.

Terreno fertile... per la 'ndrangheta

Le Amministrazioni, alle prese col tanto temuto rispetto del Patto di Stabilità, trovano in politiche urbanistiche selvagge (o pionieristiche, a seconda dei punti di vista) la modalità più semplice per far cassa. Sforare invece la solidità di bilancio imposta per legge avrebbe come conseguenza diretta l'aumento dell'addizionale Irpef. Ed è noto come, soprattutto in piccoli centri, l'incremento della tassazione non paghi in termini elettorali. Meglio evitare, se è possibile. E la Brianza, un tempo considerata il polmone verde di Milano, si sta gradualmente trasformando in una serie di cittadelle dormitorio. Terreno fertile per quei calabresi, arrivati col soggiorno obbligato in queste zone già dagli anni 60 e capaci di reinventarsi, lontani da casa, un ruolo da protagonisti dell'illegalità. La 'ndrangheta ha fiutato l'affare, si è buttata a capofitto ed ha iniziato a costruire edifici col denaro sporco. Così, mentre molti sindaci locali hanno trovato nella capillare installazione di telecamere la strada da percorrere per garantire la sicurezza dei cittadini, i clan calabresi hanno rafforzato il proprio potere territoriale e si sono avvicinati pericolosamente alla stanza dei bottoni. E, a patto che i boss non inizino a scorrazzare con tanto di coppola e lupara, la "Città Grande Fratello" non riuscirà certo a decapitare la "mafia padana".

Mafie straniere: “tu fai un favore a me...”

di Stefania Bizzarri | Narcomafie 12.2008

Abile, feroce, spietato. Soprannome: “Ufo”, “il gatto”. Appariva: sequestrava, violentava, uccideva; scompariva nel nulla. Un osso duro anche per la polizia tedesca. Per gli inquirenti è lui ad aver firmato l’assassino di un inglese a Duisburg nel 2004. Il suo covo: via Solferino, Milano.

Cellule albanesi

“Primula rossa” della criminalità albanese, Ilir Paja, 36 anni, è stato catturato lo scorso marzo da due investigatori della squadra mobile di Milano. Localizzato a Tirana, dopo due evasioni dalle carceri italiane.

Nel 2006 a Perugia lo arrestano con l’accusa di stupro. Riesce ad evadere calandosi da un muro di cinta alto 8 metri. Nonostante un braccio fratturato, riesce a far perdere le proprie tracce. Lo individuano un anno dopo a Cologno Monzese. Sparisce ancora una volta. Riappare a Bresso. Nel 2007 uccide un ecuadoriano fuori da una birreria. Viene arrestato a Buscate con il complice, Gentjan Makhisian, e una trentina di affiliati. Durante il trasferimento verso il carcere di Carinola, presso Caserta, riesce a sfuggire a sei agenti grazie a una sosta in autogrill nei pressi di Firenze.

Ilir Paja, nome di spicco della criminalità straniera a Milano: a carico suo e degli affiliati imputazioni per omicidio, stupro, sfruttamento della prostituzione. Prima di lui, Milano ricorda Clodian e Yilli Ndoj, fratelli kosovaro-albanesi inquisiti per essere a capo di una banda specializzata nel traffico di cocaina ed eroina, sfruttamento della prostituzione, rapine in villa. A Yilli la procura milanese non esitò a contestare l’associazione a delinquere di stampo mafioso, il 416 bis.

Grossisti di cocaina

Ilir Paja, Clodian e Yilli Ndoj sono tra i boss riusciti a consolidare le loro basi sul territorio milanese, perché capaci di ritagliarsi un ruolo operativo nell’intreccio di alleanze criminali formatosi in questi ultimi anni nell’opulenta Lombardia.

Davide Draghi e Gabril Gheorghiu erano invece personaggi al di sopra di ogni sospetto. Giovani ed eleganti trentenni. Vite normali. Amanti della notte milanese, che tra corso Como, il Giambellino, il Ticinese trova la sua espressione massima. Draghi, italiano, gestiva un solarium; Gheorghiu, rumeno, era proprietario di un minimarket: attività di copertura. In realtà erano l’anima di un vasto giro di

traffico di cocaina. Rifornivano i locali più in voga di Milano e le piazze di Corsico, Cesano Boscone, Buccinasco, Rozzano. Un'operazione della squadra mobile di Milano – avviata nel 2004, dopo una rapina in banca nel cuore del capoluogo lombardo – ha evidenziato che i due erano in grado di importare dal Sud America 50 chili di cocaina al mese. La droga arrivava a Milano tramite Luigi Marescalchi, campano d'origine, figlio di un noto narcotrafficante. Attraverso Rocco Zinghani, 29 anni, la cocaina era rivenduta in percentuale al clan 'ndranghetista dei Papalia di Platì (presenti su Buccinasco). L'operazione ha consentito il sequestro di 70 chili di cocaina e 60 di hashish, nascosti dietro un doppio muro che si apriva schiacciando un pulsante nascosto. I proventi più alti erano trasferiti in banche svizzere.

Sodalizi con i clan locali

«La 'ndrangheta è un'organizzazione criminale che non ha problemi a fare affari con gente di ogni razza e nazione», confidò qualche tempo fa agli inquirenti Saverio Morabito, boss di Africo, ma operativo a Milano, uno dei rari collaboratori di giustizia nelle file delle cosche calabresi. Fu sempre Morabito a rivelare alla magistratura: «Gli albanesi sono stati i primi stranieri ad avere il loro gruppo di fuoco sul territorio italiano. Con gli albanesi è diverso (rispetto ai turchi, *ndr.*). Diffidano. Hanno le armi, hanno i killer, quando si presentano a trattare è meglio evitare bluff, altrimenti si rischia la carneficina». Gli albanesi-kosovari non hanno problemi a fare affari con la 'ndrangheta e con Cosa nostra. La droga arriva a Milano via terra dal “nuovo triangolo d'oro”: Kosovo, Albania, Montenegro. Via mare con traghetti provenienti dalla Grecia, dalla Slovenia, ancora dall'Albania. Una rete del narcotraffico globalizzata e gestita da cartelli che scelgono la via della cooperazione. Tanto, a Milano, «c'è da mangiare per tutti».

Mafie a struttura molecolare

Albanesi-kosovari, nigeriani, cinesi. Sono questi a rappresentare le “mafie” più organizzate a Milano (e in tutta Italia). «Città come Milano e la Lombardia attraggono soprattutto perché il territorio è ancora prevalentemente libero, non subisce l'asfissiante controllo delle regioni tradizionalmente affette dalle mafie nostrane», afferma Raffaele Grassi, a capo della I Divisione del Servizio centrale operativo della Polizia di Stato, impegnato nel contrasto della criminalità organizzata di stampo mafioso. Eppure, avverte il dirigente di Polizia: «Bisogna concentrare l'attenzione su come evolveranno i rapporti tra le mafie straniere ed eventuali alleanze, che sarebbero molto pericolose».

«Sono mafie dalla struttura molecolare, occupano spazi vuoti senza continuità territoriale. In generale sono gruppi che si muovono autonomamente. Non allacciano rapporti strutturali stabili con le

organizzazioni mafiose», specifica ancora Grassi, che tiene a sottolineare come nel Nord Italia ci sia «una spartizione delle attività tra criminalità organizzata italiana e straniera. Da un lato c'è lo sfruttamento della prostituzione e la tratta degli esseri umani, dall'altro il traffico di stupefacenti, dove albanesi e nigeriani concorrono con la 'ndrangheta. Indubbiamente per occupare spazi criminali in ambiti territoriali dove si registrano infiltrazioni mafiose italiane ci devono essere degli accordi, ma si tratta di "patti di non belligeranza", rapporti di "mutuo soccorso": "io faccio un favore a te, tu ne fai uno a me"».

Criminalità made in China

Multiservice srl è invece il nome di un'anonima agenzia di assicurazioni e money transfer. Si trova a Milano, nel quartiere che gravita intorino a via Paolo Sarpi, sede del più importante punto vendita all'ingrosso in Italia di prodotti manifatturieri cinesi. Multiservice si comporta come una vera e propria banca: eroga prestiti, accende mutui, apre conti correnti e libretti di risparmio. È tutto minuziosamente registrato, tranne l'autorizzazione per poter aprire e operare. Tutto abusivo: si tratta di una banca fantasma. Nota solo a cinesi, che silenziosi e disciplinati attendono in coda il loro turno per depositare i propri risparmi o inviarli in Cina. Quando gli investigatori del nucleo speciale della polizia valutaria della Guardia di Finanza fanno irruzione all'interno dei locali, due anni or sono, trovano 220mila euro in contanti. In breve, hanno calcolato che nel giro di un biennio la banca aveva movimentato solo attraverso operazioni di money transfer 31 milioni di euro.

«Quello cinese è un contesto difficilmente penetrabile: si tratta di una criminalità chiusa su se stessa – afferma Raffaele Grassi –. I delitti sono attuati nell'ambito della stessa comunità: immigrazione clandestina, sequestri di persona, estorsione, contraffazione di merci. Hanno le loro cliniche per abortire e addirittura elenchi telefonici scritti in cinese. Recenti indagini su Milano hanno consentito di sequestrare droga sintetica (ketamina, ndr), prodotta da loro e distribuita all'interno della loro comunità. La prostituzione non è più praticata esclusivamente tra cinesi. Comunque gran parte dei delitti non viene denunciata per paura di ritorsione».

Milano per mimetizzarsi

L'omertà è alla base della "cupola cinese". Gli investigatori parlano di un'organizzazione criminale che opera con sistemi mafiosi. La linfa la trae dal traffico di immigrati, racket del lavoro clandestino e dalla riscossione del pizzo. Milano ha chiesto ufficialmente più controlli delle forze dell'ordine per combattere quella che è definita senza mezzi termini "la mafia cinese". Chiediamo a Grassi se sia strutturata una vera e propria mafia qui in Italia, se come già è avvenuto negli Usa, clan asiatici controllino il traffico di sostanze e

nello stesso tempo siano all'interno di consigli di amministrazioni di grandi joint-venture. «Ci stiamo ponendo l'interrogativo – conferma il funzionario dello Sco – se in Italia esista un capo della criminalità cinese che comanda tutto. È un'ipotesi, così come si può ipotizzare una struttura verticistica. Le indagini sono difficili, perché come per la 'ndrangheta si tratta di clan strutturati su vincoli familistici. Sicuramente bisogna investigare e verificare».

Mentre le indagini proseguono il denaro accumulato con le estorsioni, la contraffazione, lo sfruttamento dei clandestini, continua ad essere investito facilmente in attività pulite: negozio, alloggi, pizzerie, ristoranti. Mafie “straniere”, mafie “etiche”, mafie “d'importazione”. Prematuro definirle propriamente mafie? Eppure a numerosi elementi delle comunità cinesi e albanesi solo a Milano è stato contestato il 416 bis. Per il momento l'unica certezza è la loro ascesa e il loro consolidamento in metropoli come Milano: territorio di caccia e di rifugio. Una città ricca, in cui è ancora troppo facile mimetizzarsi.

Dalla Libia alla Lombardia. Il dramma senza fine del traffico di esseri umani

di Gaetano Liardo | Libera Informazione 3.2009

Due grosse operazioni nel giro di pochi giorni l'una dall'altra hanno acceso i riflettori sulla criminalità transnazionale e il ruolo svolto nel traffico di esseri umani. Diversi attori, rotte simili e simile e brutale modus operandi. Lo scorso 5 marzo con l'operazione “Addhi'b” portata avanti dal Ros e coordinata dalla DDA di Bari è stata smantellata un rete transnazionale che trafficava esseri umani dall'Africa sub-Sahariana al nord Italia, passando dalla Libia alle coste dell'Italia meridionale con destinazione finale la Lombardia. Il 12 marzo l'operazione Caronte dai Ros in collaborazione con la polizia belga e coordinata dalla Procura della Repubblica di Milano, ha smantellato un'altra organizzazione criminale transnazionale che sempre dalla Libia organizzava il traffico di esseri umani direzione Lombardia. Due differenti operazioni che presentano delle preoccupanti costanti: la Libia, come luogo di partenza dei traffici, e la Lombardia, come luogo di destinazione. Al centro Lampedusa trasformata in un vero e proprio lager nel disperato tentativo del governo italiano di bloccare lontano dalla terraferma l'arrivo di disperati in cerca di nuove speranze.

La Libia

Nonostante gli accordi, le promesse solenni, le prese di posizione il

“grande scatolone di sabbia” continua ad essere il centro di smistamento del traffico di esseri umani dall’Africa all’Italia. Il regime del colonnello Gheddafi non dimostra nessun interesse reale nel contrastare i traffici, tantomeno nel contrastare le organizzazioni criminali che li controllano e li gestiscono.

Lampedusa

L’isola è la prima tappa del lungo cammino in Europa dei migranti, da qui vengono spostati nei centri di “accoglienza” di Agrigento, Caltanissetta e Crotone. Una volta giunti nella terraferma le cellule criminali organizzano la fuga verso il nord Italia.

La Lombardia

Nelle due indagini la Lombardia risulta essere il terminale dei traffici, dove i migranti vengono “regolarizzati” tramite il rilascio di documenti falsi, l’organizzazione di matrimoni fittizi e le pratiche di lavoro nero.

Altra considerazione molto importante, in entrambe le operazioni gli indagati risultano essere tutti di nazionalità non italiana. Come spiega la Direzione nazionale antimafia nell’ultimo rapporto pubblicato: «è particolarmente interessante notare che la tratta è gestita prevalentemente da stranieri e che non risulta l’inserimento di organizzazioni mafiose italiane in questa attività; gli italiani coinvolti sono numerosi ma non in posizione di vertice nell’organizzazione», inoltre «a fronte del fenomeno che appare sempre più dilagante, i procedimenti ex art. 600, 601, 602 c.p. sono relativamente pochi con la maggiore concentrazione degli indagati nel Centro – Nord; essi sono del tutto assenti nelle aree di forte presenza delle nostre mafie tradizionali. Ciò si spiega con il fatto [...] che normalmente le nostre mafie tradizionali non gestiscono direttamente questo traffico che rimane in mano alle organizzazioni straniere».

Lombardia, sgominato nuovo locale di 'ndrangheta

di Lorenzo Frigerio | *Libera Informazione* 4.2009

A pochissime ore dall'allarme lanciato dagli schermi televisivi dal magistrato Vincenzo Macrì, in forza alla Direzione Nazionale Antimafia e considerato uno dei massimi esperti della mafia calabrese, arriva una ulteriore e autorevole conferma da parte delle forze dell'ordine: la 'ndrangheta in Lombardia ha messo solide radici e ha trovato ampie possibilità di inquinare il tessuto economico e sociale della regione, ricreando in alcuni casi i meccanismi dell'estorsione e della minaccia violenta a persone e imprese.

Ieri sera, il giudice Macrì nel corso di una intervista andata in onda durante la trasmissione "Exit" condotta da Ilaria D'Amico e in onda su La 7, ha messo in guardia tutti dal limitare la presenza delle cosche della 'ndrangheta in Lombardia alla mera gestione del narcotraffico interno ed internazionale. Al contrario, secondo quanto esposto ai microfoni de La 7, sarebbe in atto una sorta di mutamento genetico della stessa organizzazione, che grazie agli enormi introiti derivanti dalla vendita degli stupefacenti avrebbe destinato gran parte dei profitti al potenziamento di altri rami d'affari, a partire dall'acquisto di esercizi commerciali e di immobili, per finire al sub ingresso in aziende in difficoltà di liquidità.

Prefigurando una sorta di «calabresizzazione della Lombardia», Macrì ha poi dichiarato che non si deve pensare alle cosche calabresi come realtà che operano in trasferta, perché mantengono il loro centro di direzione e di interessi in Calabria, ma piuttosto occorre considerare che ormai, in Lombardia, siamo in presenza di veri e propri "locali" che operano in piena autonomia, perché si sentono a "casa loro", in quanto componenti stabili di un tessuto sociale ed economico che li ha inglobati a pieno titolo come soggetti economici legittimati in tutto e per tutto. E a proposito dei rischi di infiltrazione criminale connessi al grande flusso di finanziamenti disposti per il prossimo Expo 2015, il parere è stato altrettanto lapidario: «Stiamo assistendo a un riposizionamento delle cosche calabresi che operano in Lombardia proprio in vista di questi lavori. Stanno tentando la costituzione di organismi in qualche modo autonomi dalle case madri, ma ci sono resistenze, perché non è che da giù li lasciano fare».

Non sono ancora spuntate le prime luci dell'alba del giorno dopo, e prima ancora che si scateni la prevedibile disputa tra le diverse forze politiche lombarde e milanesi su quanto dichiarato dal magistrato, le principali agenzie di stampa rimbalzano nelle redazioni la notizia dell'ultima operazione che l'Arma dei Carabinieri sta portando a termine contro la 'ndrangheta, a conclusione di una approfondita indagine che dura dal lontano 2005. L'operazione, diretta dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, è eseguita dal comando

provinciale dei Carabinieri di Varese, con il determinante appoggio del Terzo battaglione Lombardia, di unità cinofile e del nucleo elicotteri di Orio al Serio (Bg).

Epicentro dell'operazione è la Lombardia (Milano, Varese e Lodi le province interessate), anche se alcuni degli arresti vengono portati a termine contemporaneamente in Piemonte (nel novarese), Valle D'Aosta, Emilia Romagna (Forlì-Cesena), Lazio (Roma), Campania (nel casertano), Basilicata (Potenza) e, naturalmente, Calabria, in particolare nel crotonese. A finire in manette sono ben trentanove esponenti affiliati a una cosca calabrese, con base operativa nel cuore della Lombardia: per la precisione gli inquirenti parlano di affiliati a un locale della 'ndrangheta operante tra Legnano e Lonate Pozzolo, due cittadine in provincia di Milano la prima e di Varese la seconda. La famiglia di riferimento è quella dei Faraò Marincola di Crotone e i suoi esponenti sono accusati di tentato omicidio, estorsione, rapina, usura, riciclaggio e incendio, traffico d'armi e di esplosivi, tutti reati commessi al fine di controllare diverse attività imprenditoriali nel campo del commercio, dell'edilizia e della compravendita immobiliare.

Il territorio d'azione principale dei mafiosi arrestati oggi sarebbe proprio quello compreso tra Legnano (Mi) e Lonate Pozzolo (Va), compresi due importanti centri della provincia varesina, Gallarate e Busto Arsizio, dove diversi esercizi commerciali e imprese sarebbero state messe sotto pressione, mediante intimidazioni e veri e propri attentati, perché si sottomettessero docilmente al racket e, in alcuni casi, consentissero l'ingresso nella compagine proprietaria di propri uomini di fiducia. Un particolare da non sottovalutare è dato dal fatto che nel territorio dove si muovevano gli uomini della cosca si trova anche l'aeroporto internazionale di Malpensa, da sempre al centro delle strategie del narcotraffico internazionale.

Nella conferenza stampa tenutasi al termine dell'operazione, il procuratore capo della Repubblica di Milano, Manlio Minale è sembrato però accreditare una lettura diversa da quella proposta da Macrì a La 7, una lettura che non prefigura alcuna autonomia di fatto nella cosca smantellata. Al contrario, secondo Minale, siamo di fronte ad una «diretta affiliazione della 'ndrina calabrese con una struttura che consegna intatto il Dna della mafia calabrese nelle sue forme più arcaiche, con le stimmate di una struttura che fa perno su estorsioni condotte nel modo più violento e comprende le "bacinelle" per il sostegno dei detenuti e delle loro famiglie».

Il procuratore di Milano quindi prefigura una continuità di fatto tra quanti operano al Nord, in trasferta, e chi rimane a dirigere le operazioni dalla Calabria, tanto che ai nuovi affiliati veniva imposto il rituale battesimo di affiliazione, secondo le modalità arcaiche in voga ormai da due secoli all'interno della consorteria mafiosa.

Oltre ad accreditare una diversa lettura di quella offerta da Macrì nel corso della trasmissione "Exit", con queste sue ultime dichiarazioni odierne, Minale sembra fare marcia indietro rispetto a quanto egli stesso aveva affermato in occasione dell'operazione "Isola Feli-

ce”, quando si era soffermato a descrivere con dovizia di particolari l’esistenza di una terza generazione di mafiosi calabresi, più disposti a entrare nei business leciti, utilizzando il capitale accumulato, che a ricorrere al tradizionale impiego della violenza, per estorcere il pizzo e controllare il territorio.

Non ci interessa ora accreditare una lettura piuttosto che un’altra, confidando in un approfondimento giudiziario che possa sciogliere il dubbio a favore di una piuttosto che dell’altra tesi, anche perché a proposito delle infiltrazioni mafiose nel tessuto economico, restano da segnalare un’ultima osservazione e una importante proposta provenienti sempre da Macrì.

Per quanto riguarda la circolazione di capitali sospettati di essere di origine mafiosa all’interno dei circuiti bancari e dei “paradisi fiscali”, il magistrato della DNA sostiene che “il sistema bancario non può non essere consapevole di questa provenienza illecita della propria liquidità e in qualche modo ci deve essere una complicità in tutto questo”. Il ruolo delle banche finisce quindi sotto i riflettori una volta tanto e in tale direzione si rendono necessari puntuali verifiche.

Parole forti quindi, alle quali far seguire una proposta altrettanto dirompente, che tiene conto anche del fatto che la Lombardia – ormai da decenni ma, a maggior ragione, prevedibilmente ancora di più nei prossimi anni – si presenta come il prioritario territorio di riferimento per ingenti investimenti, collegati al flusso di capitali che sarà veicolato in regione dall’Expo: “se è vero che in Lombardia c’è l’etica del lavoro, c’è però anche quella del profitto a ogni costo. In Sicilia la Confindustria ha fatto un’azione positiva: chi non denuncia le persone mafiose viene espulso, ecco io penso che sistemi di questo genere anche al nord possano essere utili”.

Chi paga il pizzo, chi si appoggia al capitale mafioso venga quindi espulso, a prescindere dal fatto che la sua impresa abbia la sede a Catania piuttosto che a Varese.

Ora aspettiamo per vedere se qualcuno raccoglie l’intelligente provocazione.

In Lombardia ecomafie al lavoro per Expo 2015

di Lorenzo Frigerio | *Libera Informazione* 5.2009

Che la Lombardia fosse al centro di numerosi traffici di rifiuti e di interessi economici collegati al cosiddetto ciclo del cemento non è una più novità, purtroppo. Sono anni ormai che Legambiente denuncia la presenza di un forte interesse di aziende ed imprese della regione, motore economico e finanziario del nostro Paese, a dotarsi di rapidi e poco costosi sistemi di smaltimento. E che dire poi della naturale vocazione di alcune cosche ad inserirsi negli appalti pubblici in una regione che si prepara al prossimo Expo 2015?

Risuonano, infatti, ancora drammaticamente attuali le parole pronunciate da Manlio Minale, procuratore capo della Repubblica a Milano, all'apertura dell'ultimo anno giudiziario: "Risulta confermato l'interesse delle mafie tradizionali, e in particolare della 'ndrangheta, per gli appalti pubblici, specialmente nei comuni dell'area milanese". Un allarme confermato, sempre in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, dal presidente della Corte di Appello di Brescia, che registra l'aumento esponenziale dei procedimenti in materia di tutela dell'ambiente e del territorio, passati solo nell'ultimo anno da 475 a 2.477.

Nella classifica complessiva dell'illegalità ambientale, la Lombardia si trova al decimo posto con ben 886 infrazioni accertate nel 2008, oltre 300 sequestri effettuati e 866 persone denunciate. La regione non si trova in una posizione di vertice e non è neppure la prima regione del Nord – al primo posto c'è infatti la Liguria – ma, in questo caso, i numeri non rendono ragione della grande preoccupazione che deriva dallo spessore criminale documentato dalle diverse inchieste sui traffici di rifiuti e dall'avvicinarsi di un evento di portata mondiale quale l'Expo, foriero di inevitabili appetiti mafiosi.

Anche l'ultima edizione del Rapporto Ecomafie, presentata qualche giorno fa a Roma, conferma le grandi opportunità offerte dalla Lombardia ai trafficanti di rifiuti tossici e agli organizzatori dello smaltimento di "monnezza" di ogni tipo nelle discariche abusive disseminate qua e là sul territorio regionale. Nella speciale classifica del "ciclo dei rifiuti" stilata da Legambiente, la Lombardia si trova al 12° posto con 144 infrazioni (pari al 3,7% del totale). Nell'ultimo anno sono state 164 le persone arrestate, mentre i sequestri ammontano a 57. Un caso emblematico su tutti è quello già documentato in apertura di un brillante reportage televisivo intitolato "Mamma-santissima a Milano" e realizzato da Mario Sanna per Rai News 24 qualche mese fa. Stiamo parlando dell'enorme discarica abusiva ricavata su terreni agricoli situati nei comuni di Desio, Seregno, Briosco, comuni alle porte di Milano: oltre 65mila metri quadrati sottoposti a sequestro dagli uomini della Polizia provinciale nel set-

tembre 2008, nell'ambito dell'operazione denominata "Star Wars", perché individuati essere la sede finale di ben 178 mila metri cubi di rifiuti industriali, stipati fino all'inverosimile in buche larghe cinquanta metri e profonde fino a nove metri. Parole dure quelle riservate a commento della vicenda dal Rapporto di Legambiente: "A Milano la 'ndrangheta fa oggi quello che i Casalesi fanno da almeno vent'anni in Campania.

Comprano, affittano o estorcono terreni, scavano buche profonde dai cinque ai dieci metri e poi le riempiono con rifiuti tossici. Più sono pericolosi, più rendono. Poi, con la terra ottenuta dagli scavi ci fanno il calcestruzzo, mentre una volta ricolme di veleni su quelle buche ci costruiscono sopra: case, alberghi, centri commerciali, campi da calcio e così via". Dopo il pesante danno inferto all'ambiente la beffa sarebbe stata ancora più tragica, se si fosse realizzato il perverso disegno criminale. Infatti, i trafficanti di rifiuti in questo caso non contenti del danno ecologico e dell'ingente ricavo già ottenuto, avevano pensato bene di chiudere il cerchio, presentando una denuncia per inquinamento contro ignoti e avviando la procedura di bonifica, finalizzata ad un cambio di destinazione d'uso del terreno, per speculare sul passaggio dello stesso da agricolo a residenziale. I registi delle complesse operazioni di inquinamento e di infiltrazione mafiosa erano uomini della cosca Iamonte di Melito Porto Salvo (RC), tra cui il capo dell'organizzazione, finito in manette, il latitante Fortunato Stillitano. (Leggi qui i dati del Rapporto relativi al ciclo dei rifiuti in Lombardia)

"Rewind" invece è il nome dato all'ultima operazione in ordine di tempo condotta a termine del NOE dei Carabinieri di Milano su mandato della Procura della Repubblica di Varese e avente per oggetto un ramificato traffico di rifiuti. E di un "ritorno" vero e proprio si è trattato, visto che a finire in manette questa volta è stato Mario Chiesa, il personaggio simbolo dell'inchiesta Mani Pulite, la famigerata "mela marcia" – così lo definì l'allora segretario socialista Bettino Craxi, nell'estremo tentativo di circoscrivere il fatto corruttivo ad un singolo episodio e arginare in qualche modo la valanga che da lì a qualche mese avrebbe spazzato via il suo partito – il cui arresto diede il via alla stagione di Tangentopoli prima a Milano e poi nel resto d'Italia. Sparito dai riflettori della cronaca, Chiesa aveva ripreso i suoi affari inserendosi nel business dei rifiuti, grazie ad alcune società del settore direttamente o indirettamente da lui guidate e truccando e pilotando una serie di gare d'appalto. Il calcolo fatto dagli investigatori fa ammontare a ben 2.700 tonnellate il volume dei rifiuti trattati dal sistema criminale: nello specifico si trattava di terre e polveri provenienti dalla pulizia delle strade che, senza essere preventivamente trattate come previsto dalla normativa, venivano poi riqualficate in modo fraudolento dal punto di vista della documentazione e quindi inviate per lo smaltimento a discariche in provincia di Brescia, Cremona e Pavia. Pesanti le ipotesi di reato per i quali si sarebbe raggiunta la prova: corruzione, turbativa di gare d'asta, truffa.

Il rapporto documenta altre operazioni condotte dalle forze dell'ordine in Lombardia – Cerberus, Ecoboss, Monnezza Connection, Iron il cui nome sarebbe di per sé già abbondantemente rivelatore degli interessi in ballo – ma non è il caso di soffermarci ulteriormente, perché spesso riproducono le dinamiche già ricostruite in modo talmente scientifico e organizzato, da far dichiarare al vicepresidente di Legambiente Lombardia, Sergio Cannavò, che “l'ecomafia al nord è meno visibile, ma ugualmente pericolosa e devastante, lo testimonia il dato secondo il quale, da quando esiste il reato di organizzazione di traffico illecito di rifiuti (2002), delle 66 grandi inchieste condotte in Italia ben 22 sono state coordinate da Procure del nord Italia (6 in Lombardia). Inoltre Milano e la Lombardia sono al centro degli appetiti criminali che già si sono manifestati verso i miliardi che l'Expo del 2015 porterà nella nostra regione”.

La centralità della Lombardia nella filiera criminale dei reati ambientali è testimoniata anche da quanto avviene nel “ciclo del cemento”: la classifica vede la Lombardia al decimo posto con 261 infrazioni accertate (il 3,5% del totale), 400 persone denunciate e 26 sequestri effettuati. Gli stessi numeri rapportati su scala regionale dicono che circa il 30% dei reati accertati nel 2008 in materia di ambiente in Lombardia (261 su 886) e quasi la metà delle persone denunciate (400 su 866) hanno a che fare con le grandi opere (la TAV su tutte), gli appalti pubblici, il movimento terra. Nel rapporto si da conto dei 33 anni di tempo e dei 400 chili di esplosivo necessari per abbattere l'ecomostro di San Giuliano Milanese: un residence per i tifosi dei mondiali di calcio del 1990, ma in realtà mai ultimato. Una buona notizia ma è una delle poche, in una puntuale analisi che documenta gli scempi e gli abusi compiuti in Brianza, in Valtellina e sulle rive del Garda.

Se è vero quanto ripetutamente sostengono i magistrati della Direzione Nazionale Antimafia che Milano è la nuova capitale della 'ndrangheta, se è vero che gli interessi economici in gioco sono superiori a quelli collegati alla realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina, non è allarmistico ritenere che i numeri attuali relativi alle infrazioni nel ciclo del cemento sono destinati nei prossimi anni a crescere in maniera corrispondente all'avvio dei lavori collegati alla grande manifestazione mondiale, che avrà il suo acme nel 2015.

Ancora una volta sarebbe protagonista principale una mafia silenziosa, non propensa ad attirare attenzione, perché impegnata a realizzare proventi astronomici, come denuncia il rapporto: “La 'ndrangheta, a Milano, non spara e non ammazza (quasi) più, ma fa affari enormi e l'Expo potrebbe rivelarsi un affare colossale. Qui ha saldato rapporti con esponenti del mondo bancario, finanziario e istituzionale, insomma la 'ndrangheta, all'ombra della madonnina, non è una visione, è una realtà. È oggi un vero e proprio colosso economico-finanziario, foraggiato dalle attività illecite (che la relazione della Commissione Parlamentare Antimafia del 2007 definisce “attività di accumulazione primaria”).

Una conferma di questa chiave di lettura viene dalla recente ope-

razione “Isola” che ha portato a metà marzo in galera esponenti delle famiglie Nicoscia e Arena di Capo Rizzuto (KR), in guerra tra di loro nel territorio di provenienza ma alleati al nord per gestire società impegnate nella logistica, nell’edilizia e nel movimento terra, soprattutto nei cantieri dell’Alta Velocità e della quarta corsia della A4 Milano – Bergamo, tanto da costituire “un sistema centralizzato per la spartizione degli appalti per il lavoro di movimento terra in cantieri pubblici”.

Metodo gomorra made in nord

di Peppe Ruggiero | Libera Informazione 5.2009

Milano come Casal di Principe. La ‘ndrangheta come i Casalesi. Stessi affari, stessi soldi. Stessa mattanza ambientale. Silenziosa ed invisibile. Stessi delitti differiti nel tempo. Comprano, affittano o espropriano con la forza i terreni. Utilizzano campi coltivati per scavare buche profonde dai cinque ai dieci metri e poi le riempiono con rifiuti tossici. Più sono velenosi, più fruttano soldi. E come in Campania il ciclo è sempre lo stesso. Metodo Gomorra made in nord. La terra ottenuta dagli scavi viene utilizzata nell’edilizia e una volta riempite con i veleni su quelle buche ci costruiscono sopra: case, alberghi, centri commerciali, campi da calcio e così via. La nuova frontiera dell’ecomafia dei rifiuti si chiama nord-Italia. Dal Piemonte alla Lombardia, dal Veneto al Friuli Giulia, il nord industriale ed operoso, secondo il rapporto Ecomafia 2009 di Legambiente rappresentano la nuova eldorado per i colletti bianchi della rifiuti Spa che hanno stretto in molti casi un alleanza strategica con la criminalità organizzata emigrata al Nord. Ed ecco faccendieri, dipendenti, imprenditori d’assalto sono diventati un anello sempre più solido e pesante nella catena di interessi che circonda l’appetitoso settore dello smaltimento dei rifiuti. Alle rotte tradizionali i rifiuti prodotti al Nord e smaltiti al sud, si affiancano da tempo, altre modalità di smaltimento illecito, da “filiera corta”. Tutto in casa. Si produce e si smaltisce in loco. O nelle regioni confinanti. Ma sempre al Nord. E non è storia di oggi. Ma lontana nel tempo. Infatti, già nel 2003 nell’operosa Lombardia, si scriveva Gomorra. Operazione Eldorado, il nome dell’inchiesta dei Carabinieri del Nord. Nell’intercettazioni del Noe, meccanismi, modalità e nomi di un organizzazione criminale che gestiva un traffico di rifiuti dal Sud al Nord. In un intercettazione due imprenditori festeggiavano l’affacciarsi di una nuova emergenza-rifiuti a Napoli. Siamo nel maggio del 2003. . In tale occasione la struttura commissariale aveva la necessità di smistare l’immondizia verso alcune società accreditate, anche al di fuori della regione. E quale miglior opportunità per utilizzare i rifiuti campani come la testa d’ariete per far transitare illegalmente

scorie industriali molto costose da smaltire regolarmente. Infatti i rifiuti non venivano smaltiti per la semplice ragione - spiega la sentenza del processo Eldorado -che «non venivano neppure scaricati ma rimanevano sui camion e ripartivano subito, attraverso un mero giro bolla cartolare, con lo stesso codice con cui erano giunti ma con diversa causale», alla volta di ditte, di siti di stoccaggio, a volte persino di semplici buche, in Lombardia e Piemonte. Precisamente nel varesino, nel comasco, nel bergamasco, nel torinese e nel cunese. E dopo cinque anni da quell'operazione, la criminalità made in Calabria viene scoperta con le mani in pasta. O meglio nella Rifiuti S.p.a. Era un pezzo da novanta della ndragheta a gestire nel nord Italia un ingente traffico illecito dei rifiuti.

Operazione “Star Wars”

E' lo scorso 18 settembre quando vengono arrestate otto persone, mentre altre venti sono indagate. A capo dell'organizzazione Fortunato Stillitano, latitante della cosca Iamonte di Melito Porto Salvo, in provincia di Reggio Calabria. Un boss da 416 bis. Secondo una prima stima, l'organizzazione avrebbe interrato circa 178 mila metri cubi di rifiuti industriali in buche profonde fino a nove metri e larghe cinquanta. Veri crateri tossici. Più di 65 mila metri quadrati di terreno tra i comuni di Desio, Seregno e Brioso sono stati sequestrati dalle forze dell'ordine. Terreni avvelenati per secoli, senza speranza. I veleni andavano interrati in prati con la compiacenza dei proprietari, convinti con le buone o le cattive. Le discariche abusive, se messe una al fianco dell'altra erano grandi come 10 campi di calcio. E arriviamo ai giorni nostri con l'arresto ultimo dello scorso 31 marzo, di un imputato illustre, quel Mario Chiesa che con le sue confessioni dette il via a Tangentopoli e che ora, secondo gli inquirenti, avrebbe trovato nel traffico di rifiuti una nuova e remunerativa attività. Nel caso in questione i rifiuti erano banali terre di spazzamento delle strade, un rifiuto urbano che le società controllate di fatto da Mario Chiesa avrebbero provveduto a trattare, per così dire, solo sulla carta falsificandone i documenti di trasporto. Un affare di rifiuti ma anche di corruzione di dipendenti pubblici, di turbativa d'asta e di gare d'appalto. Una storia già scritta. Un copione che si ripete diciassette anni dopo. E con qualche migliaia di tonnellate di veleni in piu'.

E' stato il "Ringo della Comasina" ad uccidere Crisafulli

di Lorenzo Frigerio | Libera Informazione 5.2009

È durata meno di due giorni la fuga dell'assassino di Franco Crisafulli, raggiunto da diversi colpi d'arma da fuoco esplosi contro di lui la scorsa domenica 24 maggio, mentre si trovava in un bar in via Satta, alla periferia di Quarto Oggiaro, da sempre noto come il Bronx milanese. Nella macabra contabilità del blitz omicida dell'altra sera anche altri tre feriti, due italiani e un albanese trovatisi casualmente sulla linea di fuoco.

La collaborazione spontanea degli abitanti del quartiere, spesso a torto considerato malfamato, è stata decisiva per indirizzare le indagini degli inquirenti. L'uomo finito in manette è Donato Faiella, un 62enne originario di Foggia, soprannominato il "Ringo della Comasina", a testimonianza della facilità con cui sapeva far ricorso alle armi, in anni ormai lontani e in un quartiere altrettanto malfamato di Milano, come la Comasina. L'omicida è stato prontamente riconosciuto da alcuni cittadini che hanno assistito alla scena, perché abituale frequentatore delle vie del quartiere. Anche per questi motivi il capo della Squadra Mobile di Milano, Francesco Messina, nell'immediatezza aveva escluso la matrice mafiosa: "Non sembra che la sparatoria sia direttamente riconducibile alla criminalità organizzata, ma che sia riconducibile a una rivalità tra i due: un'azione eclatante, un po' all'antica". Le stesse modalità di esecuzione del delitto lasciavano presagire questa pista: l'uomo era giunto da solo davanti al bar, era a volto scoperto e, dopo aver sparato invece contro Crisafulli, si era allontanato a piedi in solitaria, nonostante qualcuno dei presenti avesse dichiarato alla polizia che ad attenderlo in auto si trovava un complice.

Una volta confermato il fermo, Faiella ha confessato anche al magistrato di nutrire motivi di rancore e risentimento personale non ben definiti nei confronti di Crisafulli e anche del tabaccaio, Nicola Brunetti, 56 anni rimasto ferito l'altro sera e ancora in prognosi riservata, in quanto ritenuto amico fidato del primo. "Rancori, attriti e screzi personali", probabilmente maturati in anni lontani e all'interno del carcere – Faiella è stato rinchiuso per 25 anni, anche in seguito all'accusa di sequestro di persona in danno della figlia di un imprenditore milanese – durante un periodo di detenzione comune trascorso con il Crisafulli.

Dopo i primi appostamenti e le ricerche, gli uomini della Mobile hanno rinvenuto Faiella che, per evitare di essere catturato, si era dato alla macchia, nascondendosi prima in alcuni campi incolti del quartiere e poi in alcune baracche fatiscenti nei pressi di Via Longa-

rone, evitando di fare ritorno a casa o di ricorrere all'aiuto di amici che aveva a Quarto Oggiaro. La sua fuga disperata e inutile quindi si è conclusa poco dopo le dieci di ieri sera, quando è finito in manette. Confermata per il momento il movente personale. Ora l'uomo dovrà rispondere di omicidio premeditato nei confronti di Franco Crisafulli e di tentato omicidio nel riguardo degli altre tre rimasti feriti l'altra sera.

Se fosse confermata la causale dell'omicidio, resterebbe solo da mettere in evidenza la fine banale di un rampollo di una prestigiosa famiglia mafiosa, un tempo leader indiscussa del quartiere e del narcotraffico sulla piazza milanese. Il cognome dei Crisafulli, originari di Comiso, provincia di Ragusa, incuteva paura solo ad essere nominato un tempo: Biagio, detto "dentino" e Alessandro, più ancora di Franco, erano annoverati tra gli esponenti più illustri di Cosa nostra in Lombardia.

Che oggi, l'ultimo dei Crisafulli – mentre gli altri sono in carcere per scontare le condanne per associazione mafiosa e traffico di stupefacenti, comminate loro in esito all'operazione della DDA di Milano denominata "Terra bruciata" – venga ucciso per strada come un piccolo bullo di periferia, per vecchi rancori personali, potrebbe essere, paradossalmente, un segno che le vecchie gerarchie non tengono più e che il rispetto dovuto alle famiglie d'onore non è più da freno all'esercizio della vendetta privata.

Lecco, ritorna l'incubo 'ndrangheta

di Lorenzo Frigerio | Libera Informazione 6.2009

Torna a materializzarsi l'incubo 'ndrangheta per la operosa Lecco, provincia a pochi chilometri dal capoluogo di regione. Alle prime luci dell'alba, lunedì mattina, sono state eseguite venti ordinanze di custodia cautelare a carico di esponenti della storica famiglia calabrese Coco Trovato. Da almeno vent'anni le mani delle 'ndrine si allungano sugli affari della provincia lecchese e l'ultimo blitz, disposto ieri dalla Direzione Distrettuale Antimafia ed eseguito dalla Polizia di Stato di Lecco e dal GICO della Guardia di Finanza di Milano, accende ancora una volta i riflettori su quest'angolo poco illuminato della Lombardia, dove le cosche allignano da almeno trent'anni indisturbate.

Verrebbe da dire che si tratta dei soliti noti, vale a dire di componenti della famiglia Coco Trovato, il cui leader e capostipite – Franco Coco Trovato – si trova nelle patrie galere da diversi anni, con alcune sentenze all'ergastolo che gli impediscono di tornare a vedere la luce del sole. Quando venne arrestato nel 1992, Franco Coco Trovato era pienamente inserito nella società lecchese, tanto da aver ricevuto in precedenza un premio prestigioso da parte della locale associazione dei commercianti. In realtà, grazie ad alcune attività di copertura, il boss trafficava in ogni genere di affare illecito ed era una vera e propria istituzione all'interno del mondo della criminalità organizzata, visto che la sua supremazia era indiscussa nel triangolo Lecco, Como, Varese, fino ad arrivare alle porte di Milano.

In prigione, in teoria, ci sarebbe dovuto essere anche "O Banana", all'anagrafe Vincenzo Falzetta, uno degli uomini di fiducia di Coco Trovato, per scontare la pena di 12 anni e 6 mesi comminatagli nel marzo scorso, al termine del processo scaturito dall'inchiesta "Oversize" che aveva rivelato come il clan Coco Trovato fosse ancora pienamente in attività. Reati pesanti quelli contestati al Falzetta: traffico di stupefacenti, usura, estorsione e riciclaggio. Reati che non avrebbero dovuto consentirgli di uscire molto presto dalla galera. Eppure, grazie alla decorrenza termini e nonostante tutto, Falzetta era in libertà quando le forze dell'ordine lo hanno trovato ieri mattina, nella sua villa di Bollate, un centro alle porte di Milano.

Da qui, stando alle ricostruzioni degli investigatori, il luogotenente della potente 'ndrina stava disegnando la strategia per una nuova stagione di affari: un occhio di riguardo ai mercati dell'edilizia e del movimento terra innanzitutto, ma senza disdegnare il tradizionale business della droga – ecstasy e cocaina in particolare destinata alla "Milano bene" – e i remunerativi investimenti in appartamenti ed esercizi commerciali di vario genere, dai ristoranti e bar alle discoteche e pub. In queste ultime settimane, Falzetta si era recato più volte in Calabria per trattare con le cosche alleate storiche dei Coco Trovato, vale a dire i De Ste-

fano e Tegano di Reggio Calabria e gli Arena di Isola Capo Rizzuto. Le accuse contestate nell'ordinanza di custodia cautelare sono associazione per delinquere di tipo mafioso, traffico di sostanze stupefacenti, estorsione e tentato omicidio. Quattordici delle venti ordinanze sono state recapitate a quanti si trovavano in carcere, in esecuzione di altre condanne, mentre sei sono state quelle eseguite nei riguardi di soggetti a piede libero e rinvenuti tra Milano, Calolziocorte e Galbiate, due piccoli centri del lecchese. A Galbiate, tra l'altro, si trova una villa sequestrata e poi confiscata a Coco Trovato grazie alla legge 109/96 e all'interno della quale è stato ricavato un centro diurno integrato per anziani, oggi gestito da una cooperativa aderente al consorzio "Farsi Prossimo" della Caritas Ambrosiana.

A Calolziocorte è finito in manette prima che potesse scappare Giuseppe Elia, anche lui scarcerato per decorrenza termini ma condannato a 12 anni anche lui al termine di "Oversize". Proprio dalle intercettazioni ambientali disposte a suo carico, le forze dell'ordine hanno scoperto che all'interno della sua villa era stato ricavato un cunicolo, nascosto dietro un armadio e pronto ad essere utilizzato in caso di fuga per sé stesso e altri latitanti. Tornano in galera anche Carlo Mazzei, Giuseppe Gigliotti, Carmine Siriani e Massimiliano Costa. Falzetta ed Elia si occupavano anche di reperire i fondi da destinare al mantenimento in latitanza di alcuni affiliati e le spese di quanti si trovavano reclusi, a partire da "O Vangelo", alias Rodolfo Bubba, un 73enne mafioso di spicco della cosca, alla cui saggezza in molti confidavano e alla cui autorità si ricorreva, quando c'erano da battezzare nuovi adepti della cosca. A Bubba ed ad altri tredici le ordinanze sono state notificate in carcere.

Con l'operazione di ieri si chiude il cerchio con quanto emerso nel corso dell'inchiesta "Oversize", che aveva messo in luce come la presa criminale dei Coco Trovato sul territorio lecchese non fosse mai venuta meno in tutti questi anni.

Ricordiamo che il primo verdetto per "Oversize" arriva lo scorso 19 marzo, dopo un anno e mezzo di udienze e tre giorni di camera di consiglio. La corte, riunita nell'aula bunker di via Ucelli di Nemi a Milano, chiude il processo di primo grado accogliendo le richieste del PM Galileo Proietto, comminando ben trentaquattro condanne per 370 anni complessivi di carcere. Droga, estorsione, usura e riciclaggio di denaro proveniente da affari illeciti: vengono ricostruiti gli affari di una delle cosche più influenti della Lombardia. Le pene più pesanti sono per il figlio di Franco Coco Trovato, Emiliano, condannato a 22 anni e sei mesi di reclusione e per il nipote del boss, Giacomo (18 anni e tre mesi e 70mila euro di multa).

Il capo della squadra mobile di Lecco, Silvio Esposito e il maggiore del Gico Fabrizio Pisanelli, nel corso della conferenza stampa, hanno espresso la loro soddisfazione, così commentando il blitz vincente di ieri: "Un'operazione importante con questi ultimi riconoscimenti dell'associazione di stampo mafioso alla quasi totalità degli imputati. Un tassello importante e che, purtroppo, ci dice quando anche in Lombardia sia radicata la malavita".

Lavorare secondo il “sistema ‘ndrangheta”

di Mario Portanova | *Narcomafie* 7/8.2009

Gli uomini del clan entrano nel night club, vogliono bere gratis, vogliono imporre l'assunzione di alcune loro amiche, vogliono usare quel posto come luogo di riunione, vogliono incassare il pizzo. Per essere più convincenti, hanno lasciato fuori dalla porta un fornello acceso con una bombola di gas appoggiata sulla fiamma. Uno dei titolari corre fuori e riesce a disinnescare in tempo l'ordigno. L'episodio è raccontato nelle carte di una delle ultime inchieste antimafia condotte in Lombardia, l'operazione Bad Boys. L'inchiesta dei carabinieri di Varese ha svelato l'esistenza di un vero e proprio locale di 'ndrangheta nella cittadina di Lonate Pozzolo: quello dei Rispoli-Novella, legati rispettivamente ai Farao-Marincola di Cirò Marina (Crotone) e ai Gallace-Cimino di Guardavalle (Catanzaro). La cosca di Lonate, così come quella della vicina Ferno, rispondeva al locale di Legnano, importante centro tra Milano e Varese. Non è tanto questa la sorpresa. A fare impressione è il quadro dipinto dall'ordinanza di custodia cautelare firmata da Mario Venditti, pm della Dda di Milano, che ha portato a 39 arresti il 23 aprile scorso.

Cattivi ragazzi travestiti da imprenditori

L'ordinanza parla di “assoggettamento e omertà” di un territorio dove l'organizzazione imponeva estorsioni, minacciava i commercianti e gli amministratori pubblici, si abbandonava a provocazioni plateali per far capire chi comandava. Dove la sorella di un'imprenditrice in ritardo con i pagamenti veniva gambizzata nel suo ufficio. Dove diversi esercizi spompatis dal pizzo e dall'usura finivano nelle mani del clan, che provvedeva a reintestarli a immigrati stranieri. Dove le segnalazioni degli imprenditori in difficoltà arrivavano, come da copione, da funzionari di banca. Un'organizzazione, hanno scritto i carabinieri, i cui membri erano «quasi tutti legati ad attività connesse con l'edilizia, come titolari di imprese di costruzione e/o movimento terra, artigiani o meri prestatori di manodopera, che riuscivano a garantirsi appalti di cantieri anche di grosse dimensioni e, forti del potere derivante dall'appartenenza all'associazione, decidere a quali aziende cedere o subappaltare i lavori, dietro corresponsione di una percentuale sui guadagni».

Ruspe e betoniere, però, non erano le sole armi a disposizione dell'organizzazione. L'inchiesta Bad Boys parte da una serie di reati commessi a Lonate Pozzolo e dintorni negli ultimi anni, compresi tre omicidi rimasti a lungo irrisolti: Cataldo Murano, trovato carbonizzato il 7 gennaio 2005 a Lonate, con un colpo di pistola in corpo; Giuseppe Russo, ucciso in un bar del centro il 27 novembre

dello stesso anno; Alfonso Murano, fratello di Cataldo, ritrovato nella campagna di Ferno il 27 febbraio 2006, col volto sfigurato da due proiettili sparati quando era già a terra. Ecco che cosa dice, in un'intercettazione, un presunto affiliato a proposito di Vincenzo Rispoli, accusato di essere il capo del "locale" di 'ndrangheta di Legnano: «Enzo è una potenza qua in Lombardia, fa così si muovono duemila persone di colpo, proprio di colpo, si girano e corrono».

Una città, una famiglia

L'hinterland nord di Milano, Monza e la Brianza, il varesotto, il comasco, il lecchese. Non è semplicemente la Lombardia, è, per così dire, la "lombarditudine", una fascia di territorio dove tradizionalmente toccano l'apice i valori del lavoro, della piccola impresa, dell'ordine, della tranquillità, della devozione. Eppure è proprio qui che la 'ndrangheta – ma non solo – prospera. La Squadra mobile di Milano dispone di una mappa precisa, dove ogni centro di una certa importanza compreso tra il capoluogo e il confine con la Svizzera è colonizzato. Da Milano salendo in Brianza: gli Iamonte-Moscato di Melito Porto Salvo a Desio, Bovisio Masciago e Cesano Maderno; i Mancuso di Limbadi, i Cristello di Mileto e gli Iamundo di Joppolo a Giussano, Seregno, Verano Brianza, Mariano Comense; a Monza ancora i Mancuso e gli Iamonte, con gli Arena di Isola Capo Rizzuto e i Mazzaferro di Marina di Gioiosa Ionica. Da Milano andando verso Varese: i Mandalari e i Novella di Guardavalle a Rho, Novate e Bollate; i Rispoli di Cirò Marina e i Barranca di Siderno a Legnano. La provincia di Varese è spartita tra le famiglie Spinella-Tripepi, Vetrano-Almerico, Fotia e Guzzi. Tra Lecco e Como, infine, continua a dominare la cosca Trovato. A Como operano anche i Morabito di Africo, si legge nella Relazione 2008 della Direzione nazionale antimafia. Nello stesso documento, i Mancuso sono definiti «i padroni della Brianza».

Proprio vicino a Varese, prima a Galliate Lombardo e poi a Bugugiate, si trasferì la prima famiglia di 'ndrangheta di cui si abbia notizia in Lombardia, quella di Giacomo Zagari, proveniente da San Ferdinando, nella Piana di Gioia Tauro. Era il 1954. A Vimercate, nel cuore della Brianza, si è consumata una delle più sanguinose faide di mafia del nord Italia, quella che tra il 1989 e il 1990 portò allo sterminio della famiglia Miriadi. A Lecco aveva il suo quartier generale uno dei più importanti boss di 'ndrangheta trapiantati al Nord, Franco Trovato, originario di Marcedusa in provincia di Catanzaro e legato ai Di Stefano di Reggio Calabria, attualmente in carcere a scontare diversi ergastoli. È tra la Brianza e il varesotto che si sono verificati, l'anno scorso, gli ultimi omicidi eccellenti: Rocco Cristello, ucciso sotto casa a Verano il 27 marzo 2008; Carmelo Novella, giustiziato in un bar di San Vittore Olona il 14 luglio; Cataldo Aloisio, abbandonato cadavere il 27 settembre davanti al cimitero di San Giorgio su Legnano, dove è sepolto Novella. Le indagini sono ancora in corso, ma le vittime erano accomunate dal legame con famiglie

calabresi e da interessi nel settore immobiliare ed edilizio. Altre due esecuzioni, più recenti e meno organizzate, sono rivelatrici di un clima, di una modalità mafiosa che ormai esce allo scoperto e si impone agli occhi di una popolazione sempre più sconcertata. In un posto come Lecco, la placida città lacustre de “I promessi sposi”, la gente non è affatto abituata ad assistere a un omicidio in pieno giorno e in pieno centro. È accaduto il 21 novembre del 2008: Francesco Poerio, imparentato con la citata famiglia Trovato, è stato ucciso a colpi di pistola mentre andava in palestra. L’assassino, un piccolo imprenditore di origini calabresi attivo nell’edilizia, ha voluto chiudere così i conti con chi lo vessava con richieste di soldi e favori. Prima di morire, Poerio gli ha rivolto l’ultimo sberleffo: «Metti via quel giocattolo... Pensi forse di farmi paura? Sai già che se ti metti contro di me, ti metti contro i Trovato». Il 6 maggio di quest’anno, un cadavere è stato trovato a Cavaria, in provincia di Varese. La vittima si chiamava Giuseppe Monterosso, era legata al clan nisseno dei Madonia e si trovava al Nord in soggiorno obbligato. Monterosso sarebbe stato ucciso a colpi di 357 Magnum da un altro “soggiornante”, Andrea Vecchia, ritenuto legato alla Stidda, che voleva vendicarsi per l’incendio di quattro camion.

Al banchetto delle grandi opere

I fatti di sangue ci sono e scuotono periodicamente l’opinione pubblica, il traffico internazionale di cocaina continua a essere la principale fonte di reddito per la criminalità calabrese, ma le più importanti inchieste degli ultimi anni hanno preso un’altra direzione, quella delle aziende mafiose. Hanno documentato come i “locali” di ’ndrangheta trapiantati nel nord della Lombardia siano oggi delle holding economico-criminali che gestiscono allo stesso tempo traffici illeciti e attività lecite. Non c’è separazione tra le due sfere, non esiste una ’ndrangheta ripulita, perché il business legittimo è condotto con la minaccia e l’intimidazione nei confronti di chiunque si metta per traverso, anche nelle vesti di semplice concorrente. Nella relazione della Commissione parlamentare antimafia del 2008, la Brianza è accomunata al “triangolo Buccinasco-Corsico-Trezzano” come area dove la ’ndrangheta esercita il monopolio di certe attività edilizie, in particolare il movimento terra: scavi, sbancamenti, trasporto del materiale di risulta, spesso smaltito abusivamente. «Non è nemmeno pensabile», si legge nella relazione, «che qualcuno con proprie offerte e iniziative porti via il lavoro alle cosche calabresi che hanno le loro imprese diffuse sul territorio».

Edilizia vuol dire anche grandi opere pubbliche, e proprio tra Milano e l’hinterland settentrionale dovrebbero concentrarsi quelle previste per l’Expo del 2015. Le possibili infiltrazioni mafiose sono da tempo oggetto di allarme e dibattito anche aspro, ma le indagini hanno svelato concreti dati di fatto. Imprese della famiglia Paparo, al centro dell’operazione Isola condotta a Cologno Monzese il 16 marzo di quest’anno, avevano ottenuto subappalti nei cantieri lombar-

di dell'Alta velocità ferroviaria, nella tratta tra Pioltello e Pozzuolo Martesana, e nella costruzione della quarta corsia dell'autostrada A4 Milano-Bergamo. Secondo le indagini, condotte dalla Compagnia dei carabinieri di Sesto San Giovanni e coordinate dal pm Venditti, il clan guidato dal crotonese Marcello Paparo era alleato degli Arena e dei Nicoscia di Isola Capo Rizzuto, ai Barbaro e ai Grillo-Perre di Platì. In Calabria gli Arena e i Nicoscia sono nemici, ma di fronte alle ricche prospettive d'affari del Nord accade spesso che le rivalità si assopiscano. Secondo l'accusa, la ditta di movimento terra P & P del clan Paparo aveva ottenuto le commesse aggirando la normativa antimafia. Nel caso dell'Alta velocità, a procurare il lavoro ai calabresi era stata un'azienda dal nome lombardissimo, la Locatelli di Grumello Monte in provincia di Bergamo. Dalle intercettazioni emerge una completa disponibilità di alcuni dipendenti della Locatelli a truccare le carte per favorire l'azienda dei Paparo. Uno di loro suggerisce a Romualdo Paparo, fratello di Marcello, come ingannare eventuali controlli di polizia ai suoi camion nei cantieri: «Schiaffaci due targhette Locatelli, no?». Nelle conversazioni si parla di documenti contraffatti per aggirare «la famosa legge antimafia», che «è un casino», e per non rispettare il limite del 2 per cento dei lavori dati in subappalto che consente di non esibire la certificazione antimafia.

Il sistema 'ndrangheta

Un caso isolato? Tutt'altro. «In questo “sistema 'ndrangheta” i lavori sono assegnati per mezzo di una sorta di chiamata diretta», si legge nell'ordinanza di custodia cautelare dell'operazione Isola, «nel più rigoroso rispetto delle logiche di potere della 'ndrangheta, prescindendo o anche contro la volontà dell'imprenditore appaltatore dei lavori. Le ragioni per le quali tutto questo avviene consistono sostanzialmente nell'acquiescenza e nella soggezione al sistema, a seguito di forme di intimidazione pressoché ambientale». Il movimento terra nei cantieri dell'Alta velocità «nella zona di Cassano d'Adda, di Melzo e nell'hinterland milanese era egemonizzato dalle cosche calabresi Nicoscia, Arena, Perre e Barbaro, sotto la regia di tale ultima cosca».

I Paparo però, secondo l'accusa, non sono soltanto imprenditori insofferenti ai “lacciuoli” legali e burocratici. Avevano a disposizione un lanciarazzi anticarro in dotazione alle forze Nato. A Marcello Paparo è contestato di aver fatto gambizzare due concorrenti, presidenti di cooperative di servizi, un'altra importante attività del clan. La figlia ventenne di Marcello, Luana, anche lei arrestata nell'operazione, gestiva infatti il consorzio di cooperative Ytaka, che offriva personale per pulizia, facchinaggio e simili. Su questo fronte, le carte riportano un altro episodio esemplare di come funziona l'economia grigia della 'ndrangheta e quanto sia pericolosa per tutti. Una cooperativa del consorzio Ytaka si occupava del facchinaggio nel centro logistico della Sma, importante catena della grande distribuzione, a Segrate. A un certo punto un responsabile della Sma si lamenta

al telefono con Marcello Paparo di un lavoratore che si è messo in testa di fare il sindacalista e «sta incominciando a creare problemi». Il 15 settembre 2006, il sindacalista subisce una violenta aggressione sotto casa, proprio mentre sta andando al lavoro. Arriva in ospedale con «una frattura cranica e fratture multiple al volto e alla gamba destra».

A Lecco sta invece per chiudersi un processo che è sostanzialmente un processo per schiavitù. Sul banco degli imputati ci sono cinque imprenditori accusati di estorsione, favoreggiamento e sfruttamento della manodopera clandestina. Siamo ancora una volta nel campo dell'edilizia: secondo l'inchiesta coordinata dal pm Luca Masini, gli imprenditori schiavizzavano i manovali dei loro cantieri, per lo più maghrebini senza documenti, con turni di 12-16 ore al giorno, miseramente retribuiti con paghe, in nero, di 200-300 euro al mese. Chi protestava o pensava di rivolgersi ai sindacati, era ricattato, percosso, minacciato di morte. Uno degli imprenditori, Angelo Musolino, è fratello di Eustina, la moglie del boss Franco Trovato. Un cognome che, come si vede, ricorre nelle cronache. Il suo potente clan fu smantellato per la prima volta con l'operazione Wall Street del 1993, ma i suoi eredi non si sono dati per vinti. Il 19 marzo si è concluso, sempre a Lecco, il processo Oversize, dove sono stati condannati in primo grado a circa 370 anni di carcere – per riciclaggio, usura, estorsioni e droga – una trentina di imputati tra i quali suo figlio Emiliano e suo nipote Giacomo. Il 23 giugno è finito in carcere Vincenzo Falzetta detto “Banana”, una figura storica, accusato di essere il riciclatore del clan.

Imprenditoria mafiosa? Accolta a braccia aperte

Come reagisce questa fetta di Lombardia di fronte all'avanzata delle cosche nell'economia sana? Le inchieste più recenti svelano una frequente commistione tra boss e operatori economici lombardi doc, dal ragioniere, all'imprenditore, al professionista. Il cemento che tiene insieme due mondi all'apparenza inconciliabili è il denaro, non di rado impastato con la cocaina e con qualche ragazza venuta dall'Est per ballare nei locali di lap dance. Il 17 settembre dell'anno scorso ha suscitato un certo scalpore la scoperta di una discarica abusiva di rifiuti speciali e pericolosi a Desio, gestita dai fratelli Stellitano, calabresi sospettati di legami con la 'ndrangheta, condannati lo scorso aprile per traffico di rifiuti, ricettazione, spaccio (cfr. *Narcomafie* n.12-2008, *ndr*). I giornali evocarono Gomorra, un'esagerazione che però ben illustra la sorpresa di trovarsi di fronte a situazioni di questo genere poco fuori Milano, al margine della trafficatissima superstrada 36 per Lecco. Nell'ampio terreno agricolo di proprietà di un imprenditore di origini siciliane la terra luccicava di cavi elettrici sminuzzati, qua e là emergevano sacchi laceri pieni di plastica oleosa, si innalzavano montagnette di cenere unta e grigiastria, spuntavano tondini arrugginiti e torti, residui di demolizioni edilizie. In fondo ai pendii erano accatastati copertoni e lastre in Eternit smangiuc-

chiate, con le micidiali fibre di amianto libere di svolazzare al vento. I camionisti che scaricavano clandestinamente quella che gli stessi organizzatori del traffico chiamavano per telefono “merda” erano soprattutto romeni, tenuti su con la “vitamina”, cioè la cocaina. L’inchiesta Star Wars, condotta dalla Polizia provinciale di Milano, ha dimostrato che tutto questo materiale proveniva da una trentina di aziende delle province di Como e Bergamo, ben consapevoli di quali fossero i prezzi di mercato di uno smaltimento corretto e ben felici di spendere di meno senza farsi troppe domande.

Non si faceva troppe domande, stando alle accuse, neppure l’avvocato Giuseppe Melzi, conosciuto e apprezzato a Milano, ricordato tra l’altro come un difensore dei piccoli azionisti travolti dal crac di Michele Sindona. È stato arrestato l’anno scorso nell’inchiesta Dirty Money, condotta dal Ros dei carabinieri di Milano e dalla polizia svizzera. L’inchiesta svelò che gli emissari di un clan della ’ndrangheta avevano costituito due finanziarie a Zurigo, utilizzate sia come “lavatrici” per riciclare decine di milioni di euro, sia per raccogliere il risparmio di circa 1.700 cittadini elvetici, prima di essere svuotate e portate alla bancarotta. Sorprende che al centro di questa vicenda ci sia una ’ndrina non certo di primo piano, i Ferrazzo di Mesoraca, paesino di settemila abitanti isolato sui monti della provincia di Crotone. Grandi comunità di emigrati mesorachesi, però, vivono a Lavena-Ponte Tresa, in provincia di Varese, e in Canton Ticino. Lungo questa rete il clan ha mosso le sue pedine e i soldi, forse anche per conto di altri clan crotonesi.

Il bubbone mafia-politica

Non tutti cedono alle lusinghe dei soldi sporchi. In Brianza e nel varesotto, negli ultimi due anni c’è stato un fiorire senza precedenti di iniziative antimafia, dove cittadini e amministratori locali si interrogano sempre più preoccupati su quello che sta accadendo sotto i loro occhi. A Milano, invece, la maggioranza si è impegnata con un’energia degna di miglior causa ad affossare la Commissione comunale antimafia. Il rapporto mafia-politica è un bubbone destinato a scoppiare, anche perché i principali business legali dei clan, l’edilizia e il commercio, vivono di permessi e licenze concessi dalla pubblica amministrazione. Diverse indagini hanno dimostrato quanto meno un grande interesse degli uomini dei clan nel cercare contatti con i governanti locali. L’anno scorso, la Procura di Busto Arsizio (Varese) aveva documentato contatti tra emissari della ’ndrangheta e alcuni politici del Pdl in vista degli appalti dell’Expo. Gli interessati si sono difesi sostenendo di aver accettato voti da questi personaggi senza immaginarne il legame con la criminalità. Riferimenti a politici emergono anche dalle carte sulla discarica abusiva di Desio. A Varese è in corso un processo sugli appalti dell’ospedale cittadino, finiti a un’azienda legata, secondo l’accusa, a una cosca gelese. «Negli ultimi anni», ha detto a «Diario» (28 novembre 2008) il Procuratore della Repubblica di Monza Antonio Pizzi, «la Procura si è dedicata

soprattutto all'infiltrazione di persone legate alle cosche nella pubblica amministrazione». Mentre la politica si attarda e in qualche caso fa i suoi calcoli di convenienza, si moltiplicano gli allarmi legati alla crisi economica: le piccole imprese del profondo Nord annaspiano, le banche stringono i cordoni del credito, gli uomini della zona grigia sono pronti a farsi avanti con offerte difficili da rifiutare.

Quei bravi professionisti

di Davide Milosa | Narcomafie 7/8.2009

Metti qualche funzionario di banca corrotto, un commercialista disposto a tutto e un notaio compiacente. Gli ingredienti ci sono. Per la 'ndrangheta il guadagno è assicurato. In Lombardia poi non è difficile trovare professionisti disposti a farsi comprare. E così basta un certificato di matrimonio falso, una falsa assunzione, una falsa perizia, un falso Cud per ottenere magari un mutuo ipotecario da una banca. Roba da 200mila euro a volta, da incassare e far sparire. «Tanto le rate le paghi per un po', poi però perdi il lavoro o succede una disgrazia e stop non paghi più. Interviene l'assicurazione e la banca mica va a indagare». L'intercettazione è contenuta nell'inchiesta sulle truffe ai mutui escogitata da Giuseppe Pangallo, classe 1980, nato a Platì, sposato con Rosanna, figlia del superboss Rocco Papalia. Mafia d'Aspromonte, dunque, con radici ben piantate nell'hinterland milanese: da Buccinasco a Casorate Primo (Pv) con ramificazioni fino a uno studio notarile di Lecco.

Tutto in cambio di un cesto natalizio

Si diceva dei bravi professionisti lombardi, quelli che pagano le tasse e si lamentano. Alcuni di loro lavorano in banca, gestiscono conti correnti e sono custodi di verità spesso inconfessabili, ma utilissime per i boss. Questi funzionari sarebbero tenuti al segreto. Spesso, però, basta qualche regalia per fargli aprire la bocca. Se poi i doni vengono dalla mafia poco importa. Capita nel varesotto dove a libro paga la 'ndrangheta del boss Vincenzo Rispoli ha molti di questi solerti bancari. In fondo ci vuole poco. «Gli faccio vedere l'orologio che glielo ho promesso, a me serve che mi fa i favori».

Parole in libertà di Fabio Zocchi luogotenente di Rispoli. A questo punto: portato il regalo, ottenuto il favore. Dice Salvatore Pagliarulo, funzionario della Banca di Legnano: «È affidato gestore unico. Aspetta, vediamo... Tienitela per te l'informazione, ha ottantamila euro di fido di cassa e centomila euro di anticipo».

Notizie riservate in cambio di cesti natalizi. Così la 'ndrangheta cerca i suoi "clienti": quelli con i conti corposi, ma anche chi versa in cattive acque. Obiettivo: da un lato estorcere quanto più denaro possibile e dall'altro iniziare una manovra di accerchiamento che

attraverso l'usura permetta di impadronirsi delle stesse attività commerciali.

Riassumendo: da un lato le truffe ai mutui, dall'altro un vero e proprio fenomeno di insider trading mafioso. Al centro di tutto: le banche. Non da usare come lavatrici di denaro sporco, ma come strumenti di un crimine economico sempre più raffinato e sfuggente.

Questi sono affari sicuri

Qui la droga non c'entra. E volutamente: il traffico di stupefacenti pur essendo redditizio, resta molto rischioso. Per questo, al nord, sempre più di frequente la mafia cerca altre strade. Scrivono gli investigatori nell'informativa trasmessa al pm Lucilla Tontodonati titolare dell'inchiesta su Giuseppe Pangallo. «Queste forme di crimine rappresentano il chiaro segnale di come i soggetti, in passato colpiti dalle ingenti pene comminate per reati quali il traffico di droga, in un cambio di strategia criminale, stiano rivolgendo la loro attenzione verso nuovi e lucrosi business a minor allarme sociale ed implicanti sanzioni di minore entità».

Ecco allora cosa scrive il pm Mario Venditti nel caso dell'insider trading mafioso e dei funzionari corrotti. «Per le loro attività di recupero crediti, la 'ndrangheta è in contatto con personale di alcuni istituti di Credito, in particolare con la filiale della Banca di Legnano di Cardano al Campo, della Banca Intesa-San Paolo filiale di Lonate Pozzolo e della Banca Popolare di Intra filiale di Lonate Pozzolo». Di più: «Grazie alla compiacenza di alcuni funzionari, vige un rapporto di assistenza privilegiata tra le parti che va ben oltre i normali rapporti commerciali». E infatti: «Costante è lo scambio di informazioni di natura bancaria, spesso coperte da segreto».

Un fido per un orologio

L'obiettivo è individuare la vittima perfetta. «Per questo – scrive ancora il magistrato – prima di procedere a recuperi credito e concessione di prestiti a condizioni usuraie, richiedono informazioni sui soggetti interessati e la solvibilità degli emittenti dei titoli, verificano la consistenza dei conti, la disponibilità dei fidi e altre informazioni a carattere bancario». Ma gli uomini della 'ndrangheta che comanda nel Varesotto non si accontentano e vanno oltre. «Sempre tramite questi funzionari compiacenti, accendono mutui o finanziamenti a favore di ditte o persone a loro riconducibili o che comunque gravitano nella loro sfera d'interesse». Si tratta di uno scenario impressionante se solo si pensa quanto sia difficile per un cittadino normale ottenere un mutuo o un fido bancario da un istituto di credito. Alla mafia, invece, basta un orologio. Il tutto per sordide operazioni di usura ed estorsione. Perché alla fine queste asettiche operazioni bancarie si traducono in minacce nei confronti delle vittime. «Ti ammazzo come un cane, poi vado da tuo padre, lo prendo e lo cucino», dice Nicodemo Filippelli, braccio destro di Rispoli, a un suo

debitore. Le violenze quasi sempre producono l'effetto voluto e così i boss si ritrovano in mano montagne di assegni che devono incassare. Come fanno? Lo spiega il magistrato. «Grazie alla collusione con funzionari di banca compiacenti, gli uomini della 'ndrangheta riescono a far transitare questi assegni su conti particolari che Zocchi indica con il termine conti diversi e dove attendono il pagamento». Le banche giocano un ruolo decisivo anche nella vicenda di Giuseppe Pangallo e della truffa dei mutui. In questo caso l'istituto di credito è la Unicredit che per i mutui ipotecari ha l'abitudine di affidarsi a periti esterni. Un particolare che si rivelerà decisivo nella truffa. Ma ecco come il pm descrive il modo di operare del gruppo. «A un primo rilevante finanziamento, ottenuto a titolo di mutuo ipotecario, seguono nuovi tentativi di conseguire crediti ulteriori, avvalendosi della collaborazione di soggetti che non potrebbero ottenere simili benefici economici se non dietro presentazione di documentazione non veritiera destinata ad attestare falsamente la loro solvibilità». E infatti «l'operazione prevede la produzione di documentazione falsa fornita, a titolo di garanzia, per avere il finanziamento stesso».

Il rogito lo perfezionano i clan

Per ottenere il mutuo bisogna prima di tutto trovare la persona che se lo intesti. In questo caso, individuare la testa di legno è compito del consulente finanziario Roberto Maroni. Dopodiché il cliente deve avere un lavoro. Ecco allora che l'organizzazione dispone di società compiacenti. Si tratta della Icofin srl di Giovanni Tonnarelli e la Euro Costruzioni 2000 srl di Piergiuseppe Bari. Inoltre è necessario avere una casa da dare come ipoteca. E visto che l'immobile non esiste, bisogna falsificare la perizia. In tutti i casi di falsi mutui accertati il perito è risultato essere un tale ingegner Andrea Melesi, con ufficio a Lecco. E sempre a Lecco ha lo studio il notaio Alberto Barone. Qui gli uomini della 'ndrangheta perfezionano i rogiti notarili. In meno di un anno, dal novembre 2007 al 31 luglio 2008, l'organizzazione riuscirà a truffare più di un milione di euro.

Gli amici di zio Enzo

di Davide Milosa | *Narcomafie* 7/8.2009

«Ho visto u sbirrazzu». «E che dice?». «Eh che c'è un subbuglio della madonna, un'indagine molto grossa che parte dall'esterno». «Ma qui a Lonate?». «Lonate, Gallarate è molto grossa». E se lo assicura «u sbirrazzu» c'è da credergli.

Sono le dieci del mattino, strada statale che collega i paesini di Lonate Pozzolo e Ferno. Direzione Varese, più su verso Busto Arsizio e l'aeroporto di Malpensa. È il 14 aprile 2006. La microspia nascosta nella Renault Kangoo registra già da un'ora. Ma è a questo punto che i carabinieri di Varese coordinati dal pm dell'antimafia milanese Mario Venditti sottolineano in rosso i brogliacci delle intercettazioni. Ora hanno la prova: la mafia qui al nord è riuscita a infiltrarsi dentro gli uffici delle forze dell'ordine e addirittura in quelli che controllano lo scalo di Malpensa.

Chi parla, infatti, non è gente qualunque, ma due mafiosi doc, luogotenenti del potentissimo boss Vincenzo Rispoli, re della 'ndrangheta di Legnano e zone limitrofe, uomo della cosca Faraò-Marincola che giù in Calabria controlla il territorio di Cirò Marina. L'investitura Vincenzo Rispoli, classe '62, l'ha avuta dai clan di San Luca. Qui nel Varesotto è il principe nero di estorsioni, racket, usura e traffico di droga. Il suo è un regno ricchissimo. «Lui – racconta un suo compare – qui è una potenza. Schiocca le dita e si muovono duemila persone».

Tra queste ci sono i due uomini intercettati in macchina. Si tratta di Nicodemo Filippelli, detto “il cinese”, braccio destro del boss e Fabio Zocchi, un neo affiliato che si comporta bene e porta tanti soldi in cassa. «Tu – gli aveva detto Filippelli – d'ora in poi non sei più solo. Tu sei maggiorato. Se hai una discussione interveniamo anche noi. È come essere una famiglia. Ma d'ora in poi ogni cosa che si fa prima si va da Enzo (Vincenzo Rispoli, ndr)». Succede in Lombardia e non in Calabria.

Ma torniamo a quella prima conversazione, la cui conclusione viene definita “illuminante” dagli investigatori. Dice Nicodemo Filippelli: «La migliore mafia ha per amicizia i carabinieri. Questi sono confidenti. Ti dicono: “Ascolta non fare questo...”».

Lo “sbirrazzu” in questione è un tale Antonino Romeo, carabiniere della compagnia di Gallarate, con il brutto vizio delle carte. Romeo gioca, perde e lo fa con gli uomini della 'ndrangheta. I boss gli abbonano i debiti, in cambio di favori. Eccone la prova. Dice Zocchi a Filippelli: «Una volta ha giocato con me e ha perso 1.500 euro. Quando siamo usciti ha tirato fuori 800 euro e mi fa: “Gli altri te li do poi”. Io ho preso 500 euro e gli ho detto: “Gli altri mille te li condono mica che dopo poi mi vedi con la pattuglia e mi vieni a scassare la minchia».

Gli auguri del finanziere

La vicenda diventa ancora più clamorosa, quando il magistrato Mario Venditti si rende conto che gli uomini della 'ndrangheta sono riusciti a infiltrarsi fin dentro lo scalo intercontinentale di Malpensa. «In particolare – scrive il pm – Vincenzo Rispoli risulta essere in buoni rapporti con tale Vito appartenente a una Forza di Polizia che opera all'interno di Malpensa». Si tratta del finanziere Vito Rainone. Più volte il militare viene intercettato al telefono con il boss. Rispoli lo chiama per diversi motivi, alcuni anche futili. «Ma la cosa che desta maggior interesse – scrive il pm Venditti – è che nella conversazione il finanziere si rivolge a Vincenzo Rispoli utilizzando per due volte l'appellativo zio». Un nomignolo tipico del linguaggio mafioso e che denota una persona di rispetto. Di più: in occasione delle festività natalizie Rainone chiama Rispoli per fargli gli auguri e gli dice: «Zio volevo farti tanti auguri». Forse il finanziere non sa chi è il suo interlocutore? Molto difficile visto che «Cenzo (Rispoli, ndr.) – dice Zocchi in un'altra intercettazione – ha un fascicolo dell'antimafia alto così».

Regali anche per gli agenti

Gli appoggi a Malpensa non sono finiti qui. La 'ndrangheta, infatti, fa sponda anche con la polizia. Fabio Zocchi ha un cognato che lavora per la Sea all'interno di Malpensa. Sarà lui a confidare della presenza di poliziotti disposti a farsi corrompere per agevolare l'entrata e l'uscita di merci saltando ogni tipo di controllo. Conferma il pm nella sua richiesta d'arresto: «Zocchi racconta a Filippelli di aver conosciuto alcuni di questi poliziotti infedeli». Ecco il ragionamento del cinese: «A quelli (poliziotti, ndr.) gli diamo un bel regalino. Possiamo fare 10.000 euro al mese. Per un ragazzo che ne prende mille di stipendio è una boccata d'ossigeno mica da niente». Dopodiché, unte le ruote giuste, i boss entrano ed escono dallo scalo. Dice Zocchi: «Se devo entrare io passo dall'ingresso Cargo». Si tratta dell'area in cui vengono stipate le merci in partenza e in arrivo. Un enorme deposito da cui si accende direttamente agli aerei. Per farlo bisogna avere il pass. «Ma – prosegue Zocchi – a me il pass manco lo hanno chiesto». La cosa è tanto facile perché ai poliziotti «piace la fresca» e così, conclude l'uomo di Rispoli «ogni volta che vengo dentro qua veramente è come aver vinto un terno al lotto».

I tentacoli della 'ndrangheta di Legnano arrivano addirittura a un uomo dei Ros del nucleo scorte presso la Procura di Milano. Dice Zocchi a Filippelli: «Quello grosso, quello dei Ros che va in giro tipo Serpico e che passa tutte le notti a giocare nelle bische». Un particolare, quello del gioco, che interessa alla 'ndrangheta. Tra i tanti affari di Vincenzo Rispoli, infatti, ci sono anche le bische. L'uomo dei Ros, scrive il pm, «è utile perché sa in anticipo dei controlli dei carabinieri».

Il 21 dicembre 2006 l'ennesima intercettazione conferma ulteriori agganci all'interno della compagnia dei carabinieri di Busto Arsi-

zio. In quel periodo, la procura di Caltanissetta mette a segno una grande operazione colpendo i gelesi della Stidda storicamente radicati a Busto. L'indagine "Tagli pregiati" assesta un duro colpo al clan Rinzivillo-Emmanuello. Quelli della 'ndrangheta lo sapevano in anticipo. «È la terza volta che ci vengono a dire stanotte, stanotte e poi arrestano 200 persone», dice Filippelli. Risponde Zocchi: «Ma vaffanculo è meglio che arrestino gli altri». Ovvero i gelesi, i quali per altro, con la cosca Rispoli sono in affari da anni. Un sodalizio criminale che emerge sempre nell'indagine Bad Boys coordinata dal pm Mario Venditti e conclusasi nell'aprile scorso con 40 arresti. Il patto di ferro tra siciliani e calabresi viene raccontato dall'ex imprenditore Angelo Bernascone, oggi collaboratore di giustizia. Dice: «Per garantirsi guadagni, gli appartenenti delle due diverse consorzierie prima si accordano su quale obiettivo colpire poi si presentano con chiare minacce e richieste di ottenere un pizzo. Se la vittima è di origine calabrese si presentano i siciliani e viceversa». Dopodiché «la vittima chiede loro aiuto e puntualmente gli viene fornito, assicurando che verrà tutto risolto in cambio di una somma di denaro inferiore alla richiesta del pizzo iniziale. In seguito, ottenuti i soldi le due organizzazioni si dividono il guadagno».

I rampolli di Buccinasco

di Davide Milosa | Narcomafie 7/8.2009

Buccinasco terra di 'ndrangheta. Oggi più di ieri. Con i rampolli dei grandi boss che si fanno le ossa infiltrandosi nel mondo imprenditoriale o trafficando quintali di cocaina. Lo dicono gli investigatori. Lo ha scritto il 28 maggio scorso il giudice Simone Luerti nelle motivazioni della sentenza del giudizio abbreviato che, a seguito dell'inchiesta Cerberus, ha condannato a sei anni per mafia Pasquale Papalia, giovane figlio del superboss Antonio Papalia, in carcere con diversi ergastoli sulle spalle. Scrive Luerti: "Diverse persone hanno descritto il clima opprimente che grava su Buccinasco e su tutti i lavori privati e pubblici che implicano il movimento terra, perché è noto che è dei calabresi". Ancora più esplicito: "Sull'area e sulle attività economiche di Buccinasco e paesi limitrofi proseguono attualmente forme di controllo e di imposizione illegali di tipo mafioso".

La terra dei Barbaro

Sarà, ma questo paese dell'hinterland a sud di Milano, con le sue villette ben rifinite, le strade ordinate, i giardini curati non sembra la culla della mafia in Lombardia. Tanto più che chi ci abita assicura: «La mafia non sappiamo nemmeno cosa sia». Eppure le sentenze dei maxi processi degli anni Novanta o l'ultima inchiesta Cerberus del luglio 2008 raccontano un'altra storia. Una storia nerissima in cui la

violenza mafiosa si impasta con la politica e l'impresa. Non a caso, qui ha vissuto ed è morto, nel dicembre 2007, Pasquale Barbaro, detto "u Zangrei", il referente di tutta la 'ndrangheta per il nord Italia. Era lui che da Buccinasco tirava le fila dell'infiltrazione mafiosa negli appalti della Tav, per i quali sono state arrestate venti persone, tra cui il capo clan crotonese Marcello Paparo.

Lyons bar: bevi e vattene

Per capire, allora, bisogna andarci a Buccinasco, magari percorrendo la strada che costeggia il Naviglio grande, oltrepassando cimitero e stadio per arrivare in via dei Mille. Qui la rarefatta atmosfera da villaggio residenziale, lascia il passo a sguardi torvi e sospettosi. Fino a quando, arrivando davanti all'entrata del bar Lyons, sembra di venir teletrasportati in uno dei tanti paesini dell'Aspromonte, dove gli estranei o sono sbirri o gente che cerca rogne. Si ordina un caffè e lo sguardo del barista sembra dire: "Bevi e vattene". La sentinella che stava fuori ora è entrata e ti fissa. Mentre, in fondo al locale, uomini dal volto bruciato dal sole giocano a carte e bisbigliano tra loro.

Al Lyons passato e presente si confondono. Qui la mafia diventa enclave, presenza visibile e inquietante. Nel 1988 ai tavolini di questo bar si svolse uno dei più importanti summit di mafia di tutta la storia della 'ndrangheta. Lo racconta l'ispettore Carmine Gallo, superpoliziotto dell'antimafia milanese, all'epoca impegnato nell'inchiesta per il sequestro di Cesare Casella e recatosi al Lyons non all'inseguimento dei boss, ma perché sulle tracce del giovane rapito. «Non si era mai verificata una riunione del genere. Abbiamo visto i tre personaggi principali delle tre maggiori organizzazioni criminali operanti in Calabria e in Lombardia. Antonio Papalia, che era il referente della 'ndrangheta in Lombardia, con Giuseppe Morabito che era il capo indiscusso delle cosche di Africo e Antonio Pelle, capo assoluto delle cosche di San Luca».

Gli anni, però, non hanno cambiato le cose: il Lyons resta fedele alla sua identità di quartier generale della mafia. Oggi i vecchi capi sono in carcere, e così ai tavoli si incontrano i figli e i nipoti. Sono la terza generazione della 'ndrangheta. Rampolli di casati mafiosi tra i più potenti del mondo.

Mai ricevute minacce

Per conoscerli, però, bisogna lasciare Buccinasco e tornare a Milano in via Guintellino, periferia sud della città. È il 23 novembre 2005. L'imprenditore calabrese Agostino Fera attende in strada. È appena passato mezzogiorno, quando da una via laterale sbuca uno scooter con a bordo due uomini. Il guidatore indossa un casco integrale, il passeggero no e impugna una pistola. Fera prova a scappare. Inutilmente. I sicari lo raggiungono e gli sparano otto colpi di calibro 9. La vittima, ferita alle gambe, resta a terra. Un'ora dopo, Fera viene sentito in ospedale dagli uomini della Mobile. Dirà: «Mai ricevuto

minacce». Solo in serata qualcosa filtra dagli uffici della Questura. In passato Agostino Fera aveva avuto rapporti d'affari con Antonio Papalia, negli anni Ottanta il superboss della 'ndrangheta al nord. Il giorno dopo solo pochi giornali si occupano del fatto. Poi più nulla. La gambizzazione di Agostino Fera, titolare dell'impresa edile Fera-go srl, si inabissa.

Gli uomini della squadra mobile però iniziano a indagare e così tre anni più tardi, nel dicembre 2008, il fermento di quell'imprenditore finisce sul tavolo della dottoressa Lucilla Tontodonati, pm della Direzione distrettuale antimafia del capoluogo lombardo. L'informativa è corposa. Sono quasi 500 pagine di intercettazioni. L'inchiesta, partendo dal fermento di Fera, alza il velo proprio sulla terza generazione della 'ndrangheta al nord. Si tratta di giovanissimi boss poco più che ventenni, decisi, spregiudicati, totalmente differenti dai padri, con la passione per la bella vita e nessuna remora a farsi vedere in giro con auto di lusso e la pistola infilata sotto la giacca di Dolce & Gabbana, da usare senza tanti problemi come nel caso di Fera. «Sono loro – si legge dalle carte dell'informativa – le nuove leve che hanno assunto il compito di proseguire nei traffici illeciti già condotti dai loro predecessori».

Oggi i nuovi capi si sentono intoccabili. E un nuovo capo è sicuramente Salvatore Barbaro che, a colloquio con il suocero Rocco Papalia, potente boss in carcere, manifesta chiaramente il suo pensiero. «Sentite qua – dice Salvatore Barbaro, arrestato nel luglio 2008 durante l'operazione Cerberus – io non devo dimostrare niente a nessuno, perché voi avete fatto tutto quello che avete fatto, capannoni, attrezzi, cinquanta mezzi e cosa avete ottenuto? Che vi hanno portato via le cose e vostra figlia. Io, invece, ho deciso per una vita in cui non voglio fare niente. E se deve essere: mi faccio dieci anni di galera e non cinque. Ma io ho scelto una strada».

Un caso tipico di nuova mafia

I rampolli della 'ndrangheta sono così: spregiudicati, affatto stupidi. Ad esempio sanno che la legalità è il vestito migliore per nascondere gli affari illeciti.

La mafia che si fa impresa, dunque. Senza fare distinzioni di colori politici. In questo senso appare esemplare proprio la vicenda di Salvatore Barbaro, di suo fratello Rosario, di suo padre Domenico, dello stesso Pasquale Papalia e dell'imprenditore lombardo Maurizio Luraghi, tutti arrestati nel luglio 2008 a seguito dell'operazione Cerberus. La loro storia, neanche a farlo apposta, ha come sfondo Buccinasco. «Loro – scrive sempre il giudice Luerti – rappresentano un caso tipico di nuova mafia: vale a dire, una associazione che si avvale della forza, della storia, del nome e dei metodi della realtà criminale a cui appartiene per entrare in quello stesso tessuto economico e trarne in modo illegale il massimo beneficio, sfruttando la propria forza e capacità di intimidazione».

Ne dà conferma l'architetto Luigi Fregoni, ex capo dell'ufficio tec-

nico del comune di Buccinasco. «Nella zona l'attività di movimento terra è monopolio di alcune famiglie calabresi quali i Barbaro, i Papalia, i Sergi, i Trimboli. Anche quando il subappalto viene dato a ditte del luogo, i lavori di fatto sono eseguiti da questi padroncini calabresi». Cruciale la testimonianza dell'imprenditore edile Lorenzo Quadrio che nel 2007 ha lavorato al movimento terra in un'area che doveva essere adibita a verde pubblico: «Ricordo che Barbaro padre passeggiava sul marciapiede della strada e controllava a vista i suoi operai e anche i miei! Ho paura dei calabresi e dall'arresto dei fratelli Papalia ho sempre cercato di stare da solo sulla mia strada. Non voglio entrare nel loro giro».

Gli imprenditori sanno

In questo modo la paura crea il monopolio. Lo sa bene uno come Maurizio Luraghi, che il giudice Luerti definisce «imprenditore colluso». Lui è il volto pulito di Salvatore Barbaro, ottiene gli appalti, dopodiché spartisce i guadagni con il clan. La sua collaborazione risale a vent'anni fa. Da tanto Luraghi lavora con la mafia. A confermarlo è proprio lui. Dice l'imprenditore parlando con un uomo del clan. «Ma tu ancora non hai visto quello che abbiamo costruito qui io e Domenico Barbaro assieme a Rocco Papalia. Tutti questi capannoni qua li abbiamo fatti noi. Tutta Buccinasco, dove c'è il centro commerciale e tutti i padiglioni dietro, li abbiamo fatti io, Domenico e Rocco. Ti rendi conto? Abbiamo fatto una città, abbiamo fatto». E se Luraghi con la 'ndrangheta ci fa affari da sempre, oggi molti imprenditori della zona sanno perfettamente chi sono questi "calabresi". Come si comportano? L'ingegnere Paolo Corbellani, amministratore della Gubela spa, impresa che fa materiale plastico, non ha dubbi. «Io con questa gente non ho niente da spartire». Lo dice allo stesso Maurizio Luraghi. «Un colloquio – scrive il giudice Luerti – che evidenzia la differenza tra imprenditore colluso e imprenditore vittima». Altri, invece, si adeguano. Come nel caso della famiglia Pecchia «storicamente vicina ai Barbaro». Il capostipite è Mario Pecchia, uomo delle Acli. Assieme ai figli Giuseppe e Adriano, è titolare della Finman spa. Pecchia, palazzinaro lo è da una vita. A Buccinasco lo conoscono in molti. Di lui ne parla anche il superpentito Saverio Morabito. «A Buccinasco – racconta Morabito – negli anni Ottanta i Papalia si appoggiavano a Pecchia, che è stato assessore o consigliere per circa vent'anni. I rapporti erano poco puliti: combinavano in modo di ottenere appalti coinvolgendo Pecchia o chi per lui».

Tariffario: a prezzi maggiorati

Oggi la storia si ripete. Nel 2006 da spartirsi ci sono i lavori del grande quartiere residenziale di Buccinasco Più in via Guido Rossa. La società appaltante è appunto la Finman dei Pecchia. Racconta Luraghi: «Salvatore Barbaro mi disse che la commessa di lavoro era sua,

perché gli era stato garantito dai Pecchia». Gli stessi immobiliari, grazie alla mediazione di Barbaro, faranno lavorare anche Pasquale Papalia. E come lavora il giovane figlio del boss lo racconta lo stesso Luraghi: «È andato a rompere i coglioni ai Pecchia». E ha ottenuto «24.000 euro senza fare un cazzo».

La 'ndrangheta a Buccinasco lavora così: a prezzi maggiorati. Dice Pecchia a Luraghi: «Maurizio, il lavoro non lo fai a 10 euro, lo fai a 15 euro perché 5 euro lo sai perché li mettiamo». Questa è la tangente che la mafia prende su ogni metro cubo di terra. «Però – dice sempre Pecchia – li dovete fatturare perché io non posso farli uscire in altra maniera». Succede così che mafia e impresa guadagnano, mentre il sovrapprezzo finisce sulle spalle dell'utente finale, ovvero il cittadino, che acquisterà appartamenti a Buccinasco Più. Pecchia attualmente non risulta indagato.

Come non è indagato un altro immobiliare: Domenico Coraglia, uno che con la sua Girasoli spa costruisce in tutto il nord Italia, in Costa Smeralda e ovviamente anche a Milano. Anche lui conosce molto bene Salvatore Barbaro. Si legge dalla informativa del Gico di Milano da cui è scaturita l'inchiesta Cerberus: «l'amicizia di Salvatore Barbaro con Domenico Coraglia, consente al primo di ottenere lavori di scavo e demolizione nel Comune di Milano, a prezzi molto superiori a quelli di mercato». Ma la 'ndrangheta di Buccinasco fa affari anche con la sinistra e le cooperative rosse. In questo caso il referente di Luraghi è la Unieco, azienda (non indagata, ndr) con ricavi annui che superano i 250 milioni. «Con questi – inizia Luraghi – ci lavoro da sempre. Tu dimmi se hai visto lavorare un altro al posto mio qua in Lombardia con la Unieco».

E ancora: «Quando c'è un lavoro chiamano solo me. Sono 22 anni che la servo e ormai a me non fanno fare neanche più i preventivi. Questi hanno bisogno di fare uscire del nero».

Ecco come e grazie a chi. «Si chiama Giuseppe Maranci (anch'egli non indagato, ndr), è di Caltanissetta e per la Unieco è il direttore tecnico dell'Area bonifiche in Lombardia.

Per un anno, ogni mese mi fa una fattura di 30.000 euro, 10.000 ce li lascia a noi e 20.000 dobbiamo darli a lui perché devono fare uscire del nero».

L'assalto continua

Nel luglio del 2008, però, questa vicenda si interrompe. La Guardia di finanza coordinata dal pm Alessandra Dolci arresta Domenico Barbaro, i figli Salvatore e Rosario, Pasquale Papalia (figlio di Antonio), Mario Miceli, Maurizio De Luna, Maurizio Luraghi e sua moglie. L'accusa è quella di associazione mafiosa. Lo scorso aprile è iniziato il processo in Corte d'assise. Per fine anno si attende la sentenza di primo grado. Per Papalia, che ha scelto il rito abbreviato, la condanna è già arrivata a maggio.

Storia chiusa dunque? Affatto. In Questura non hanno dubbi. «Oggi a Buccinasco comandano in molti». Di più: esistono inchieste in cui

il quadro si arricchisce di nomi e cognomi. Vediamoli: per il traffico di droga in cima alla lista ci sono Francesco Barbaro nato a Locri il 19 aprile 1986 e Santo Rocco Perre, classe '85 anche lui di Locri. I due rientrano nell'inchiesta per il ferimento di Agostino Fera. In particolare è Francesco Barbaro, soprannominato il dottore, a tessere i contatti con i grandi fornitori calabresi. La carica di capo gli deriva dal suo casato mafioso: quello dei Barbaro detti Nigri o Castani. Scrivono gli investigatori: «La famiglia dei Barbaro Castani, imparentati anche con i Papalia, è da considerarsi ai vertici della criminalità organizzata operante in Calabria con ramificazioni nel nord Italia, in modo particolare nei Comuni di Corsico e Buccinasco». Ma anche Rocco Perre si porta dietro un nome di rispetto. Suo fratello Antonio, detto "Toto 'u Cainu", in passato braccio destro di Salvatore Barbaro, oggi ha rilevato le quote della Edil Company, società dello stesso Barbaro, gestendo in prima persona gli affari del movimento terra.

Il golden boy e il benzinaio

Andiamo avanti. Dopo la morte di Pasquale Barbaro, "u Zangrei", il ruolo di referente per il nord Italia è passato al 25enne Domenico Papalia secondo figlio di Antonio Papalia. Lui è il piccolo principe della 'ndrangheta. Temuto e rispettato. Ecco come lo descrivono gli investigatori: «Domenico Papalia è in grado di aggregare attorno a sé gruppi di giovani provenienti da Platì affascinati da facili guadagni particolarmente attivi e mobili nel traffico di droga». Insomma, Mico Papalia da Locri, promette bene. Lo scorso aprile poi a Platì si è sposato con una Barbaro. Matrimonio d'onore, per cementare affari e potere.

Così se Mico Papalia gioca da golden boy del crimine mafioso, il clan Zappia è tornato alla grande e gestisce il traffico di droga.

Ci sono poi anche i Sergi, re dell'eroina negli anni Ottanta. I fratelli Paolo e Francesco oggi sono all'ergastolo. I loro figli no, e si danno da fare.

Infine ci sono i Molluso, che operano nel movimento terra. In ditta lavora anche Giosafatto Molluso nato a Platì nel 1949. Quest'ultimo, soprannominato "Gesù", è un personaggio dallo spessore criminale molto importante tanto da vantare conoscenze nell'alta nobiltà della 'ndrangheta. Nel 1999, infatti, partecipò a una riunione di mafia al ristorante "Scacciapensieri" di Nettuno (Roma). Quel giorno di aprile erano riuniti tutti i vertici della mafia calabrese in Lombardia: oltre a Gesù, infatti, c'era il boss di Legnano Vincenzo Rispoli. E poi Cosimo Barranca, Giuseppe Gallace, Domenico Barbaro, padre di Salvatore, Carmelo Novella, ucciso a San Vittore Olona il 15 luglio 2008, Vincenzo Mandalari, capomandamento a Bollate e Salvatore Panetta, boss in pectore nella zona di Pavia.

Sono tutti protagonisti di una storia scritta solo per metà. La prima informativa è stata comunicata alla Procura di Milano a fine 2008. Ora si attendono gli arresti.

La rete di don Tanino

di Davide Milosa | *Narcomafie 11.2009*

L'estate lungo il litorale di Mondello si colora di tutte le tonalità dell'azzurro e del verde. Il mare, la sabbia, l'odore tenue della macchia mediterranea rapiscono i sensi. Poco più in là Palermo. Qui nel luglio 1989 il capo di Cosa nostra Salvatore Riina progettò il primo fallito attentato a Giovanni Falcone. Era il periodo del maxiprocesso e dell'attesa nomina di Falcone a procuratore aggiunto all'ufficio istruzione. Nomina temuta da Totò "u curtu" che i giorni prima di quel 12 luglio progettò l'attentato dando l'incarico logistico ai mafiosi dell'Arenella che gestivano anche il territorio di Mondello. Oggi come ieri quella famiglia è retta da Gaetano Fidanzati, detto "Tanino", uno degli ultimi padrini dell'Onorata società, tra i 30 latitanti più pericolosi. Eppure, gli investigatori di tutta Italia, non è a Mondello o sui moli del porto dell'Arenella che lo cercano, ma al quartiere del Corvetto a Milano.

Il re del narcotraffico

Che sia così, lo sostiene prima di tutto Maurizio De Lucia, ex pm di Palermo, oggi in forza alla Dna di Roma. «Quasi certamente – dice – Gaetano Fidanzati sta vivendo la sua latitanza nel milanese». Parole che vengono confermate da Fabio Manno. Soprannominato sette di denari, Manno è ritenuto il capo della famiglia mafiosa di Borgo Vecchio, legata al mandamento di Porta Nuova, un tempo diretto da Vittorio Mangano, l'ex stalliere di Silvio Berlusconi. Manno, coinvolto nell'inchiesta Perseo, subito dopo l'arresto ha deciso di collaborare. Ai magistrati racconta di un suo viaggio a Milano. La città, da sempre, è un rifugio ideale per i latitanti. E infatti, in piazza Diaz Manno incontra Gianni Nicchi, latitante affiliato al clan Roto. Poi prosegue: «Alberto ed Enrico Di Grusa (genere di Vittorio Mangano, ndr.) mi hanno portato nel loro ufficio di piazzale Corvetto a Milano, però quando siamo entrati mi hanno detto: ssst, non parlare, cimici. Va bene, siamo andati a mangiare fuori – afferma Manno – e così, parlando, parlando, gli ho detto, "ma Guglielmo come sta, sta bene?". Il figlio di Gaetano Fidanzati, dice sì, tutto bene. Ed io, "ma l'hai sentito il fatto di suo padre, ma dov'è? Sapete qualcosa?" Dice: "è a Milano...". A questo punto Di Grusa chiede a Manno: «Che fa, lo vuoi salutare? Gli ho detto, "salutatemelo se lo vedete". Quindi questo significa e deduco che loro sanno, se non sono proprio loro che garantiscono la latitanza di Fidanzati».

L'ipotesi viene ulteriormente confermata da un'intercettazione tra Giovanni Lipari e Gaetano Lo Presti, uomini del mandamento di Porta Nuova, contenuta dell'inchiesta Perseo. «Questi – dice Lipari riferendosi ai Fidanzati – vanno sempre là a Milano che lì hanno i villini».

Lui, Tanino, come lo chiamano i compari, in Cosa nostra è il vero re del narcotraffico. Ruolo storico cui da qualche anno ha affiancato anche quello di capo rispettato delle famiglie mafiose siciliane. Perché con la scomparsa dei corleonesi e la latitanza di Gianni Nicchi, le grandi decisioni oggi spettano ai vecchi uomini d'onore. Da tempo gli investigatori di Palermo hanno sul tavolo una lista di nomi: c'è Gerlando Alberti, detto u Paccarè, Ugo Martello, e lo stesso Gaetano Fidanzati, capo incontrastato dell'influente famiglia dell'Arenella e soprattutto storico ambasciatore di Cosa nostra a Milano.

I basisti della latitanza

Il Corvetto, dunque. Qui, oggi, ha diversi appoggi Guglielmo Fidanzati, il figlio di don Tanino, anche lui, come il padre, attivo nel narcotraffico. La sua base starebbe in una via non distante da piazza Bonomelli. La zona, l'estate scorsa, è stata oggetto di due blitz dei carabinieri di Palermo, arrivati a Milano sulle tracce di Fidanzati. Gli esiti delle perquisizioni sono stati secretati. Il nome di Guglielmo torna, poi, in una intercettazione dell'inchiesta Eos. «Avverti a Guglielmo – dice Antonino Caruso, soldato mafioso dell'Arenella – per evitare che succede un inciampo là sopra». Frase criptica che ad oggi tale resta per gli investigatori.

Oltre a Guglielmo, al Corvetto operano anche le due figlie di Vittorio Mangano. In via Romilli, sempre vicino a piazza Bonomelli, hanno un'impresa di facchinaggio. La società è sospettata di creare fondi neri attraverso l'emissione di fatture false. A loro volta, Cinzia e Loredana Mangano sono molto vicine a Giuseppe Porto, orginario di Trabia, residente al quartiere di Barona a Milano. Soprannominato Pino il cinese, di lui parla sempre Manno. «So che Pino il cinese è molto vicino a Gianni Nicchi». Chiude il cerchio dei possibili basisti della latitanza di Fidanzati, il messinese Natale Sartori, in passato coinvolto e assolto in un processo di mafia. L'inchiesta del pm Romanelli iniziata con l'ipotesi d'accusa per associazione mafiosa fu smontata in Appello e poi in Cassazione. Nelle carte dell'inchiesta, però, emergono contatti di Sartori, oltre che con Pino Porto anche con il senatore del Pdl Marcello Dell'Utri.

L'onestà paga

Nomi e cognomi che scottano, dunque, ma che allo stesso tempo danno sostanza all'attuale ruolo di Gaetano Fidanzati in Cosa nostra. E le sue ultime intercettazioni, contenute nell'inchiesta Eos, testimoniano di questa sua posizione. Ecco come si rivolge ad Antonio Caruso. Il boss ricorda i suoi vecchi affari con i fratelli Alfredo e Giuseppe Bono, altro cognome storico della mafia a Milano. «Vedi che noi altri quando dovevamo fare una cosa, anche se Pippo non c'era, perché Pippo se ne andò in America, non ci passava neanche un ordine, sai perché? Perché facevamo le cose giuste, giuste!». E ancora: «Quando c'è l'onestà in una famiglia, quando c'è il rispetto,

paga! Un conto vuol dire il rappresentante, un conto il sottocapo, un conto il capo decina, un conto il consigliere, quando si è tutti d'accordo qualsiasi cosa succede siamo tutti uniti».

Oggi Gaetano Fidanzati ha 74 anni e un fisico appesantito, i pochi capelli sono ormai imbiancati, eppure, nonostante il tempo, mantiene quel sorriso diabolico enfaticizzato da un canino di ferro, suo segno distintivo. «Quando rideva faceva paura», ricordano gli storici scommettitori dell'Ippodromo di San Siro, luogo in cui Tanino per tutti gli anni Ottanta gestì da monarca il racket delle scommesse clandestine.

Coinvolto e condannato nel maxiprocesso, dopo un paio d'anni di latitanza, nel 1990 Fidanzati viene bloccato in Argentina, dove va a prenderlo direttamente Giovanni Falcone. All'epoca gli investigatori giungono a lui intercettando le telefonate della moglie, Maria Cangelosi, che abita ad Arcore. Poi, nel 2003, il boss, ormai 68enne, torna nella sua casa di Palermo per scontare un anno di arresti domiciliari. Nel 2008, viene coinvolto nell'inchiesta Perseo: 99 arresti che ricostruiscono la nuova-vecchia cupola di Cosa nostra. Lui che vive già da latitante, lo diventa definitivamente nell'ottobre dello stesso anno, quando viene coinvolto, come mandante, nell'omicidio del genero Giovanni Bucaro, colpevole di aver maltrattato sua figlia.

Il collegamento mafia-politica

Nel passato di don Tanino c'è, poi, quasi tutta la storia criminale di Milano. Il suo nome compare in decine di inchieste e informative. La più clamorosa, forse, è quella che nell'estate del 1992 giunge sul tavolo dei carabinieri di via Moscova. Appena tre pagine in cui si avverte che la mafia vuole uccidere l'allora pm Antonio Di Pietro, la cui inchiesta di Mani pulite si stava pericolosamente allargando ad ambienti mafiosi milanesi legati a Salvatore Riina.

È il periodo delle stragi e della famosa trattativa Stato-Mafia: il 23 maggio era stato ucciso Giovanni Falcone, mentre il 19 luglio era saltato in aria Paolo Borsellino. Pochi giorni dopo l'attentato di via D'Amelio, sui tavoli di via Moscova arriva l'informativa su Di Pietro. La notizia nasce da una fonte confidenziale. «Si riferisce – sta scritto – che il sostituto Di Pietro si sta dando troppo da fare, soprattutto sul riciclaggio del denaro, e per questo sarà ucciso». Il magistrato avrebbe dato fastidio a un'azienda del milanese legata a Totò Riina. Si riferisce poi di un politico dell'hinterland legato a un altro politico molto più influente che aiuta i clan vicini a Riina. Per il collegamento tra mafia e politica si fa il nome proprio di Gaetano Fidanzati.

Da Gela alla conquista di Milano

di Rosario Cauchi | Libera Informazione 11.2009

Milano, anno 1990, 105 omicidi e molteplici eventi delittuosi divennero pensieri esclusivi dei locali inquirenti, convinti che nella capitale economica del nord qualcosa stesse totalmente sfuggendo al loro controllo.

Milano come Gela, centro siciliano nel quale, durante il medesimo periodo storico, Stidda e Cosa nostra si contendevano l'egemonia finale; le affinità, però, non si limitavano a fattori meramente casuali: i gruppi criminali gelesi erano riusciti, a conclusione di un lento e complesso iter di "integrazione", a esportare le metodologie tipiche del loro operare non solo entro il perimetro urbano del capoluogo lombardo ma anche di quello dei centri limitrofi.

I "colonizzatori" gelesi furono guidati, nel tentativo di far propri spazi in origine impensabili, dai fondatori di due essenziali gruppi dell'insieme rappresentato da Cosa nostra a Gela: Giuseppe Madonia e Antonio Rinzivillo. Il collaboratore di giustizia, Leonardo Messina, sentito in quegli stessi mesi dai magistrati impegnati in diverse inchieste, giunse ad affermare che in Lombardia Cosa nostra poteva disporre «di ventimila affiliati».

Oggi il pubblico ministero della Procura milanese, Marcello Musso, chiede al giudice dell'udienza preliminare il rinvio a giudizio per alcuni dei nomi storici della malavita organizzata gelese, i quali, coordinandosi con aderenti ad altri mandamenti isolani, avrebbero pianificato ed eseguito omicidi di stampo "siciliano" tra le strade della laboriosa Milano e dei centri del cosiddetto hinterland.

Quando a Gela il duplice omicidio di Orazio Coccomini e Salvatore Lauretta, componenti del gruppo costituito da Salvatore Iocolano, doveva ancora essere dettagliatamente definito, dando il drammatico via allo scontro tra i due gruppi rivali, a Liscate, parte dell'estesa provincia milanese, agli inizi di una calda estate del 1987, Gaetano Carollo, affiliato alla famiglia palermitana di Resuttana, assai attivo nel settore del traffico di stupefacenti, veniva ucciso davanti al tranquillo complesso abitativo de "I Girasoli". Secondo l'accusa l'azione fu condotta da un commando composto da Cataldo Terminio e Antonio Rinzivillo, inviati da Giuseppe Madonia con la finalità di esaudire le richieste fatte recapitare da Salvatore Riina e Francesco Madonia.

Cinque mesi più tardi le pretese esternate da Giuseppe Madonia ebbero quale obiettivo Vincenzo Di Benedetto, reso cadavere nella zona ricompresa tra piazzale Cuoco e l'Ortomercato, strategica per gli interessi economici perseguiti dai gelesi in trasferta: l'operazione venne condotta, in quest'occasione, da Pietro Giuseppe Flaminia e Maurizio Morreale, quest'ultimo divenuto vittima dei suoi stessi

alleati nel 1995.

Tra le esecuzioni più eclatanti va certamente annoverata quella di Cristoforo Verderame, sorvegliato speciale, esperto nella commissione di reati di basso cabotaggio, soprattutto rapine e furti, caduto per mano mafiosa nell'Ottobre del 1988, e finito con un colpo alla testa nei pressi dell'istituto d'istruzione primaria e secondaria, "Enrico Fermi" di Borgolombardo: allo scopo di impedire un suo eccessivo sconfinamento tra i più sensibili business condotti dal clan Madonia nel milanese; come nei precedenti già citati, almeno stando alla tesi assunta dalla procura, l'ordine sarebbe stato pronunciato da Giuseppe Madonia e realizzato da Maurizio Morreale, Giovanni Pietro Flamia ed Alessandro Barberi.

Nel maggio del 1989, invece, Milano fece da sfondo al tentativo di omicidio di un ex adepto del clan retto dal boss di Vallelunga Pratameno: si trattava di Carmelo Scerra, ritenuto oramai inaffidabile dagli altri membri, e gravemente ferito nel corso di una spedizione realizzata da uno dei killer più freddi di Cosa nostra gelese, Giovanni Passaro, sostenuto da Carmelo Tosto, tra le principali spalle al nord dello stesso reggente; per Scerra furono fatali i giorni successivi, durante i quali non riuscì a superare i danni riportati.

Le ritorsioni interne, però, non cessarono, mietendo una nuova vittima, Carmelo Tosto, a sua volta affidabile gregario dell'egemone Madonia, perlomeno fino al 2 Ottobre del 1990 quando venne centrato dai colpi esplosi, secondo quanto sostenuto dal pm Marcello Musso, da Roberto Salerno coadiuvato da Emanuele Argenti.

Alleanze strategiche tra mandamenti diversi, tra queste quella generata dalle brame manifestate dalla famiglia Madonia, supportata, però, dal gruppo dei corleonesi e da quello riconducibile a Nitto Santapaola di Catania: finalizzate a un unico scopo, apporre una stretta morsa su taluni territori in origine estranei a qualsiasi manifestazione di violenza mafiosa.

Qualora la richiesta sostenuta dal pubblico ministero Musso dovesse essere accolta dal giudice dell'udienza preliminare, Giovanna Verga, il tanto biasimato, almeno da taluni, "teorema" della mafia in Lombardia, muterebbe definitivamente, trasformandosi in verità giudiziaria.

Milano, Varese e la mafia

di Rosario Cauchi | *Libera Informazione* 2.2010

Un acceso campanilismo ha da sempre contrapposto alla capitale, Roma, l'assoluta incidenza, quanto al prodotto interno lordo, di quella che comunemente si identifica alla stregua di vera e propria fucina, economica e finanziaria, italica: la Lombardia e con essa il capoluogo, Milano. La regione che ha fatto, perlomeno nell'ultimo ventennio, le fortune delle attuali forze di governo, si conferma tra i territori in grado, pur in presenza di una depressione produttiva con pochi precedenti nel recente passato, di mantenere stabilità e attrattiva.

Ovviamente anche tra le nebbie lombarde non mancano lavoratori in cassaintegrazione o addirittura licenziati, così pure plateali azioni rivolte al mantenimento dei livelli occupativi; gli operai della Inse, sotto questo profilo, possono ritenersi efficaci esempi di perseveranza, tanto da generare, durante la scorsa estate, la solidarietà di uomini e donne capaci di comprenderne motivazioni ed obiettivi.

L'attrattiva lombarda, però, non si arresta nemmeno innanzi all'evidenza: la criminalità organizzata siciliana, del resto, non mira ai livelli più bassi dei processi di creazione della ricchezza, bensì a quelli più alti, tutti imperniati su movimenti finanziari, solo in apparenza "astratti". Proprio la provincia meneghina era divenuta nevralgica vena di un costante flusso di denaro, ingrossato in territorio belga e orchestrato direttamente dalla cosca ennese di Pietraperzia, comune di settemila abitanti al confine tra le provincie di Enna e Caltanissetta.

Tra il 2006 e i primi mesi del 2010, stando alle risultanze rese pubbliche dalla Direzione Investigativa Antimafia di Caltanissetta e dal locale Gico della Guardia di Finanza, svariati milioni di euro hanno proprio percorso il tragitto che separa il Belgio dalla capitale "economica" italiana, al punto da ingenerare l'attenzione dell'Ufficio Italiano Cambi. Diverse entità economiche, in prevalenza aziende impegnate nel settore edile, si ponevano quali mere coperture per la "produzione" di ingenti capitali, in realtà derivati da un'incessante operatività sui fronti dell'usura, dell'estorsione, della truffa e della corruzione. La cosca di Pietraperzia aveva, così, collocato in territorio milanese il fitto interscambio economico; i fratelli Giovanni e Vincenzo Monachino, considerati guide dell'organizzazione ennese, potevano confidare sull'azione condotta da Giovanni Tramontana e Felice Canna, fedeli alla richieste promananti da Giovanni Marchetti, natio di Caravaggio, e sulla supervisione posta in essere dal pietrino, Calogero Ferruggia, anima di una cosca con base a Colono Monzese.

Ma, come spesso si verifica, la manovalanza criminale si poneva a un livello inferiore rispetto a quello occupato dai "tecnici", professionisti difficilmente identificabili poiché privi di qualsiasi preceden-

te: la commercialista, Loredana Poli, e l'avvocato Luca Bauccio, si sarebbero occupati di condurre in porto alcune truffe ai danni dell'Inps, incentrate sulle richieste di indennità e contributi in favore dei lavoratori di molte società orbitanti nella dimensione del clan pietrino. I componenti del foro milanese, venuti a conoscenza del provvedimento giudiziario destinato al collega, non hanno tardato a esprimere sentimenti di sgomento e disorientamento: Luca Bauccio, infatti, si è sempre contraddistinto all'interno delle aule milanesi per l'impegno dimostrato nei confronti di cause particolarmente delicate, l'ultima in ordine di tempo quella inerente la vicenda dell'imam egiziano, Abu Omar, fino ad accettare il mandato rilasciatogli dalla consorte dello stesso, al fine di costituirsi parte civile nel relativo procedimento penale, già conclusosi in primo grado con la condanna di ventitré agenti della Cia statunitense.

Costruzioni, minacce, truffe e sfruttamento di manodopera, spesso proveniente dalle aree più depresse dell'ennese e del nisseno, tutti elementi alla base dell'inchiesta "Triskelion": questa era la Milano di un manipolo di pietrini, assai abili nel tessere alleanze con i gruppi siciliani già presenti sul territorio e, non accontentandosi, richiedere la tutela e le informazioni di componenti delle forze dell'ordine, come nel caso di Franco Cardaci, luogotenente della Guardia di Finanza di stanza a Sesto San Giovanni, e Roberto Scalercio, appuntato dei carabinieri in servizio a Pioltello. A circa quaranta minuti dal capoluogo lombardo, in provincia di Varese, un piccolo paese, Cavaria con Premezzo, è di colpo fuoriuscito dal quotidiano e laborioso anonimato, divenendo il set privilegiato di un classico agguato mafioso, messo a segno il 6 maggio dello scorso anno, generatore, però, di conseguenze ancora oggi al vaglio degli investigatori.

Giuseppe Monterosso, originario di Sommatino, piccolo centro della provincia di Caltanissetta, responsabile di un'azienda di autotrasporto, attiva tra Varese e Como, insieme al fratello Luigi e al nipote, Salvatore Mastrosimone, figlio di Pasquale ex reggente della locale famiglia ucciso venti anni addietro: giunto in Lombardia a seguito di un provvedimento di soggiorno obbligatorio emesso dalla magistratura e condannato per mafia nel corso del processo "Santa Barbara", venne freddato da alcuni colpi di pistola esplosi dall'arma impugnata da Alessio Contrino, giunto fin da Tavernerio su ordine di Andrea Vecchia, tra i leader della cosca agrigentina di Porto Empedocle, con l'unico obiettivo di eliminare la vittima prescelta, la cui colpa era quella di rappresentare una seria minaccia per il controllo del mercato dei trasporti nella zona.

Ma la vittima non si limitava alla mera gestione della propria attività, ponendosi, inoltre, quale rappresentante in "trasferta" della cosca nissena dei Madonia, caratteristica che nel corso del tempo gli aveva permesso di ottenere maggiori commesse, tanto da attirarsi le ire di Andrea Vecchia, affiliato alla famiglia mafiosa degli Albanese-Messina di Porto Empedocle, retta dal latitante Gerlandino Messina, che, peraltro, lo riteneva il mandante di un attentato incendiario perpetrato ai danni di quattro automezzi in dotazione alla sua azienda, la

“Euro Trasporti” di Albiolo, verificatosi il 27 Novembre del 2008, causa di una perdita pari a 300 mila euro, successivo a quello subito da un'altra operatrice del settore, l'azienda “Lambrughi” di Ronago. Si potrebbe, dunque, profilare, proprio in territorio lombardo, una resa dei conti tra clan siciliani: da una parte il latitante, Gerlandino Messina, per il tramite del fratello Fabrizio, e dall'altra Giuseppe Madonia, sottoposto al regime carcerario del 41 bis ma, al contempo, assai influente nella definizione dei nuovi assetti criminali regionali. Tutto questo mentre Milano e le altre provincie lombarde si trasformano sempre più in nuovo palcoscenico “delocalizzato” di sfide che solo qualche decennio addietro insanguinavano le strade siciliane.

Dove la mafia è di casa

di Davide Milosa | Narcomafie 3.2010

Vicini di casa lo sono stati per qualche tempo durante gli anni Ottanta. Il primo in una bella villa bianca affacciata sui campi. Il secondo in un'altra villa di mattoni rossi e arredi hollywoodiani. Avevano interessi diversi, ma anche una cosa in comune: erano i protagonisti di una malavita che a Milano in quel periodo dettava legge. Sì, perché Angelo Epaminonda, detto il Tebano, per un certo tempo e dopo l'arresto di Francis Turatello, divenne il re delle bische. Dal canto suo, invece, Gaetano Fidanzati re lo era da tempo, ma del narcotraffico internazionale per conto di Cosa nostra.

Oggi le loro case sono abitate da altre persone. Persone per bene che vivono in via Brigate partigiane ad Assago, popoloso paese a sud di Milano. Epaminonda stava al civico 12. Fidanzati all'8. Passarci fa un certo effetto. Perché capisci quanto potesse essere strategico questo luogo: una via lunga e stretta, piena di curve, con tanti accessi nei campi e ottime vie di fuga. La casa al numero 8 era intestata a Maria Cangelosi, moglie di don Tanino e sorella di quel Salvatore Cangelosi che il 5 dicembre scorso è stato pizzicato in compagnia proprio del cognato latitante. Il cancello è basso. Non ci sono siepi a oscurare la vista. Allora si sbircia, alla ricerca di un particolare, di una traccia.

Ville principesche

Tra Milano e l'hinterland sono diverse le ville della mafia. Ci sono quelle dei calabresi Papalia ma anche i fortini dei siciliani legati a Salvatore Riina. Cercarle e andarle a vedere significa provare dal vivo la presenza della criminalità organizzata al nord, la cui forza è rappresentata anche dal numero di beni sequestrati. La cifra oggi si ferma a 665 immobili e 165 aziende. Un numero decisamente importante che colloca la Lombardia al primo posto tra le regioni del Nord.

Nell'elenco ci sono imprese, negozi, ristoranti, appartamenti, garage, anche edicole. C'è di tutto, perché qui al nord la mafia si è occupata e si occupa di tutto: dal traffico di droga agli investimenti immobiliari.

Nella villa bunker di Assago, Gaetano Fidanzati è stato fermato nel 1981. L'ultimo arresto italiano prima della sua latitanza argentina. Ancora prima, negli anni Settanta, quell'ometto basso basso dallo sguardo incattivito per via di un canino di ferro ha trafficato chili di eroina, gestendo i suoi affari proprio dalla sua reggia di via Brigate partigiane. Con lui lavoravano altre famiglie siciliane. Su tutti i Ciulla e i Guzzardi. Nomi nobili di Cosa nostra, legati, attraverso il clan Carollo, alla frangia corleonese. Anche loro scelsero il sud Milano sempre optando per ville principesche. Non ad Assago, ma a Trezzano sul Naviglio. Uno dei comuni che assieme a Corsico e Buccinasco rappresenta il triangolo nero della mafia in Lombardia. Di più: a Trezzano esiste una strada della mafia. Qui la conoscono tutti. E tutti sanno che lì per anni hanno abitato boss rispettati e la cui presenza qualche tempo dopo imbarazzò giunte e amministrazioni pubbliche. Via Donizetti è una lunga striscia d'asfalto contornata, ai lati, da belle ville. Oggi come allora ci sono giardini curati, cani dietro ad alti cancelli, telecamere a vista e auto parcheggiate. Nessuno, passando, ci, immaginerebbe che questa strada per oltre un decennio è stato il centro dei traffici della colonia di Cosa nostra sotto la madonnina. Già, perché qui la famiglia Ciulla e la famiglia Guzzardi pensò bene di mettere radici. La villa dei Ciulla si affaccia direttamente su via Donizetti. Quella dei Guzzardi, invece, è ricavata in un un budello d'asfalto, perfettamente mimetizzata.

La gara disertata

A pochi chilometri di distanza, nel comune di Buccinasco, in via Fratelli Rosselli 6 si incontra quello che fu il cuore della 'ndrangheta al nord. Fino a poco tempo fa sul citofono ancora si leggevano i nomi di Antonio Papalia e Rosa Sergi. Sposi molto giovani, il loro matrimonio rappresentò l'atto formale per sancire l'alleanza tra le due famiglie di 'ndrangheta. Un patto che in poco tempo riuscì a conquistare il monopolio del traffico di droga, degli appalti, traducendosi nella realtà di questo comune in un totale controllo del territorio. Oggi in via Fratelli Rosselli 6 c'è la sede della Croce rossa. Atto nobile di riutilizzo di un bene confiscato ai clan. Su questo passaggio pesa però un fatto clamoroso. Perché quando la giunta dell'ex sindaco Maurizio Carbonera rese pubblico il bando di gara per aggiudicarsi i lavori di restauro la gara andò deserta. Di più: a quegli imprenditori che avevano ventilato l'idea di partecipare arrivarono alcune strane telefonate. Alla fine fu la giunta stessa a scegliere l'impresa. Perché qui a Buccinasco gli anni passano, ma l'atmosfera che si respira è sempre la stessa di quando Antonio Papalia organizzava fastosi summit nella sua villa. La costruzione vista da fuori assomiglia in tutto a un bunker. E nemmeno i mattoncini rossi servono ad ammorbidirne

le linee. Qui, ogni domenica, donna Rosa aveva l'abitudine di organizzare ricchi pranzi. Gli ospiti venivano accolti nell'ampio salone al pian terreno, dove campeggiava un enorme camino. Mentre al secondo piano, il boss, che pur non è mai stato un tipo incline al lusso, volle installare una grande vasca idromassaggio.

Lo storico bar Lyons

Da qui al bar Lyons di via dei Mille, storico ufficio della cosca, tuttora aperto, ci passano meno di 500 metri. Un po' più distante il bar Trevi di via Bramante a Corsico. Il locale, per oltre dieci anni ad uso e consumo della 'ndrangheta, oggi giace in stato d'abbandono in attesa che l'amministrazione lo affidi a qualche cooperativa. Anche in questo caso, il luogo spiega se stesso e il suo ruolo. Via Bramante, infatti, è una strada molto stretta che si chiude in un'angusta rotonda. Difficile arrivarci senza essere notati. Qui un boss del calibro di Francesco Sergi parcheggiava la sua Ferrari e si sedeva ai tavolini davanti al grande banco di metallo e legno. Il bar Trevi, come il Lyons ospitava il Consiglio d'amministrazione della mafia Spa sotto la Madonnina.

Tornando, invece, ad Assago in via Papa Giovanni XXIII al civico 6 si incontra un'altra villa. Dal 2007 giardino e abitazione ospitano la sede della Protezione civile e della Caritas parrocchiale. Ma per tutti gli anni Ottanta questa villa-maniero ha osservato gli incontri tra i notabili socialisti della zona con il boss Rocco Papalia, fratello di Antonio. Oggi, suo genero Salvatore Barbaro è imputato per mafia in un processo milanese. Con Barbaro c'è anche l'imprenditore lombardo Maurizio Luraghi. Anche su di lui pesa l'articolo 416 bis. Ed è sempre lui a raccontare in aula come in passato gestiva gli affari Rocco Papalia. Dice Luraghi: "Lui mi suggeriva le ditte per il movimento terra, dopodiché il denaro dovevo darlo solo a lui". Mentre in una ormai nota intercettazione lo stesso Luraghi racconta: "Che ti devo dire, io collaboro con Domenico Barbaro, e ancora prima con Rocco Papalia, già da 25 anni, non da un giorno. È dal 1988 che lavoriamo insieme, ad arrivare a oggi sono vent'anni che lavoriamo insieme".

Da Sindona all'Ortomercato

I beni della mafia si trovano anche a Milano. Ci sono quelli confiscati, quelli sequestrati e quelli, molti, in attesa. Tra questi c'è il grande appartamento di viale Brianza 33 per anni abitato da Antonio Piromalli, giovane figlio del superboss Giuseppe Piromalli detto "facciazza". Da questa casa, il piccolo principe di una delle cosche più potenti della 'ndrangheta, arrestato nel 2008, ha tessuto gli affari di famiglia che, guarda caso, arrivavano fin dentro all'Ortomercato di Milano, da sempre base logistica di un'altra cosca regina, quella dei Morabito di Africo, che hanno investito nei locali attorno alla torre Velasca, pieno centro di Milano. Stessa zona utilizzata dalla cosca

Ferrazzo di Mesoraca per programmare un enorme riciclaggio con la Svizzera. Qui l'indirizzo è quello di largo Richini, dove aveva lo studio l'avvocato milanese Giuseppe Melzi, ex legale di parte civile nel processo sul crack Sindona, e oggi a processo con l'accusa di aver favorito la ripulitura di diversi milioni di euro per conto della 'ndrangheta. Nei suoi uffici per molto tempo i boss hanno trattato affari. In largo Richini come in via Valtellina seduti a tavolini della pizzeria Bio Solaire, il cui socio occulto è stato Vincenzo Falzetta, detto "banana", ritenuto il braccio finanziario del boss Franco Coco Trovato. Oggi parte di queste quote sono state sequestrate.

Narcotrafficienti e mafiosi

Il 30 dicembre scorso appartamenti e garage per un milione di euro sono stati sequestrati dalla Dda di Reggio Calabria in corso Lodi 59. Tutto nasce dall'inchiesta Ciramella su referenti milanesi della cosca legata al boss Giuseppe Morabito, alias "u tiradrittu". In particolare, davanti al civico 59 sono stati filmati diversi incontri tra il giovane Salvatore Morabito (poi coinvolto nell'inchiesta Ortomercato) e diversi imprenditori attivi nel settore del facchinaggio. I beni sono stati confiscati al 63enne uruguayano Casimiro Silvera Darnich, da tempo però residente a Milano proprio in corso Lodi, 59. Secondo i giudici, "Silvera Darnich era uno dei principali responsabili dell'organizzazione al cui interno spiccavano elementi organici alla cosca capeggiata dal boss di Africo Giuseppe Morabito". Per gli investigatori, "era proprio Darnich che si adoperava per contattare sia i narcotrafficienti sudamericani e spagnoli sia i responsabili della cosca mafiosa per rifornire il mercato reggino e, al dettaglio, quello milanese attraverso una fitta schiera di fiancheggiatori". Sempre in corso Lodi, in un bar non lontano dal civico 59, il Ros di Reggio Calabria filmò un incontro tra Salvatore Morabito e Pino Porto, un signore siciliano legato a Cosa nostra e all'ex latitante Gianni Nicchi. E di Cosa nostra fa parte anche un signore di 70 anni che il dicembre scorso è finito in galera per estorsione. Si tratta di Ugo Martello, padrino milanese che per oltre vent'anni ha vissuto indisturbato in un sontuoso appartamento di via Nino Bixio 37 a pochi metri da porta Venezia.

**una terra
che ha
gli anticorpi**

Educare alla legalità: una legge può bastare o forse no...

di Lorenzo Frigerio | *Libera Informazione* 2.2009

È stato presentato lo scorso 22 gennaio presso l'Auditorium del Consiglio Regionale della Lombardia una Proposta di Legge sottoscritta dal Gruppo Consiliare in Regione di Sinistra Democratica. La proposta, i cui contenuti sono stati definiti di concerto con l'Associazione Saveria Antiochia Omicron Onlus, è un primo passo per avviare la discussione sulle questioni poste dal rispetto della legalità in una regione da sempre restia ad affrontarle, nonostante Tangentopoli e una diffusione pressoché capillare delle principali mafie italiane.

I contenuti della proposta di legge, intitolata «Azioni orientate verso l'educazione alla legalità», sono emersi nel corso di un dibattito, moderato da Jole Garuti, per anni referente di Libera in Lombardia e ora alla guida dell'Associazione Saveria Antiochia Omicron Onlus, a cui hanno partecipato Guido Bertagna S.J., direttore Centro Studi S. Fedele, Marco Cipriano, vicepresidente Consiglio regionale e primo proponente il PdL, Gherardo Colombo, già magistrato in Cassazione e ora impegnato in una fitta rete di incontri in tutta Italia con studenti e associazioni e Anna Maria Dominici, direttrice Ufficio scolastico regionale.

Garuti ha ricordato che anche in Lombardia, si sono svolte «tantissime iniziative per la conoscenza e lo studio della Costituzione, a sostegno della commercializzazione dei prodotti delle terre e dei beni confiscati alla mafia, le “carovane antimafia” e le centinaia di incontri che le hanno preparate e accompagnate». È stato ribadito poi come tutto ciò si debba alle molte associazioni di varia estrazione e all'impegno, anche se non sempre continuo, delle istituzioni ai vari livelli, comunale, provinciale e regionale.

Ecco allora, secondo Cipriano, la necessità di «assicurare continuità a queste iniziative, ampliare e rendere coerente il complesso delle attività, allo scopo di creare le basi per un impegno costante ed efficace. Questo è un compito di straordinaria importanza, un compito proprio delle istituzioni, per consolidare la consapevolezza civile e i valori della convivenza».

A Colombo e Bertagna il compito di approfondire questioni fondamentali quali il rispetto della legalità e dell'etica nella vita di tutti i giorni, fino all'osservanza di questi principi nella vita politica ed istituzionale. Forte il richiamo dell'ex magistrato alla Costituzione repubblicana, mentre il gesuita ha ripreso alcuni passi della «Gaudium et Spes» per leggere la questione del rispetto delle norme anche alla luce dell'insegnamento della Chiesa.

È seguito un dibattito articolato che ha visto la presenza di rappresentanti di associazioni milanesi e lombarde da tempo protagoniste

dell'impegno per la legalità e contro le mafie.

Anche Libera ha portato il proprio contributo, per ringraziare innanzitutto Sinistra Democratica e l'Associazione Saveria Antiochia Omicron Onlus per questa importante iniziativa e poi per segnalare alcune doverose integrazioni da inserire nell'articolato della legge.

Ecco le proposte: l'istituzione del 21 marzo come giornata in ricordo delle vittime di mafia, il collegamento con le iniziative nazionali in tema di cittadinanza e partecipazione che siano rivolte agli studenti, la tutela dei familiari e delle vittime di reati, il supporto, anche economico ai progetti in tema di riutilizzo dei beni confiscati alle mafie. Queste indicazioni ora saranno portate in sede di Commissione consiliare regionale, quando incominceranno le audizioni dei soggetti interessati. L'obiettivo di Libera Lombardia, facendo tesoro della positiva esperienza della Legge regionale del Piemonte, è provare a fare del Pdl presentato un testo di riferimento non solo per le attività nelle scuole ma che sviluppi, in concreto, un'azione sinergica per l'affermazione della legalità costituzionale, a partire dal contrasto alle mafie e alla criminalità dei colletti bianchi.

Milano ricorda Falcone e gli altri disarmati, 17 anni dopo

di Lorenzo Frigerio | Libera Informazione 5.2009

«Nel nome di Falcone e Borsellino, per una società responsabile contro ogni complicità» è questo il titolo della due giorni organizzata a Milano per ricordare il sacrificio di chi ha perso la vita contro la mafia, due giorni per dire ad alta voce che il mondo della scuola e dell'associazionismo milanese e lombardo non dimenticano la lezione di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Si apre nella mattinata di venerdì 22 maggio, presso la Sala della Provincia di Milano, con una manifestazione promossa da Libera e dal Coordinamento delle Scuole per la legalità e la cittadinanza attiva di Milano e si prosegue il pomeriggio successivo – sabato 23 maggio, nella concomitanza dell'anniversario della strage di Capaci – con il tradizionale appuntamento, sul filo del ricordo, davanti all'Albero Falcone e Borsellino di via Volta in pieno centro.

Come ogni anno, la scuola milanese dimostra di aver voglia di capire cosa successe in quegli anni nel nostro paese, di voler fare memoria per rilanciare un impegno non costruito sulla retorica del ricordo ma pregno di ansia di cambiamento. Il punto di partenza della riflessione – che vedrà partecipare circa seicento studenti delle scuole di Milano e provincia, mentre altre centinaia sono state costrette a rimanere nelle rispettive scuole per problemi di capienza – è la svolta epocale nella lotta alle mafie rappresentata dal maxiprocesso di Palermo.

Il maxiprocesso alle cosche fu istruito dal Pool antimafia, voluto da Rocco Chinnici all'interno dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo e poi guidato da Antonino Caponnetto, grazie all'impiego del nuovo articolo 416 bis del Codice Penale, costato tanta fatica e dolore, fatica e dolore che hanno avuto i volti dei tanti caduti eccellenti nella lotta a Cosa nostra. Dopo quel maxiprocesso non sarà più possibile dire che la mafia non esiste, non sarà più possibile disquisire su mentalità e cultura mafiosa, senza parlare di organizzazione criminale. Il valore della ricostruzione processuale operata da Falcone, Borsellino e gli altri magistrati consiste proprio nella perdita di ogni alibi di natura sociale e culturale per la mafia che, per la prima volta, finisce alla sbarra, rivelando il suo vero volto: accumulazione del capitale ed esercizio della violenza al servizio del potere nelle sue diverse forme. Per la prima volta si ricostruiscono gli intrecci con l'economia, la finanza e la politica, fin dentro le istituzioni e inoltre anche la dimensione internazionale che, grazie al traffico degli stupefacenti, l'organizzazione nata in Sicilia stava assumendo a livello mondiale.

Le sorti del maxiprocesso segneranno inevitabilmente il percorso umano e professionale di un manipolo di magistrati, nel corso degli anni Ottanta, per culminare tragicamente nelle stragi del 1992: prima Giovanni Falcone e sua moglie, Francesca Morvillo e poi Paolo Borsellino saranno spazzati via dalla furia omicida di Cosa nostra, insieme ad otto uomini della loro scorta. I loro nomi non sempre vengono ricordati ma crediamo debbano avere altrettanto spazio: Vito Schifani, Rocco Di Cillo, Antonio Montinaro, uccisi il 23 maggio a Capaci e poi Emanuela Loi, Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina, Vincenzo Li Muli, saltati per aria il 19 luglio in via D'Amelio a Palermo. Il ricordo di quella tragedia è un ricordo ancora vivo nella società italiana e la doppia manifestazione di Milano è un segno tangibile di questa ferita nella coscienza collettiva.

Ricordare Falcone e gli altri vuol dire esprimere anche un sentimento di profonda gratitudine nei confronti di quanti si sono trovati a contrastare i sistemi criminali, facendo il proprio dovere, senza voltare la testa da un'altra parte o piegare la testa ai potenti di turno. Abbiamo chiesto a Giuseppe Teri, un tempo attivo all'interno del gruppo di Pippo Fava a Catania e oggi professore di storia e filosofia in un liceo milanese, nonché responsabile per la formazione di Libera Milano, quale significato abbia questo importante appuntamento, soprattutto per studenti che, in molti casi, non erano ancora nati al momento delle stragi del 1992: «Partecipare alla giornata del 22 maggio significa chiedersi cosa hanno fatto la classe dirigente del nostro paese e l'intera società italiana per radicare gli anticorpi necessari a combattere la connivenza e la corruzione che sono le condizioni in cui proliferano i fenomeni mafiosi e del malaffare. In questa prospettiva Libera e il "Coordinamento scuole per la legalità e alla cittadinanza attiva" hanno posto al centro del loro lavoro il tema dei valori, della partecipazione democratica e della denuncia della

presenza costante dei poteri illegali nella storia italiana».

Accanto a questi legittimi interrogativi, ampio spazio verrà dedicato alla ricostruzione del contesto in cui maturarono quelle stragi che costituirono, nei fatti e insieme alle vicende di Tangentopoli, il punto di non ritorno per la Prima Repubblica e il contemporaneo via libera alla cosiddetta Seconda Repubblica, senza un passaggio formale di consegne, ma con un ben più pesante azzeramento di una intera classe politica e di un sistema di collusioni e complicità collegate.

Il doppio appuntamento di Milano coincide con una delle pagine più drammatiche della nostra Repubblica, dove lo scontro tra politica e magistratura ha raggiunto punte di asprezza mai toccate prima per le polemiche legate al caso Mills - Berlusconi. È singolare che le accuse ad una magistratura, che viene presunta essere politicizzata, assumano gli stessi toni accesi, a volte le stesse espressioni offensive, utilizzate per criticare il lavoro di Falcone e Borsellino, quando allora erano in vita. Il ricordo di Falcone e Borsellino serve quindi a richiamare l'impegno di quanti quotidianamente si battono perché la legge sia davvero uguale per tutti, nel rispetto del principio sancito dall'art. 3 della nostra Costituzione. Ricordare i magistrati uccisi nel 1992 consente di apprezzare il valore di una magistratura davvero indipendente.

Nel corso della mattinata in via Corridoni, prenderanno la parola magistrati, giornalisti, dirigenti d'impresa, testimoni privilegiati della battaglia per la legalità. Protagonisti saranno anche gli studenti milanesi chiamati a presentare i lavori preparati nel corso dell'anno ai loro coetanei provenienti da altri istituti. Sabato pomeriggio, invece, il ritrovo sarà davanti all'Albero Falcone e Borsellino di via Volta, un albero piantato tanti anni fa da alcuni studenti e professori – Teri era tra questi allora – per segnare la partecipazione di Milano alla tragedia che si era consumata a Palermo. Da allora, ogni anno ci si trova per ricordare con parole, musiche e silenzi le vittime della mafia. Ogni anno, alle 17.58, dalla vicina caserma dei Vigili del fuoco, intitolata alle vittime di un'altra strage mafiosa, quella di via Palestro – consumata a Milano il 27 luglio 1993 – parte il suono della sirena antincendio a suggellare l'attimo del ricordo e della gratitudine.

Si accettano scommesse sulla qualità e la quantità della copertura mediatica del doppio evento: questi studenti, queste scuole milanesi non faranno notizia, perché non rientrano nei cliché con i quali si preferisce parlare di scuola oggi, si pensi alle vicende di bullismo o devianza o alle contestazioni ai progetti di riforma dei diversi ministri. Questi studenti chiedono di essere cittadini oggi, non domani, di impegnarsi oggi nello studio per essere più responsabili domani. Questa scuola non farà però notizia, perché poco rassicurante rispetto alle colpe e alle mancanze degli adulti. Ci piacerebbe essere smentiti, ma sappiamo anche che oggi è estremamente scomodo parlare di temi quali i principi che la nostra Carta Costituzionale prevede e la cui applicazione potrebbe essere il più serio antidoto al proliferare del cancro mafioso.

Diceva Falcone: «La mafia non è affatto invincibile, è un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio e avrà anche una fine». Gli studenti e le associazioni di Milano ci dicono che il primo dovere, quello della memoria, può smuovere davvero le coscienze e cambiare anche il corso della battaglia contro le organizzazioni mafiose nel nostro Paese.

Ponteranica, una festa colorata per Peppino

di Lorenzo Frigerio | *Libera Informazione* 6.2009

I primi arrivano già nella mattinata a Ponteranica e trovano ad attenderli un diluvio torrenziale che non sembra lasciare spazio alcuno ai raggi di sole. Un brutto presagio in vista del pomeriggio per quando è attesa la maggioranza delle persone che si sono date appuntamento qui, in questo paesino all'inizio della Val Brembana, per chiedere al sindaco di tornare sulla decisione presa in precedenza e di intitolare nuovamente la biblioteca locale a Peppino Impastato.

Gli organizzatori della manifestazione sono già riuniti nei pressi della biblioteca e stanno decidendo le modalità di comunicazione della brutta sorpresa che provocatori malintenzionati o, più semplicemente, idioti sbronzi e in vena di bravate hanno pensato bene di mettere in scena, facendosi scudo della notte per agire indisturbati. L'ulivo della pace – piantato lo scorso anno e che oggi sarebbe stato intitolato ufficialmente a Impastato – viene di prima mattina trovato tagliato di netto e al suo posto una sagoma di legno, a forma di pino con un cartello riportante la scritta in dialetto bergamasco «Mé ché öle ü paghér» (Io qui voglio un abete) e la firma di un fantomatico «öl Bepi de Potranga» (Il Bepi di Ponteranica).

Il Bepi esiste, in realtà è un cantante dialettale molto conosciuto nella bergamasca e si chiama all'anagrafe Tiziano Incani; appena informato del fatto, per biasimare l'atto scrive agli organizzatori un colorito messaggio in bergamasco poi tradotto: «E' ovvio che l'ulivo della pace non l'ho tagliato io e, per quel poco che so a riguardo, dico solo che una pianta tagliata non è mai una bella cosa, che sia un abete o che sia un ulivo...». Il cantautore bergamasco non ha certo bisogno di scusarsi, ma il suo messaggio verrà letto poi dal palco, perché non vi sia alibi alcuno per lo stupido gesto. Del resto è stato chiamato in causa dagli ignoti sabotatori suo malgrado, come – suo malgrado ovviamente e nonostante il pronunciamento in senso contrario della sua congregazione – anche il defunto padre Baggi è stato contrapposto strumentalmente a Peppino Impastato: meglio intitolare a lui la biblioteca, perché cultore di storia locale, piuttosto che a una vittima di mafia.

Sotto la pioggia cadente, amareggiati per lo stupido gesto, gli orga-

nizzatori non si perdono d'animo e decidono di comprare un nuovo ulivo per ripiantarlo subito e far partire così la manifestazione. Anche il tempo finalmente si aggiusta e spunta un timido sole che si farà poi più coraggioso con l'arrivo dei partecipanti da ogni parte d'Italia.

Duemila? Tremila? No, molti di più, sicuramente cinquemila, secondo la Questura di Bergamo e forse anche qualcosa di più, almeno settemila per gli organizzatori. Una folla pacifica e civile riempie le vie di Ponteranica, con le sue voci e i suoi colori, arricchita dagli striscioni dei cittadini, dalle bandiere delle associazioni locali e nazionali, dai vessilli dei partiti e dei sindacati e dai tanti, tantissimi palloncini bianchi con l'immagine di Impastato. Una folla che sfila a tratti in silenzio e a tratti cantando e rilanciando slogan a gran voce. All'inizio del corteo una grande sagoma di cartone ricalca la targa che è stata rimossa dalla biblioteca e, subito dopo lo striscione degli organizzatori «ancora 100 passi...». Un altro striscione con la scritta «Anche Aldegani è un eroe» fa il verso all'elogio pubblico ed equivoco del boss Vittorio Mangano da parte di Silvio Berlusconi e Dell'Utri nella scorsa campagna elettorale e l'autore fatica, e non poco, a spiegare l'ironia utilizzata, perché qualcuno pensa sia un provocatore infiltrato.

Durante il tragitto, il corteo si ferma nei pressi della biblioteca e una delegazione pone una targa in ricordo del sacrificio di Impastato sotto l'ulivo appena piantato. Alice parla a nome di tutti: «Non ci lasciamo impressionare dal rumore di un albero che cade, ma continuiamo a sentire la linfa della foresta che cresce. Non molliamo!». Poco dopo arriva anche Giovanni Impastato che prima di unirsi al corteo, si ferma sotto l'ulivo e commenta con i giornalisti e i presenti la stupidità del gesto di qualche provocatore che pensava bene di zittire i partecipanti, tagliando un albero.

La marcia riprende il suo cammino lungo via Valbona e si arriva nei pressi del campo sportivo, in via Otto marzo, dove è allestito il palco dal quale si susseguono gli interventi programmati dagli organizzatori, invero non senza qualche difficoltà, vista la necessità di dare il giusto spazio a tutti. Ai politici viene chiesto un passo indietro, non si prevede un loro intervento, mentre è ben accetta una loro partecipazione e presenza. E in tanti rispondono positivamente all'appello: da Claudio Fava a Giovanni Russo Spena, da Leoluca Orlando a Paolo Ferrero e Vittorio Agnoletto, a molti altri che inevitabilmente si finisce per dimenticare quando si è davvero in tanti. Tra la folla ci sono anche i genitori di Dax e di Carlo Giuliani. In collegamento telefonico Salvatore Borsellino, che si trova a Roma per la manifestazione delle agende rosse di suo fratello, ribadisce il valore della memoria che va custodito perché si rafforzi la democrazia nel nostro Paese. Sono presenti anche molte delegazioni dei comuni italiani, alcuni dei quali stanno in questi giorni dando prova di grande maturità, in risposta alla chiusura miope del sindaco di Ponteranica, intitolando spazi pubblici a Impastato e altre vittime di mafia.

Sul palco coordina le diverse riflessioni Danilo De Biasio, direttore

di Radio Popolare che copre con una diretta l'evento. Si susseguono letture di poesie e riflessioni, mentre gli interventi in scaletta si succedono rapidi. Poco spazio alla retorica, tanto invece alla indignazione e alla proposta. L'ex sindaco Alessandro Pagano lancia l'idea di trovarsi ogni anno per una grande manifestazione pacifica, fino a quando la targa ad Impastato tornerà al suo posto. Le associazioni promotrici rilanciano l'impegno nell'approfondire la questione delle mafie sul proprio territorio, nel segno di Peppino. C'è chi ringrazia anche il sindaco leghista, perché grazie a lui anche chi non conosceva Impastato ha avuto modo di rimediare alla lacuna. E se si tratta di elettori del suo partito il gesto gli si ritorcerà sicuramente contro. Chiude la manifestazione l'intervento di Giovanni Impastato che usa toni accesi nel condannare la scelta dell'amministrazione leghista. Prima se la prende con il leghista Castelli che ha definito la manifestazione di Ponteranica un corteo razzista, contro la Lega, ricordando che razzisti sono i provvedimenti presi in tema di immigrazione, per poi inquadrare l'affronto alla memoria del fratello in un disegno complessivo: «La Lega vuole cancellare la memoria. E non si tratta dell'atto di un sindaco cafone, ma di un disegno ben più ampio che va da Berlusconi a Bossi. Le camicie non sono più nere, ma verdi...». Poi c'è spazio ancora per la poesia e la lettura e per la musica che accompagna il lento defluire dei manifestanti verso Bergamo e le altre destinazioni.

Ponteranica tira un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo, un pericolo alimentato da un lato da gesti come quelli degli improvvisi potatori e dall'altro di chi, nei giorni precedenti, ha soffiato pericolosamente sul fuoco, cercando una contrapposizione frontale.

Escono rafforzate le scelte dei promotori – il Coordinamento Peppino Impastato di Ponteranica, Libera e Casa Memoria – che hanno dimostrato con i fatti come la forza delle ragioni sia il più forte antidoto contro l'ottusità di chi pensa di cancellare la memoria di Peppino Impastato e delle altre vittime di mafia, rimuovendo una targa o tagliando un albero.

Ambrosoli, l'eroe borghese trent'anni dopo

di Lorenzo Frigerio | 7.2009

“Mi scusi, signor Ambrosoli”: sono queste le parole – decisamente inusuali visto il contesto – utilizzate dal killer italoamericano William Aricò, un attimo prima di scaricare la sua 357 magnum all’indirizzo di Giorgio Ambrosoli. È l’11 luglio del 1979, è da poco passata la mezzanotte e l’avvocato Ambrosoli si trova improvvisamente e inaspettatamente solo davanti alla morte, dopo avere passato le ultime ore della sua vita in compagnia di alcuni amici, per assistere ad un match di pugilato in televisione.

Sono passati trent’anni da quel giorno e ancora oggi conserva intatta tutta la sua freschezza e validità la lezione di vita offerta da quest’uomo che non esitò, in nome e per conto di uno Stato titubante per non dire colluso, a scontrarsi con il sistema mafioso e di corruttela costruito da Michele Sindona.

Giorgio Ambrosoli nasce il 17 ottobre del 1933 a Milano da una famiglia agiata, di estrazione borghese; il padre, pur essendo avvocato, lavora in banca e l’educazione che offre ai figli – Giorgio è il primogenito di tre – è fondata su rigidi principi e una robusta fede cattolica. Durante il periodo degli studi, Ambrosoli manifesta simpatia per la monarchia e quel riferimento si consoliderà anni dopo in una cultura profondamente liberale. Una cultura che, insieme alle radici cattoliche e borghesi, lo renderanno sempre particolarmente diffidente nei confronti della politica, come ben ci ricorda lo scrittore Corrado Stajano nel suo indimenticabile “Un eroe borghese” (Einaudi, Torino 1991): “La politica, per lui, è ancora peggio dell’arte del possibile, è solo l’arte dell’intrigo, dell’imbroglio, della sopraffazione. La politica è la maledetta politica, i partiti sono i responsabili della degradazione nazionale, nemici dell’interesse collettivo, sempre dalla parte dell’interesse particolare, anche se inverecondo, anche se contrario a ogni codice naturale, morale, penale. Uomo dello Stato proverà su di sé che cosa significa avere nemiche le istituzioni e alleati solo uomini anomali e senza potere”.

Laureatosi in legge all’Università Statale, contrariamente all’idea del padre che sogna per lui un futuro sicuro in banca, decide di dedicarsi anima e corpo all’avvocatura e alla famiglia, che costruisce con Annalori, conosciuta proprio ai tempi dell’Unione Monarchica e dalla quale avrà tre figli di cui andrà sempre estremamente fiero. Anche dal punto di vista professionale, i motivi di soddisfazione non mancano; specializzato in diritto fallimentare, trova un primo serio impegno nella gestione del fallimento della Società Finanziaria Italiana, in capo alla quale si registra un crack di settanta miliardi.

È questo il banco di prova per l’avvocato milanese che, il 24 settembre 1974, viene chiamato dall’allora governatore della Banca

d'Italia, Guido Carli, per fare luce sui castelli di carte e di inganni messi in piedi da Michele Sindona: appare fin da subito chiaro che il finanziere siciliano si è mosso certo dell'impunità e andando avanti Ambrosoli si convincerà sempre di più dell'ampia libertà di manovra concessa dal sistema. Grazie alle carte che riesce a collazionare e alle irregolarità e falsità che scopre di giorno in giorno, Ambrosoli risale ai legami che Sindona ha con la politica (Andreotti, Piccoli, Fanfani), la Chiesa (Marcinkus e lo Ior), la massoneria (Gelli e la P2), la finanza (Cuccia), per finire con la magistratura e la mafia siciliana.

Del resto la complessità diabolica di un intreccio tra politica, finanza, massoneria e criminalità mafiosa appare evidente ad Ambrosoli fin da subito, come ben si coglie dalla lettera indirizzata alla moglie, scritta a pochi mesi dall'incarico di commissario liquidatore della Banca Privata Italiana e trovata per caso dalla donna, all'insaputa del marito: "E' indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il paese [...] A quarant'anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito". Quella lettera, un testamento nei fatti, ha i toni accorati di un forte impegno civile, è una pagina di etica della professione che andrebbe imparata a memoria nelle scuole. Nelle parole di Ambrosoli si coglie una profondità di riferimenti valoriali che oggi più che mai mancano al nostro Paese, si percepisce l'orgoglio di chi si sente servitore dello Stato, ma non per questo affatto sminuito, anzi pronto piuttosto a sacrificarsi per il bene comune senza ambire a risultati personali.

A nulla valgono le pressioni e finanche i tentativi di avvicinarlo e di corromperlo che Sindona mette in atto, per evitare strascichi in ambito civile e penale. I cinque anni che vedono Ambrosoli alla guida della Banca Privata Italiana sono costellati di difficoltà e ostacoli frapposti alla sua azione anche da ambienti istituzionali e politici. Sono gli anni in cui Sindona viene celebrato come il "salvatore della lira" da Giulio Andreotti e in un contesto di isolamento, l'avvocato milanese può contare solo sull'apporto generoso del maresciallo Silvio Novembre, un finanziere tutto d'un pezzo. Un isolamento che si amplia a dismisura, quando anche i vertici della Banca d'Italia, nelle persone di Paolo Baffi e Mario Sarcinelli, vengono colpiti da un'inchiesta giudiziaria dai contorni poco chiari ancora oggi, in realtà tolti di mezzo per privare Ambrosoli di ogni appoggio.

Le pressioni si fanno più pesanti fino a sfociare in minacce vere e proprie alla sua incolumità e a quella dei suoi cari, ma nonostante tutto Ambrosoli, ben cosciente dei rischi che corre, chiude il procedimento di liquidazione, dopo cinque anni di duro lavoro. L'avvocato impedisce così il salvataggio dell'istituto richiesto da più parti a nome di Sindona, ma soprattutto getta le basi perché venga riconosciuta la piena responsabilità di Sindona in sede penale e civile. Negli stessi mesi l'intransigente commissario liquidatore collabora con la magistratura statunitense e con l'FBI per il crack negli Stati Uniti di

un'altra banca controllata da Sindona, la Franklin National Bank e, proprio il giorno prima del suo assassinio, depone come testimone nell'ambito di una rogatoria internazionale, eseguita presso il Palazzo di Giustizia di Milano alla presenza delle autorità americane. Una deposizione che avrebbe dovuto sottoscrivere il 12 luglio, ma che non arriverà mai a firmare, bloccato dalle pallottole del killer mafioso.

Per l'omicidio Ambrosoli vengono condannati all'ergastolo Michele Sindona e Robert Venetucci, un mafioso italoamericano coinvolto nel traffico di stupefacenti. Sindona muore in carcere a Voghera, dopo aver ingerito un caffè contenente cianuro. Ancora oggi non è chiaro se sia stato messo a tacere oppure se la morte sia stata l'epilogo di un tentativo di suicidio, che lo avrebbe dovuto portare fuori dal carcere.

Giorgio Ambrosoli venne lasciato solo anche il giorno del suo funerale. Nessuna autorità, nessun rappresentante di quello Stato per il quale l'avvocato milanese si era speso con coraggio, fino all'estremo sacrificio.

Oggi le vicende di quegli anni sono raccolte in un bel libro scritto dal figlio di Giorgio Ambrosoli, Umberto. Il titolo è tratto proprio da quella lettera testamento lasciata dal padre "Qualunque cosa succeda" (Sironi Editore, Milano 2009). Una testimonianza di prima mano, con particolari inediti: "Toccare con mano la disinvoltura con la quale lo Ior ha operato insieme a Sindona genera in papà una sorta di imbarazzo, quasi una crisi della dimensione spirituale. Ma per noi tre continua a volere una formazione religiosa".

L'esempio di Ambrosoli è ancora vivo dopo trent'anni, soprattutto perché la situazione del nostro Paese non sembra essere cambiata. La corruzione, dopo gli anni di Mani Pulite, non ha mai allentato la presa sulla società e sull'economia e la certezza della pena per quanti si macchiano di crimini in ambito economico e finanziario resta una petizione di principio. Ricordare Ambrosoli significa consegnare il ricordo di un uomo dello Stato a quanti non l'hanno conosciuto, nella speranza che il suo impegno possa trovare altre gambe su cui camminare.

La risata che uccide l'onore

Intervista a Giulio Cavalli di Davide Pecorelli | Narcomafie 10.2009

La famiglia, l'onore, l'osservanza dei dogmi religiosi. La mafia è riuscita a ritagliarsi, oltre a fette considerevoli dell'economia legale e non, un posto d'onore tra i falsi miti del malcostume italiano. Timore reverenziale e sacralità vengono smontati da Giulio Cavalli punto per punto con picconate di ironia pungente e raffinata. Cavalli è autore e attore teatrale, nonché mente e voce narrante di Radio Mafiopoli, trasmissione radiofonica diffusa via web. La satira è la sua arma. Uno sgarro mai digerito dalla malavita e pagato in prima persona dall'attore: minacce, intimidazioni e il peso di vivere sotto protezione. Portando in scena lo spettacolo "Do ut des" l'attore racconta la storia di Totò Nessuno, giovane non troppo sveglio alle prese con la ricerca di un lavoro. Totò vive a Mafiopoli e trova impiego nel campo "delle 5 lettere", settore in cui poi farà carriera. La storia fantasiosa del protagonista si intreccia con la realtà che, a volte, risulta più assurda della finzione stessa.

Giulio Cavalli, come sei nato artisticamente e quando hai focalizzato la tua attenzione su progetti antimafia?

Ho studiato teatro e ho avuto la fortuna di incrociare persone che mi hanno insegnato tanto. Non ho mai scelto di fare antimafia. Ho invece deciso di credere nel valore della legalità come unica via percorribile per un sano e reale sviluppo economico-culturale del nostro paese. La mafia opera un racket culturale ed è giusto che noi operatori culturali rispondiamo. Qualcun altro ha poi chiamato il mio essere e il mio lavoro antimafia.

Un rischio della lotta alla mafia è quello di riempirsi di retorica. Credi che l'utilizzo dell'ironia possa aiutare ad aggirare questo ostacolo?

Non prendersi sul serio significa spolverare quella coltre che sta sopra i contenuti. Per farlo è necessario scoprirsi, rischiare moltissimo. Il problema è che esiste un'antimafia strumentalizzata dalla politica, quella utilizzata come un mercato delle indulgenze e quella che è diventata un marchio di mercato. Ma tutte queste dinamiche negative non sono proprie del movimento antimafia sano, pulito, reale, che non è colpevole di questa deriva. Io vedo il movimento di contrasto alla malavita come un gruppo di persone che stanno insieme perché accomunate da valori e non certo perché si riconoscono per un logo su una maglietta, una tessera o per un tipo di pasta.

Come è nata l'idea di dar vita a Radio Mafiopoli?

Quando lo spettacolo "Do ut des" è diventato portatore di even-

ti gravissimi che hanno coinvolto la mia persona abbiamo dovuto cercare d'urgenza un sistema per arrivare a tutti. Una rete in Sicilia mi ha appoggiato, mentre internet è stato scelto perché è il mezzo più fruibile e accessibile. Radio Mafiopoli ha centrato l'obiettivo che c'eravamo posti in quanto non è altro che quello sbuffo del camino dopo lo spettacolo che, in realtà, contiene molto più dello spettacolo stesso. Naturalmente è nata in onore di Peppino Impastato, dipinto da molti come un comico che ha scontato la sua ironia con la vita. Una falsità: Peppino era un militante e con la comicità ci ha insegnato che non è necessario prenderci sul serio.

Peppino Impastato utilizzava il canale della radio per produrre un'informazione critica e libera. Oggi tu utilizzi internet. Credi sia il web il veicolo adatto per raggiungere un vasto pubblico?

No, credo sia il mezzo per spingere la gente ad avere un contatto diretto. Molto è cambiato, la localizzazione dell'informazione e soprattutto l'intimità della comunicazione sono diventate il vero valore aggiunto. Internet è un ottimo canale per comunicare l'appuntamento privato e intimo di lotta autentica contro la mafia. Ma non si potrà mai sostituire al nostro lavoro. Il mio mondo rimane sempre e comunque il teatro.

Nel tuo spettacolo è evidente il puntuale riferimento a fatti di cronaca. Che rapporto hai con la notizia e l'informazione?

Sono al servizio dell'informazione. Non potrei fare il lavoro che faccio se non avessi un rapporto simile con la notizia. Non è il mio lavoro creare la notizia, non lo so fare e sarebbe una castrazione delle mie dinamiche. Il mio lavoro è raccontare la realtà sul binario teatrale, garantendo l'onestà intellettuale della notizia.

Che cos'ha la satira in più rispetto all'informazione?

Sono due cose complementari, ma la satira non si può sostituire all'informazione. La satira è un modo di fare informazione. Io credo in uno stato democratico libero in cui ci sia un'informazione pluralista e una satira artisticamente e culturalmente valida. Questo tipo di ironia, che pone le basi sull'informazione, procura un prurito insopportabile alla mafia perché la gente ride di pancia, ma questa risata ha il merito di dar vita a un piccolo cambiamento. Il pubblico ride di Matteo Messina Denaro che viene chiamato Matteo Messina Soldino, raccontato mezzo strabico con i Rayban fuori moda. La mafia vive sull'onore e la risata uccide l'onore. Credo in una risata figlia di una informazione intellettualmente onesta.

Recentemente sei stato oggetto di minacce di chiaro stampo mafioso. Ti aspettavi una reazione di questo genere, per di più a Lodi?

Non mi aspettavo potessero essere così pittorescamente banali. La sensazione che si vive è banalissima paura, la vera violenza è rappre-

sentata dallo stupro della tranquillità, elemento fondamentale per chiunque lavori usando la testa. Nonostante le difficoltà, non ho mai pensato di fermarmi perché non avrebbe alcun senso dato che porto in scena uno spettacolo in cui chiedo alla gente di non prostituirsi alla paura. Non mi sono poi affatto stupito che le minacce siano arrivate a Lodi, regina della mafia finanziaria. Me lo aspettavo perché la mafia d'aperitivo, quella del "sentito dire", ferisce molto di più di quella delle minacce esplicite. Lodi, come tutte le città del Nord, è assolutamente favorevole alla mafia.

Cos'è per te il teatro civile?

Non esiste perché non esiste quello incivile. Qualsiasi forma d'arte e di cultura, o qualsiasi gesto che abbia una tensione verso un obiettivo è un gesto civile.

Perché hai deciso di non portare più in scena "Do ut des"?

Il motivo è da ricercare nella definizione che mi hanno dato di teatrante antimafia. Questa etichetta porta ai miei spettacoli persone interessate alla tematica e non la gente comune. Io vorrei raggiungere il maggior numero di persone per portare avanti il messaggio dell'antimafia.

A Milano soffia il vento dell'antimafia

di Nando dalla Chiesa | Nacromafie 3.2010

Ossigeno puro, che fa bene al cuore, soprattutto in tempi ammorbatosi come questi. È un'autentica ventata antimafia quella che da alcuni mesi sta attraversando Milano, coinvolgendo per cerchi concentrici la provincia e l'intera Lombardia. Forse è una reazione istintiva. Reazione allo sconcerto di vedere le istituzioni negare anche l'evidenza, ai balbettii che arrivano dal Palazzo (non di Giustizia). Forse è l'impressione che da qualche parte si sia firmato una specie di 8 settembre, di essere abbandonati a se stessi davanti alla criminalità organizzata mentre il potere politico fa la faccia feroce con i campi nomadi. O forse (ma non in alternativa) è il panorama di corruzione pubblicamente squadernato dalle iniziative della magistratura, che coinvolge il comune di Milano (centrodestra) come i comuni dell'hinterland (anche centrosinistra, come nel recente caso di Trezzano sul Naviglio), e che disegna sullo sfondo le sagome di alcuni assessori regionali. E probabilmente pesa anche la evidente funzionalità di questo solido e intricato sistema corruttivo all'avanzata di quegli stessi poteri criminali di cui si nega l'esistenza.

Un respiro profondo

Certo quanto accade da un po' di tempo in qua a Milano ha qualcosa di sorprendente. È merita di essere trascritto in tempo reale, come in un quaderno di appunti, da parte di chi ha la fortuna di trovarsi nei panni del sociologo osservatore-partecipante (condizione sempre invidiabile per un ricercatore). La stampa sembra non averne la minima percezione. Va a rimorchio delle iniziative della magistratura ma non coglie – o non è interessata a misurare – il respiro profondo della città e della regione in questo complesso gioco di azioni e reazioni. Eppure si avverte davvero un clima da “vigilia di qualcosa” che sta spiazzando gli stessi addetti ai lavori. Fioriscono ovunque le iniziative antimafiose, spesso in sovrapposizione, regolarmente piene di un pubblico variegato. Promosse spontaneamente dai soggetti più diversi, per affrontare temi disparati, a seconda dei contesti ospitati. A volte proprio per reagire civilmente; il che si nota soprattutto nei comuni della cintura, dove per la prima volta, nelle assemblee, i cittadini denunciano con nome e cognome gli assessori locali ancora non raggiunti da indagini giudiziarie. Si metta pure in pace chiunque aspiri al ruolo del realista-disfattista, pronto a sentenziare, tra gli entusiasmi degli ingenui, “ma mancano i giovani” o “sono le solite facce”. No. Le iniziative pullulano di e spesso sono animate da giovani. E anche tra i cittadini adulti compaiono molti visi mai visti.

1982, il primo coordinamento

Proviamo dunque a indicare gli elementi di maggiore novità del movimento e che alla fine lo qualificano. Anzitutto va segnalato lo spirito che sorregge la mobilitazione. Ovunque il desiderio di un approccio scientifico. Il bisogno di sapere, di formarsi, più che quello di appuntare nei palmares istituzionali o associativi la giornata o la serata ben riuscita. La differenza salta all'occhio soprattutto nel mondo scolastico. In questo mondo a Milano il movimento antimafia ha avuto tradizionalmente forti radici. Nacque qui, alla fine del 1982, il primo coordinamento degli insegnanti e presidi in lotta con la mafia, apripista per ogni altra esperienza nazionale. Diede vita per molti anni a incontri con livelli di partecipazione studentesca memorabili, specie a ridosso del maxiprocesso ("non c'è un concerto rock ma un'assemblea contro la mafia" titolò un giorno in apertura il Tg1 mostrando la fila dei giovani per entrare al Palalido). Quel coordinamento organizzò anche corsi di formazione per insegnanti sulla 'ndrangheta, quando a Milano nessuno o quasi la considerava una minaccia vera per la città. Poi si slabbrò, le forze si dispersero. Ora è nato un nuovo Coordinamento delle scuole milanesi per la legalità e la cittadinanza attiva. Fa perno su quattro istituti superiori, il Severi, il Volta, il Virgilio e il Leonardo. Lo anima un buon gruppo di insegnanti, ma gli studenti gli danno energia vitale rispondendo in massa a ogni proposta. E rielaborandone i contenuti. La parola d'ordine è serietà. Che risuona comunque di fatto in tutti gli istituti (il Manzoni, il Bottoni, il Rebora di Rho, il Marconi... è difficile ormai tenerne il conto) che organizzano incontri. Dibattiti a getto continuo, dove chi partecipa in veste di relatore coglie tutta la differenza rispetto al "prima". Non più assemblee vocianti da domare con la forza di una testimonianza toccante. Non contenitori indistinti per fare numeri record. Ma centinaia di ragazzi già preparati e impegnati dai loro insegnanti, pronti a domande pertinenti, non scritte dagli adulti. Incontri anche in alcune scuole medie inferiori di periferia, quelle dove si trova la maggioranza degli allievi dai lineamenti afroasiatici. E, in alcune scuole superiori, appuntamenti pure in orari extrascolastici. Senza che si dimentichino le esigenze formative più specifiche (la didattica, la pedagogia...) degli stessi docenti, da cui ha tratto origine fra l'altro un convegno di due giornate per gli insegnanti lombardi.

Armati di quaderno

Un secondo elemento di novità del movimento è il ruolo da protagonista che vi gioca l'università. Non era mai accaduto. Vi erano state finora, lungo gli anni, solo iniziative sporadiche. Il cambio di passo lo aveva dato lo scorso anno un gruppo di studenti della Cattolica, organizzando un importante e affollato ciclo di seminari, del tutto in controtendenza rispetto alle predilezioni culturali del proprio ateneo. Poi la Bicocca e la Statale. E in particolare Scienze Politiche. Qui la nascita del corso di Sociologia della criminalità organizzata

sembra avere avuto un ruolo di detonatore, offrendo un riferimento informativo e scientifico a una vasta platea di giovani ricchi di motivazioni e interessi per il tema ma finora privi di luoghi accademici in cui coltivarli. Giovani che imparano le organizzazioni mafiose (e il loro rapporto vero con la società circostante) non più sui giornali. E che nei loro elaborati scritti raccontano con sincerità il proprio stupore, la propria preoccupazione, ma anche la voglia di impegnarsi di fronte alla (per loro) inedita notizia che la 'ndrangheta stia occupando e condizionando pezzi crescenti della società lombarda. Proprio a Scienze Politiche è in corso fino a maggio un maxiseminario organizzato dall'Ussp, un'associazione studentesca. Storici, sociologi, magistrati, testimoni. A ogni sessione arrivano centinaia di persone armate di quaderno per gli appunti. Studenti, ma pure tantissimi cittadini che in questa occasione hanno riconosciuto all'università la sua funzione più nobile, quella di faro per la cultura cittadina. Semmai va sottolineato come, a differenza che nella scuola, il movimento coinvolga in misura assolutamente esigua il corpo docente, dal quale esso viene comunque seguito con simpatia e condivisione (disponibilità organizzative, crediti formativi).

Una battaglia sul campo

Il terzo elemento notevole in questo movimento è il ruolo del tutto nuovo dei consiglieri comunali della città e dell'hinterland (quasi sempre eletti nei partiti del centrosinistra). Una minoranza amministrativa, non c'è dubbio. Ma attiva. E consapevole. Che non promuove più serate per solidarizzare con le esperienze di lotta alla mafia del sud, ma per condurre una dura battaglia sul posto. E dunque organizza assemblee nei propri comuni, anche nelle sedi dei propri consigli comunali. Di grande impatto simbolico la folla enorme che si è presentata il 12 febbraio pomeriggio a Palazzo Marino al convegno cittadino organizzato dal gruppo consiliare del Pd milanese, presente anche Walter Veltroni. Ma particolarmente eloquente è stato, sotto questo aspetto, il successo del corso di formazione sulle organizzazioni mafiose a Milano e in Lombardia promosso presso lo Spazio della casa editrice Melampo da Libera e dalla scuola "Antonino Caponnetto". Indirizzato in particolare ad amministratori pubblici e incaricati di pubblico servizio. Lanciato dall'appello "Qualcuno difenda Milano". E strazzeppo ogni sera, con gente seduta per terra a prendere appunti come in una grande scuola di formazione popolare. Consiglieri di zona e comunali, dall'hinterland, dalle valli, dal lecchese, dalla Bassa padana; ma anche insegnanti, avvocati. E studenti universitari. Perfino cittadini che si portano le sedie da casa.

Una capacità autopropulsiva

In quarto luogo va segnalato l'importante ruolo di diffusione di informazioni e sensibilità civile che stanno giocando le presentazioni dei libri, in verità tradizionale punto di raccordo del popolo della

legalità in tutti questi anni ma ora investito di una funzione più specifica dallo stesso tenore del movimento. Inviti a raffica a Umberto Ambrosoli per raccontare la storia di suo padre e presentare il suo *Qualunque cosa succeda*. Il San Fedele, la libreria Feltrinelli, la Fnac, lo stesso Spazio Melampo, di nuovo l'università, ospitano incontri con l'autore che moltiplicano le forme e gli orari della partecipazione. Si muove anche il mondo dell'arte, e questo è un fatto meno usuale, anche se ancora in embrione. Una serata no stop al teatro Franco Parenti il 15 marzo in ricordo degli intellettuali che a Milano si impegnarono sul tema già venti o trent'anni fa, fervore di progetti alla Nuova Accademia di Belle Arti. E pubblico militante alle serate di Giulio Cavalli, attore anti-'ndrangheta.

Occorre infine sottolineare, rispetto ai passati cicli di mobilitazione antimafiosa, il ruolo del tutto nuovo e cruciale giocato dalla rete, ossia dall'arcipelago di siti e di blog impegnati con efficacia a diffondere informazioni di ogni provenienza e livello, a produrre analisi e a sostenere mobilitazioni e appuntamenti pubblici. E, insieme con quello della rete, il ruolo delle forme di associazionismo o dei movimenti per la legalità nati e cresciuti negli ultimi anni (spesso proprio grazie alla rete), a partire dal giovanissimo "popolo viola".

Il fatto rilevante sul piano generale è poi che il movimento sembra avere assunto una propria capacità autopropulsiva. Da ogni sede giungono richieste di materiale bibliografico, di schemi di lezione, in un processo a macchia d'olio. Gli studenti di Sociologia della criminalità organizzata stanno progettando due siti, uno come proprio forum di discussione, e uno stabile, scientifico, in grado di incanalare verso la vita pubblica le giovani energie della facoltà. I partecipanti al corso per amministratori pubblici hanno dato vita a una nuova rete di partecipazione civile. Mentre sempre di più gli studenti universitari organizzano serate sulla criminalità organizzata nei loro comuni di residenza. Chi ha lavorato su questi temi per anni si interroga sul senso di quel che sta accadendo. Forse ciò che lo spiega meglio è la tesi che più che resistere ormai si voglia ricostruire, con tutta la carica di entusiasmo e di speranza che il ricostruire comporta. Certo, in stridente contrasto con i sentimenti che comunicano le vicende nazionali. Ma in contrasto anche con la parola d'ordine governativa: vietato parlare di mafia in Lombardia. Siamo credibilmente in presenza di un moto di autoassunzione di responsabilità della società civile. Di una sua potenziale autopromozione a nuova classe dirigente. Lo ha intuito allo Spazio Melampo Alberto Nobili, magistrato di punta della Procura di Milano nelle inchieste sulla 'Ndrangheta, osservando il pubblico accalcato ad ascoltarlo: meno male, ha detto, perché l'unica vera carta che abbiamo in mano è una rivoluzione culturale; altrimenti siamo freschi.

la storia

Le mafie all'ombra del Duomo

di Lorenzo Frigerio

Un abstract in forma ridotta del presente articolo è stato pubblicato su "Aggiornamenti sociali" n.11 del novembre 2009

Milano, 26 maggio 2009: il Consiglio Comunale approva a maggioranza la delibera di revoca della "Commissione d'inchiesta sugli interessi mafiosi attivi nel territorio milanese", a poco più di due mesi dal voto all'unanimità con il quale era stata costituita. Viene così soppressa la commissione che avrebbe dovuto approfondire il peso delle presenze mafiose in città e, successivamente, avanzare proposte di intervento per contenerne l'impatto negativo nel tessuto produttivo, economico e sociale del capoluogo lombardo, alla vigilia delle grandi opere connesse all'Expo 2015.

I partiti che hanno la maggioranza a Palazzo Marino comunicano di avere recepito le perplessità del Prefetto di Milano, Gian Valerio Lombardi, espresse in una lettera inviata a Letizia Moratti: "non risulta ipotizzabile la costituzione di una commissione consiliare di inchiesta antimafia con la partecipazione di magistrati e funzionari delle forze dell'ordine". Poche ore dopo il voto del Consiglio, intervenendo alla trasmissione televisiva "Anno Zero" dedicata all'Expo, il primo cittadino di Milano garantisce l'impegno di Comune e Governo per tutelare gli investimenti in arrivo e per avviare il monitoraggio delle opere previste, ai fini di prevenire infiltrazioni criminali. Il sindaco insorge indignata solo al paventato accostamento del fenomeno mafioso al nome della città che amministra, perché Milano e la Lombardia, a suo dire, presentano una situazione del tutto differente rispetto al sud del Paese. Partiamo dall'ultima polemica in ordine di tempo sulla presenza delle mafie a Milano e in Lombardia, per provare a capire, fuori da ogni spirito di parte, quale sia la reale consistenza del pericolo, ricostruendo per sommi capi l'infiltrazione delle mafie nostrane nel cuore economico e finanziario del paese.

Un lento processo di infiltrazione criminale

Risalgono agli inizi degli anni Sessanta, i primi e ingenti investimenti di "denaro sporco" sulla piazza milanese, contemporaneamente alla sottovalutata presenza in Lombardia di boss di primaria importanza, spediti in soggiorno obbligato nella speranza, o meglio nella presunzione, che il cancro mafioso sarebbe stato debellato, una volta interrotti i legami con le regioni di origine. Il definitivo insediamento delle cosche a Milano e in Lombardia si deve quindi alla applicazione scriteriata del soggiorno obbligato, con la scelta di luoghi di destinazione per i mafiosi che si trovano spesso a pochi chilometri l'uno dall'altro.

Uno dei primi boss a prendere dimestichezza con l'underground cri-

minale del capoluogo di regione è Joe Adonis, all'anagrafe Giuseppe Doto, allievo di due mafiosi di spessore come Lucky Luciano e Vito Genovese. Adonis si è fatto le ossa in America durante il proibizionismo e, secondo la questura di Milano, in città si trova a gestire bische e night club, con un occhio di riguardo anche ad estorsioni, commercio di preziosi e all'iniziale traffico di stupefacenti.

Nel maggio 1963, in viale Regina Giovanna, in uno scontro a fuoco tra le cosche rivali della prima guerra di mafia in corso in Sicilia, viene ferito Angelo La Barbera, tra i protagonisti del cosiddetto "*sacco di Palermo*", la pesante speculazione edilizia che stravolge il capoluogo siciliano. Nel 1970 Milano è ormai una base operativa per la mafia palermitana: a giugno vi si tiene un importante incontro tra Giuseppe Calderone, Tommaso Buscetta, Gerlando Alberti, Totò Riina, Gaetano Badalamenti e Salvatore "*Cicchiteddu*" Greco, l'ex capo della commissione di Cosa Nostra. Se ne avrà notizia solo successivamente perché, durante un controllo di routine, i carabinieri fermano la vettura su cui viaggiano Buscetta, Riina e Alberti. Se allora fossero scattate ai loro polsi le manette, la storia della mafia avrebbe preso una direzione sicuramente diversa: invece, bastarono dei documenti falsificati per consentire ai capi emergenti di allontanarsi indisturbati.

Nel corso degli anni Settanta, si stabiliscono in Lombardia famiglie siciliane che hanno cognomi e storia di tutto rispetto all'interno della mafia: Carollo, Fidanzati e poi, tra i tanti, Ciulla e Bono. Arriva al loro seguito anche Luciano Liggio – più noto come Liggio – che, nel 1972, inaugura l'intensa stagione dei sequestri di persona, un altro flagello che nei decenni successivi si abbatte a più riprese sulla regione, dagli esordi fino agli ultimi casi di Giuseppe Soffiantini e Alessandra Sgarella. Tra le vittime più illustri di Liggio gli imprenditori Pietro Torielli e Luigi Rossi di Montelera.

Come si evince dalla tabella, la Lombardia è la prima regione per numero di sequestri di persona, durante tutto il periodo sotto esame. Sono anni di paura per i bei nomi dell'imprenditoria milanese e del jet set locale che pagano decine e decine di milioni per tornare ad abbracciare i loro cari, rapiti sotto casa e poi spesso e volentieri tenuti prigionieri a lungo nelle regioni del Sud, soprattutto in Calabria, sull'inaccessibile Aspromonte.

Tradito da un'intercettazione telefonica, la "*primula rossa*" di Cosa Nostra finisce in manette il 16 maggio 1974, sorpreso in un appartamento di via Ripamonti, in pieno centro di Milano, suscitando sconcerto e preoccupazione nella pubblica opinione. Quello che si apre nel 1975 contro Liggio e trenta imputati è un vero e proprio processo di mafia, come ricordato dalla Commissione parlamentare antimafia nella relazione del 1976. In essa si registra con apprensione l'avanzata delle cosche al Nord, certamente favorita dall'invio al confino di quasi quattrocento uomini che, oltre ai sequestri, si dedicano a rapine, contrabbando di tabacchi, stupefacenti e pietre preziose e al fiorente mercato dell'edilizia.

I SEQUESTRI DI PERSONA A SCOPO D'ESTORSIONE IN ITALIA (1 gennaio 1969/18 febbraio 1998)	
Regione	Numero sequestri
Lombardia	158
Calabria	128
Sardegna	107
Lazio	64
Piemonte	39
Veneto	35
Campania	27
Sicilia	27
Toscana	26
Puglia	21
Emilia Romagna	17
Liguria	11
Umbria	5
Abruzzo	3
Trentino Alto Adige	2
Basilicata	1
Marche	1
Totale sequestri	672
Totale persone sequestrate (spesso le vittime erano più d'una a sequestro)	690

Fonte: elaborazione dati Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia

Negli stessi anni, l'attenzione dell'opinione pubblica si sofferma sull'ascesa nel panorama criminale cittadino di Francis "Faccia d'angelo" Turatello, diventato famoso più per la rivalità con Renato "Renè" Vallanzasca, che per il controllo delle bische clandestine e della prostituzione. L'affiliazione di Turatello alla mafia è sempre stata oggetto di discussioni, ma è certo che la sua presenza chiassosa dirotta le attenzioni delle forze dell'ordine su di lui anziché su quanti nel silenzio trafficano droga, riciclano denaro sporco, inquinano il tessuto economico e sociale.

Turatello e la sua banda di catanesi si specializzano in rapine e sequestri di persona, portati a termine con la gang dei marsigliesi di Albert Bergamelli. La resa dei conti per "Faccia d'angelo" arriva quando, dopo essere finito in carcere, deve far fronte alle richieste di maggior utili sui proventi derivante dal suo ex luogotenente Angelo Epaminonda, detto "il Tebano". Nello scontro con i fratelli Mirabella, fedeli a Turatello e spalleggiati dai clan palermitani, Epaminonda

gioca la potenza di fuoco dei suoi fedelissimi, “*gli Indiani*”, protagonisti della guerra che insanguina Milano sul finire degli anni Settanta, con oltre sessanta omicidi, tra cui la strage del ristorante “*La Strega*” di via Moncucco e quella di via Lorenteggio. Stabilita la propria supremazia, dopo l’eliminazione di Turatello in carcere per volere del camorrista Raffaele Cutolo, Epaminonda, si dedica soltanto al traffico di stupefacenti, anche perché nel frattempo è divenuto lui stesso un cocainomane.

“*Il Tebano*” è arrestato nel settembre 1984 e, temendo di fare la stessa fine di Turatello, inizia a collaborare con la giustizia, ricostruendo con le sue confessioni dieci anni di criminalità organizzata a Milano: viene così smantellata la temibile organizzazione che controlla il gioco nelle bische clandestine, il giro della prostituzione, la capillare attività del racket delle estorsioni e il sempre più remunerativo mercato della droga.

Da San Valentino a Tangentopoli, nella scia di Sindona e Calvi

Il 1983 è un anno cruciale perché segna la fine dell’innocenza per la piazza milanese, grazie alla scoperta delle infiltrazioni mafiose nell’economia e nella finanza con il cosiddetto “*blitz di San Valentino*”: nella notte del 14 febbraio, le forze dell’ordine arrestano circa quaranta persone, molte delle quali incensurate, notificano almeno altri cento mandati di cattura a soggetti che si trovano in carcere e provvedono a porre sotto sequestro beni per un valore complessivo di trecento miliardi. I fratelli Bono, Ugo Martello, Antonino Enea, i fratelli Fidanzati e gli imprenditori Antonio Virgilio, Luigi Monti, Carmelo Gaeta sono accusati di riciclare denaro sporco, tramite una complicata ragnatela di società operanti in città e fuori regione. La vicenda si conclude però con la cancellazione dell’accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso e la revisione disposta dalla Corte di Cassazione nel 1991.

L’11 novembre 1983, il “*blitz di San Martino*”, con quaranta arresti e diverse irruzioni delle forze dell’ordine nelle più importanti case da gioco italiane, produce il fallimento della scalata criminale al Casinò di Sanremo, per il cui controllo sono in lizza due cordate, spalleggiate l’una dal mafioso catanese Santapaola e l’altra dai palermitani Bono ed Enea. L’inchiesta svela anche le commistioni tra politica, affari e crimine, in seguito al coinvolgimento di Antonio Natali, allora esponente di rilievo del PSI. Anche in questo caso il lungo iter processuale si conclude nel giugno 1996, con la condanna di tutti i rinvii a giudizio per associazione a delinquere di tipo mafioso.

L’eco suscitato da queste vicende si abbatte bruscamente sui milanesi, spesso in bilico tra incredulità e collusione: la mafia è in città, a pochi passi dal Duomo, simbolo stesso della tradizione di laboriosità ed onestà dei lombardi. La sede fittizia di alcune società che operavano per reinvestire i proventi dei traffici illegali delle cosche si trova nella centralissima via Larga.

Una significativa convalida dello sconvolgente scenario viene dalle inchieste svolte dalla magistratura che portano successivamente alla scoperta di Tangentopoli: dalla prima indagine di rilievo quale la “*Duomo Connection*” per finire a tutte le acquisizioni del pool di “*Mani Pulite*”, emerge con chiarezza il livello di corruzione e di collusione raggiunta tra mafiosi, politici, burocrati ed alti esponenti del mondo economico.

Quando il 16 maggio del 1990 finisce in manette Antonio “Tony” Carollo, figlio del vecchio boss Gaetano Carollo, ucciso a Liscate (Mi) nel 1987, prende il via l’inchiesta “*Duomo Connection*”, nell’ambito della quale sono messi a fuoco legami, cointeressi e coperture reciproche tra politica locale e criminalità mafiosa. Ci vogliono due anni di indagini ai carabinieri per sgominare la joint venture tra siciliani e calabresi per la gestione del traffico di stupefacenti su scala internazionale. E solo per caso, vengono alla luce anche i rapporti di collusione tra i boss e alcuni funzionari comunali, rapporti avviati per pilotare nelle mani dei soliti noti alcune lottizzazioni miliardarie del territorio milanese. Nell’inchiesta sono coinvolti anche il sindaco Paolo Pillitteri e l’assessore all’urbanistica Attilio Schemmari, entrambi esponenti socialisti, ma solo il secondo viene al termine del processo condannato per abuso d’ufficio.

In questa ricostruzione storica, un posto di rilievo spetta alle vicende di Michele Sindona e Roberto Calvi, spregiudicati bancarottieri al soldo delle organizzazioni mafiose che offrono i propri servizi per diversificarne gli investimenti finanziari. Alcuni collaboratori di giustizia, come Francesco Marino Mannoia, consentono la ricostruzione del sistema. Mentre Sindona era al servizio di boss quali Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, usciti sconfitti dallo scontro con i “*corleonesi*”, questi ultimi avevano investito grosse somme nelle intricate operazioni finanziarie architettate da Calvi, erede del sistema costruito da Sindona.

Tra i pochi che denunciano e si battono per contrastare le operazioni illecite messe in campo dal duo Sindona-Calvi, possibili grazie agli appoggi interessati dello IOR guidato da Monsignor Paul Marcinkus e della Loggia massonica P2 di Licio Gelli, vi è l’avvocato Giorgio Ambrosoli, inflessibile commissario liquidatore della Banca Privata, ucciso a Milano da un killer mandato da Sindona, il cui profilo è stato ben delineato in un bel libro di Corrado Stajano prima e nel film diretto da Michele Placido poi.

La complessità diabolica di un intreccio tra politica, finanza, massoneria e criminalità mafiosa appare evidente ad Ambrosoli fin da subito, come ben si coglie dalla lettera indirizzata alla moglie, scritta a pochi mesi dall’incarico di commissario liquidatore della Banca Privata Italiana: “*E’ indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l’incarico: lo sopevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un’occasione unica di fare qualcosa per il paese (...)* A quarant’anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito”. Quella lettera, un testamento nei fatti, ha i toni accorati di un forte impegno civile, è una pagina di etica della professione che andrebbe imparata

ta a memoria nelle scuole. Nelle parole di Ambrosoli si coglie una profondità di riferimenti valoriali che oggi più che mai mancano al nostro Paese, si percepisce l'orgoglio di chi si sente servitore dello Stato, ma non per questo affatto sminuito, anzi pronto piuttosto a sacrificarsi per il bene comune senza ambire a risultati personali: *“Con l'incarico, ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo ed ho sempre operato - ne ho la piena coscienza - solo nell'interesse del paese, creandomi ovviamente solo nemici [...] Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto [...] Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il paese, si chiami Italia o si chiami Europa”*.

Grazie alla regia complessiva assicurata dai due spregiudicati finanziari, Milano e la Lombardia richiamano il denaro delle cosche siciliane, attratte dalle diverse possibilità di riciclaggio di denaro bisognoso di essere occultato rapidamente per farne sparire le tracce compromettenti.

L'epilogo delle vicende di Sindona e Calvi è drammatico: il primo è atteso da un caffè al cianuro nel carcere di Voghera – ancora oggi non è chiaro se sia trattato di un omicidio o di un tentativo di suicidio finito male – mentre il secondo da un cappio al collo, posizionato sotto un ponte di Londra, teso a dissimulare in maniera davvero maldestra un vero e proprio omicidio.

Anche se le risultanze processuali attualmente disponibili non sono in grado di rispondere a tutte le domande rimaste in sospeso, restano ancora avvolti nell'ombra i nomi dei finanziari e degli imprenditori che hanno preso il posto di Sindona e Calvi nell'attività di investimento e riciclaggio del denaro delle cosche. A meno di pensare che i rozzi corleonesi prima e i nuovi boss delle mafie italiane ora – dai calabresi ai casalesi nell'arco dell'ultimo decennio – possano avere fatto tutto da soli, riuscendo a far perdere le tracce degli ingenti profitti degli illeciti transnazionali.

Anni Ottanta e Novanta: è l'ora della 'ndrangheta

Sul finire degli anni Ottanta, usciti di scena Turatello ed Epaminonda, sostanzialmente avulsi dal sistema mafioso, le attività illecite tornano nelle mani dei clan siciliani, come testimoniato dall'arresto nel 1991 di Giuseppe Lottusi, prestanome dei Madonia impegnato in operazioni di riciclaggio connesse al traffico internazionale di stupefacenti.

Sono anni sui quali ancora resta molto da capire, soprattutto a livello di dinamiche interne e di relazioni più o meno conflittuali tra le cosche operanti in città e in regione. Anni sui quali ancora oggi la magistratura milanese sta indagando: nel maggio 2009 viene depositato dal pm Marcello Musso della DDA l'avviso di chiusura delle indagini relative a sei omicidi eccellenti, deliberati dalla “cupola” palermitana ed eseguiti tra il 1987 e il 1990 a Milano e nell'hinterland, il primo dei quali in danno di Gaetano Carollo. Le sei esecuzioni sarebbero

stati il culmine cruento della guerra di mafia che contrappose i “*cur-soti*” guidati da Jimmy Miano e i catanesi di Santo Mazzei, il quale la spuntò grazie all’appoggio di Cosa Nostra palermitana. Tra gli indagati capi indiscussi come Totò Riina, Leoluca Bagarella, Giuseppe “*Piddu*” Madonna e Giovanni Brusca. “*Milano è in mano nostra*”, così si sarebbe vantato il famoso capo dei capi, secondo un collaboratore di giustizia, ma il potere dei siciliani sulla città inizia a scricchiolare a ragione di questi conflitti interni, che aprono spazi all’emergente ‘ndrangheta calabrese. Interi quartieri di Milano, come Bruzzano, Comasina e Quarto Oggiaro o comuni limitrofi come Corsico, Buccinasco, Trezzano sul Naviglio, cadono sotto il dominio dei calabresi che si specializzano nelle rapine e nei sequestri di persona:

“Possiamo soltanto dire che l’immigrazione della ‘ndrangheta nei territori del Nord, e della Lombardia in particolare, è stata quantitativamente più apprezzabile e, quindi, ha prodotto un maggior dominio del territorio di quanto non sia avvenuto per le cosche siciliane le quali pure hanno attorno a Milano, nella zona di Trezzano soprattutto, consistenti colonie operanti in modo illecito. Le famiglie della ‘ndrangheta presenti sono tante; tutte le famiglie calabresi dominanti e non dominanti sono rappresentate a Milano e in Lombardia. C’è il gruppo Morabito-Palamara-Bruzzaniti, e poi ci sono altri gruppi: Mazzafferro, Talia, Di Giovine. Infine, per venire a quelli che almeno sul piano militare, sono dominanti, sono rappresentati i gruppi Papalia, Trovato e Paviglianiti. Abbiamo una precisa riproduzione in Lombardia degli schieramenti delle famiglie calabresi. Per esempio, sono rappresentati sicuramente in Lombardia i gruppi De Stefano, Libri, Tegano, Latella, le famiglie di Isola Capo Rizzuto e della piana di Gioia Tauro e ancora i gruppi Molè, Piromalli, Mancuso, ed altri. Tutte le famiglie calabresi sono o direttamente presenti o rappresentate attraverso alleanze con i gruppi predetti nella zona di Milano”.

L’ingombrante nuova presenza dei calabresi inizialmente causa un feroce scontro con altre organizzazioni criminali, più o meno riconducibili al modello mafioso classico: è uno scontro che assegna a Milano la terza posizione nella graduatoria delle città con il maggior numero di omicidi. Superata ben presto la fase conflittuale, i vertici della mafie si accordano per gestire il traffico di droga e il nuovo business del contrabbando di armi.

LE PIÙ IMPORTANTI OPERAZIONI/PROCESSI CONTRO LE MAFIE IN MILANO E LOMBARDIA Maggio 1990/Novembre 2007		
Operazione/Processo (data primi arresti)	Organizzazioni mafiose coinvolte e principali imputati	Principali reati contestati
Duomo connection (Maggio 1990)	Cosa nostra (Ciulla, Madonia, Carollo, Grado)	Droga, corruzione, riciclaggio
Belgio 1 (Aprile 1993)	Ndrangheta (Di Giovine, Serraino, Imerti, Condello)	Droga, armi, riciclaggio
Wall street (Giugno 1993)	Ndrangheta (Coco Trovato, Flachi, Schettini, De Stefano), Cursoti di Catania	Associazione mafiosa, droga, omicidi, riciclaggio, estorsioni
Fine (Ottobre 1993)	Cosa nostra (Di Marco, Guizzardi, Ciulla)	Associazione mafiosa, droga, riciclaggio
Nord-sud (Ottobre 1993)	Ndrangheta (Papalia, Sergi, Morabito, Barbaro)	Associazione mafiosa, droga, omicidi, sequestri, estorsioni, riciclaggio
Isola felice (Gennaio 1994)	Ndrangheta (Piromalli, Zagari, Pesce)	Droga, sequestri, omicidi, estorsioni
Costanza (Febbraio 1994)	Cosa nostra (Fidanzati, Enea)	Droga
Hinterland (Maggio 1994)	Ndrangheta, Sacra corona unita, Camorra, Cosa nostra (Flachi, Coco Trovato)	Droga
Belgio 2 (Maggio 1994)	Ndrangheta, Stidda, Camorra (Di Giovine, Foschini)	Droga, armi

Fiori della notte di San Vito (Giugno 1994)	Ndrangheta (Mazzaferro)	Droga, riciclaggio
Count down (Ottobre 1994)	Ndrangheta, Camorra, Cursoti (De Stefano, Fabbrocini, Ascione)	Droga, omicidi
Belgio 3 (Novembre 1995)	Ndrangheta (Di Giovine, Foschini) Sudda, Camorra	Droga, armi
Fiori della notte di San Vito 2 (Novembre 1996)	Ndrangheta (Mazzaferro)	Associazione mafiosa, droga
Atto finale (Gennaio 2002)	Ndrangheta, Cosa Nostra (Flachi, Coco Trovato, Crisafulli, De Stefano, Papalia, Paviglianiti)	Droga, armi, omicidi, associazione mafiosa
Mala Avis (Luglio 2002)	Ndrangheta (Coco Trovato)	Droga
Oversize (Dicembre 2006)	Ndrangheta (Coco Trovato)	Droga, armi, associazione mafiosa
Soprano (Dicembre 2006)	Ndrangheta (Coco Trovato)	Droga, armi, omicidi
Ferrus Equi (Novembre 2007)	Ndrangheta (De Pasquale)	Droga, armi, estorsioni, rapine, usura

Fonti: elaborazione dati Direzione Distrettuale Antimafia Milano, Commissione Parlamentare Antimafia e cronache dei principali quotidiani

La riscossa dello Stato si registra tra il 1992 e il 1993, grazie alle confessioni di Saverio Morabito e Antonio Zagari che corroborano le prime elaborazioni investigative delle forze dell'ordine e della magistratura milanese: vengono ricostruiti gli affari delle cosche, si stabilisce in circa ventimila unità il numero degli affiliati calabresi, ma soprattutto prende il via una stagione di inchieste – alla fine saranno circa una quarantina – passate alla storia giudiziaria con nomi singolari ed evocativi al tempo stesso come “*Wall Street*”, “*Nord-Sud*”, “*Hoca Tuca*”, “*Count Down*”, “*Belgio*” e “*Fine*”. Il bilancio finale consiste in tremila persone arrestate e processate per associazione mafiosa con l'apporto di oltre cento collaboratori di giustizia, oltre al sequestro di ingenti patrimoni: cifre di assoluto rispetto e di gran lunga superiori a quelle che si registrano nello stesso periodo in realtà a tradizionale insediamento mafioso come Palermo e Napoli. Vengono portate alla sbarra e disarticolate le cosche guidate dai calabresi Papalia, Sergi, Morabito, Flachi, Coco Trovato e Paviglianiti e quelle siciliane rette dai Fidanzati, Ciulla e Carollo.

Dalle inchieste ai processi che partono nel 1995: esce ribadito il ruolo assolutamente egemone della 'ndrangheta, radicatasi oltre che a Milano, a Como, Lecco e Varese e la conferma dell'impianto accusatorio evidenzia l'accordo criminale tra 'ndrangheta, mafia e camorra per il controllo del mercato della droga a Milano e in tutta la Lombardia.

L'espansione della presenza mafiosa avviene nell'indifferenza delle istituzioni e della pubblica opinione, nonostante i numerosi episodi e le vicende relative alle infiltrazioni mafiose documentati nelle inchieste del circolo e dalla rivista “*Società Civile*” prima e dal “*Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazioni di stampo mafioso*” poi, nota più comunemente come la Commissione antimafia del Comune di Milano, diretta da Carlo Smuraglia. La relazione finale, datata 14 luglio 1992, non viene però mai discussa in Consiglio Comunale né mai pubblicata, ma diventa successivamente il nucleo centrale di un'altra relazione, quella approvata dalla Commissione parlamentare antimafia il 13 gennaio 1994, redatta dallo stesso senatore Smuraglia e intitolata “*Insedimenti e infiltrazioni di soggetti e organizzazioni di stampo mafioso in aree non tradizionali*”. Nel testo si riprendono le conseguenze ultime delle ricerche effettuate dall'organismo comunale:

“In una città come Milano, ricca di traffici e di affari, con la presenza di migliaia di società di ogni tipo, tra cui in crescente aumento quelle finanziarie e nella quale solo le società import-export coprono, con le loro attività, il 60% delle operazioni complessive di tutta l'Italia, è del tutto evidente che un fortissimo interesse, per le associazioni di stampo mafioso, è rappresentato dall'inserimento nel mondo economico, negli affari, nelle finanze. La casistica, qui, è immensa e svariata e va dalle false fatturazioni, all'usura, all'acquisizione di società in stato di decozione, all'estorsione e così via. Né mancano i fenomeni che si possono definire più nuovi ed originali, come l'interessamento alle aste giudiziarie o il fenomeno che un magistrato ha definito come “scoppio delle aziende” (la metodologia è semplice:

su aziende deboli, intervengono gruppi criminali organizzati che a poco a poco, con vari metodi, si sostituiscono al titolare; dopo di che, si acquistano beni e merci per valori rilevanti e rivendono anche sottocosto; l'azienda va verso il fallimento ma scompaiono anche i gruppi e i singoli soggetti che hanno operato in concreto”.

La strategia post stragista

Dalle inchieste della Direzione Distrettuale Antimafia degli anni Novanta, esce ribadito il ruolo di Milano come vero e proprio crocevia dello smercio delle sostanze stupefacenti nel nord Europa e nel bacino del Mediterraneo. narcotraffico. Il volume di affari è talmente ampio che non serve regolare i confini con le armi, basta sedersi attorno ad un tavolo e spartirsi i proventi illeciti. Una conferma viene dallo stato di non belligeranza vigente per almeno due decenni, fino ai giorni nostri: gli ultimi scontri risalgono alla fine del 1991, come una appendice nordica della guerra di 'ndrangheta, scoppiata qualche anno prima a Reggio Calabria tra gli Imerti - Condello da un lato e i De Stefano - Libri e Tegano dall'altro.

Le rotte degli stupefacenti si intersecano a Milano e in Lombardia, vista anche la presenza di tre aeroporti e di una rete viaria, che per quanto congestionata, consente agilità di movimento e sostanziale anonimato ai trafficanti. La cocaina proviene dai paesi sudamericani di produzione e transita dalla Spagna e dai paesi dell'Africa del Nord. Marijuana e hashish invece arrivano dall'Albania e dal Marocco, spesso passando dalle coste della Puglia o dai Balcani. Afghanistan, ma anche Iran e Pakistan restano ai primi posti nella classifica dei produttori di eroina, avendo soppiantato di fatto i paesi del cosiddetto “Triangolo d'oro” (Laos, Cambogia e Thailandia). Le mafie italiane appaltano con varie forme di accordi lo spaccio al minuto a gruppi di egiziani, maghrebini e anche albanesi e rumeni. Una conferma dell'attualità del rischio cocaina e dell'elevata redditività del business per le mafie viene dalle diverse statistiche degli ultimi anni, che registrano un consumo abituale di questa sostanza per almeno oltre 100.000 residenti nella città di Milano.

Altrettanto redditizi sono il traffico di armi e la tratta degli esseri umani, due business nati a margine di quello delle droghe e oggi pienamente autonomi, visti gli ingenti profitti.

Dopo le stragi del 1992-1993, le cosche siciliani operanti a Milano e in regione sembrano avere ridotto il loro raggio d'azione, assumendo un profilo talmente defilato da far prefigurare addirittura una loro scomparsa: gli investigatori ipotizzano che si tratti di una scelta legata alla strategia decisa da Provenzano di ridurre il livello dello scontro con lo Stato, dopo la terribile stagione che videro uccisi in rapida successione Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Le inchieste tuttora in corso sembrano mettere in luce quanto da tempo sospettato, vale a dire la stretta cooperazione tra 'ndrangheta e narcotrafficienti attivi in Spagna e in Colombia, che provvedono ad organizzare un traffico internazionale di stupefacenti, cocaina prevalentemente. In questa perversa joint venture del crimine, sono

coinvolti mafiosi palermitani e camorristi campani, quest'ultimi attivi nel contrabbando di sigarette, oltre ad esponenti di organizzazioni criminali a base etnica che sono dislocati lungo la complessa filiera della distribuzione della droga: albanesi, kosovari, turchi e maghrebini.

Dopo le stragi palermitane, di fronte ad un ridotto impegno dei siciliani, si assiste all'aumento della potenza dei calabresi e alla crescita prepotente di bande albanesi e nigeriane, attive nello spaccio di sostanze stupefacenti e nel controllo della prostituzione.

Mentre Camorra e Sacra Corona Unita restano defilate, appare sempre più evidente l'accordo per la realizzazione di singoli affari – dal contrabbando alla droga, non disdegnando gli appalti pubblici – tra elementi di Cosa Nostra e della 'Ndrangheta, con questi ultimi in posizione di naturale predominio. Riguardo a tale situazione il Ministero dell'Interno utilizza l'espressione "criminalità integrata":

“La criminalità organizzata in Lombardia, in ragione delle particolari caratteristiche sociali ed economiche, è stata connotata dalla presenza di tutti i gruppi mafiosi e di quelli di matrice straniera, già operanti sull'intero territorio nazionale. Sul territorio regionale, infatti, le diverse espressioni criminali e i gruppi mafiosi nazionali e stranieri hanno, nel tempo, variamente interagito tra loro attuando scelte operative dinamiche e comuni, al solo fine di perseguire ogni tipo di interesse illegale. Per tale motivo, più che al controllo del territorio, tradizionalmente inteso e attuato attraverso l'intimidazione e l'omertà, i gruppi criminali hanno operato per gestire, anche sinergicamente, le più lucrose attività illegali e per alimentare i circuiti del riciclaggio attraverso il coinvolgimento di gruppi finanziari nazionali ed esteri. La collaborazione operativa tra i sodalizi è risultata così diffusa, tanto da autorizzare a parlare di “criminalità integrata” basata sul modello criminale “di servizio”, teso all'efficace conseguimento degli obiettivi dell'attività illecita ed al raggiungimento dell'interesse comune”.

Il risultato principale di questa sinergia operativa è la perdita del requisito etnico all'interno di organizzazioni, un tempo rigidamente composte da affiliati nati in Sicilia e in Calabria. Vuoi perché c'è un naturale sub ingresso nella cosca di figli o nipoti di mafiosi che sono nati nei capoluoghi della Lombardia, ma soprattutto perché anche elementi di origine milanese o lombarda sono attratti progressivamente all'interno del circuito criminale, in ragione degli accresciuti margini di guadagno e di prestigio per gli affiliati. È un mutamento epocale quello in atto, di cui occorre tenere conto: gli affiliati alle cosche non sono necessariamente calabresi o siciliani, campani o pugliesi.

Oltre alla città capoluogo di regione, sono interessate dalle presenze mafiose le province di Como, Varese, Lecco e anche Monza e dintorni. In particolare nel territorio di Lecco, si registra la presenza asfissiante del clan Coco Trovato, nonostante il suo leader e capostipite – Franco Coco Trovato – si trovi all'ergastolo da parecchi anni. Quando viene arrestato nel 1992, il boss calabrese è pienamente inserito nella società lecchese, tanto da aver ricevuto in precedenza

un premio prestigioso da parte della locale associazione dei commercianti. In realtà, grazie ad alcune attività di copertura, Coco Trovato traffica in ogni genere di affare illecito ed è una vera e propria istituzione all'interno del mondo della criminalità organizzata, con una supremazia indiscussa nel triangolo Lecco, Como, Varese, fino ad arrivare alle porte di Milano.

Un insediamento storico di cosche calabresi è quello presente nei comuni di Corsico, Buccinasco – definita eloquentemente la “*Plati del Nord*” – e Trezzano Sul Naviglio, Cesano Boscone. Altri comuni dell'hinterland dove la forza delle cosche, anche siciliane, è visibile sono Pioltello, Cologno Monzese, San Donato Milanese.

Terra e denaro: un binomio redditizio

Le attività nelle quali le cosche rafforzano il loro predominio sono quelle tradizionali e proprie della criminalità globalizzata di questo inizio secolo. Dal traffico di sostanze stupefacenti – cocaina e hashish ed eroina, la cui domanda è tornata a crescere - a quello delle armi, dalla tratta degli esseri umani, particolarmente remunerativa vista la centralità della Lombardia, ai rifiuti, per finire ad estorsione e usura, anche se in tono minore rispetto ad altri contesti. E poi c'è il riciclaggio e l'investimento della gran massa di denaro che le mafie movimentano.

L'asse del narcotraffico in Milano e in Lombardia vede al vertice la 'ndrangheta e in posizione subordinata le organizzazioni straniere, di origine balcanica e nordafricana: questa resta la costante che emerge anche dalle ultime operazioni antidroga, dove i contatti con i cartelli colombiani risultano confermati come fulcro del traffico di stupefacenti da una parte all'altra dell'Oceano Atlantico.

Nel corso di un importante convegno, organizzato proprio a Palazzo Marino nel novembre 2007 da OMICRON – acronimo di “Osservatorio Milanese sulla Criminalità Organizzata al Nord – e intitolato significativamente “*La mafia invisibile*”, accanto al grido di allarme lanciato dal sostituto procuratore Alberto Nobili circa l'assoluta scarsità di mezzi e uomini a disposizione della DDA milanese nel contrasto alle cosche, si registra anche una lucida ricostruzione operata dall'altro pm Laura Barbaini, che ricostruisce l'infiltrazione della mafia calabrese, in particolare dei Morabito-Palamara-Bruzzaniti nell'economia del capoluogo, fin dentro il salotto buono della città e con modalità del tutto inedite:

“La forza di intimidazione del gruppo Morabito-Palamara-Bruzzaniti proveniente da Africo, che noi riteniamo particolarmente forte da un punto di vista economico, a seguito del trasferimento non già nell'hinterland milanese ma proprio nel centro di Milano, si deve necessariamente atteggiare in modo diverso. Il potere di intimidazione non si esprime con pratiche estorsive nei confronti del singolo cittadino o dell'imprenditore – salvo casi isolati che pure si verificano – ma si esprime principalmente nei confronti di altri gruppi criminali per azzerare i contrasti attraverso un rafforzamento delle vecchie alleanze tradizionali e l'avvio di

nuove alleanze con i gruppi emergenti. Abbiamo riscontrato e documentato in atti depositati recentemente questo metodo i cui obiettivi sono l'acquisizione del controllo di un settore economico, il rafforzamento dei legami col sistema bancario e il mantenimento di eventuali legami con settori della pubblica amministrazione, in alcuni casi attraverso la forte connivenza delle forze dell'ordine. È una strategia che tende ad evitare i controlli armati e non può essere finalizzata al controllo del territorio: nel centro di Milano, nelle zone adiacenti il tribunale, il centro bancario e finanziario, nell'area che noi chiamiamo il Sud-Est della città, ma che in realtà oggi è parte integrante del centro, non sarebbe possibile per evidenti motivi, esercitare un controllo del territorio attraverso picchetti. La presenza è dunque discreta e silenziosa, tesa ad evitare contrasti e controlli da parte delle forze dell'ordine”.

Mentre è in atto questa strategia di progressiva ramificazione nel centro città, contemporaneamente gli affari tradizionali non possono subire alcun tipo di sosta: è un lusso che gli uomini d'onore non si possono permettere se vogliono continuare ad esercitare il loro predominio.

I settori in cui i proventi del narcotraffico vengono investiti nuovamente sono, in primis, quello delle costruzioni, dal movimento terra alle agenzie immobiliari. L'edilizia continua ad essere il settore primario, grazie anche ad un'acquisizione di forza lavoro che pesca manodopera nell'immigrazione clandestina e nella povertà endemica che risiede nelle periferie di Milano. Altri vantaggi nei confronti delle imprese pulite sono l'evasione dei contributi previdenziali e il ricorso alla violenza, nel caso in cui i concorrenti non capiscano chi è a dettare le regole del mercato.

Nel luglio del 2008, l'operazione “Cerberus” condotta dalla Guardia di Finanza sfocia in una decina di arresti disposti nei confronti di appartenenti alla cosca di Rocco Papalia e Salvatore Barbaro, da anni leader incontrastati della 'ndrina che opera tra Buccinasco e Corsico, nella periferia sud ovest di Milano. Nel mirino il monopolio di fatto costituito attorno ai lavori edili della zona, strategico soprattutto in proiezione Expo 2015, ma di fatto in continuità con la propensione di sempre analizzata nel corso di questi ultimi decenni da inquirenti e forze dell'ordine e anche dalla Commissione Parlamentare Antimafia.

Nel marzo del 2009, i Carabinieri eseguono ventidue ordinanze di custodia cautelare in alcuni centri dell'hinterland milanese, Cologno Monzese, Carugate, Brugherio, Pioltello, Concorezzo e Cesano, ma anche in alcuni paesi della Puglia e della Calabria: associazione per delinquere di stampo mafioso, detenzione e porto illegale di armi, tentato omicidio ed estorsione i reati. La raffica di arresti è solo l'epilogo dell'operazione “Isola” che tocca alcune famiglie provenienti da Isola di Capo Rizzuto, centro del crotonese. I soggetti raggiunti dalle ordinanze del GIP di Milano sono criminali organici alle famiglie Arena e Nicoscia, due famiglie spesso contrapposte militarmente nel territorio di origine, che in Lombardia hanno saputo superare contrasti e faide, per trovare prassi stabili di collaborazione nel riciclaggio di denaro sporco e nello sfruttamento della manodopera clande-

stina, soprattutto nel settore dell'edilizia e del movimento terra.

A margine di questa inchiesta, il procuratore della Repubblica di Milano Manlio Minale parla di *"terza generazione"* della 'ndrangheta in Lombardia. Nella ricostruzione offerta dal procuratore, la prima generazione si sarebbe occupata di droga ed estorsioni, la seconda avrebbe assunto il ruolo di socio occulto in alcune aziende, investendo i proventi dei business illeciti e riscuotendone gli utili. Oggi sarebbe il tempo di una nuova generazione – la terza appunto – che dotata di una presenza radicata nel tessuto sociale ed economico, avrebbe superato la fase di intermediazione parassitaria, propria della mafia, per agire sul mercato con gli strumenti e metodi delle cosche, facendosi forte del costante collegamento con le famiglie d'origine. Si spiega così lo spostamento del baricentro degli affari e della cabina di regia della 'ndrangheta dalle terre di origine a regioni come la Lombardia, dove è in arrivo una grande quantità di denaro fresco, in vista del prossimo Expo 2015.

A tirare le file dell'inedita alleanza tra i Nicoscia e gli Arena l'imprenditore Marcello Paparo, originario di Crotone e in contatto da sempre con le storiche famiglie Barbaro e Papalia. A lui e alla figlia ventenne risultano intestate società impegnate nella logistica, nell'edilizia e soprattutto nel movimento terra, capaci di non attirare l'attenzione delle forze dell'ordine per molto tempo e finanche in grado di infiltrarsi nei lavori per la realizzazione della rete ferroviaria dell'Alta velocità, in particolare nel cantiere della tratta che collega Pioltello, Melzo e Pozzuolo Martesana, nell'est Milano o in quello per la costruzione della quarta corsia dell'A4 tra Milano e Bergamo.

La "monnezza", il nuovo business del secolo

Che la Lombardia sia al centro di numerosi traffici di rifiuti e di interessi economici collegati al cosiddetto *"ciclo del cemento"* non è una novità: nella classifica dell'illegalità ambientale elaborata annualmente da Legambiente, la Lombardia si trova al decimo posto con ben 886 infrazioni accertate nel 2008, oltre 300 sequestri effettuati e 866 persone denunciate. La regione non si trova in una posizione di vertice e non è neppure la prima regione del Nord al primo posto la Liguria ma, in questo caso, i numeri non rendono ragione dello spessore criminale documentato dalle diverse inchieste sui traffici di rifiuti e dall'avvicinarsi di un evento di portata mondiale quale l'Expo, foriero di inevitabili appetiti mafiosi.

Anche l'ultima edizione del Rapporto Ecomafie conferma le grandi opportunità offerte dalla Lombardia ai trafficanti di rifiuti tossici e agli organizzatori dello smaltimento di *"monnezza"* di ogni tipo nelle discariche abusive disseminate qua e là nel territorio. Nella classifica del *"ciclo dei rifiuti"* stilata da Legambiente, la Lombardia si trova al 12° posto con 144 infrazioni (pari al 3,7% del totale). Nell'ultimo anno sono state 164 le persone arrestate e 3 quelle arrestate, mentre i sequestri ammontano a 57.

IL CICLO DEI RIFIUTI IN LOMBARDIA						
Lombardia	Cta - CC	GdF	C.d.P.	CFS	PS	Totale
Infrazioni accertate	35	12	0	97	0	144
Denunce	39	17	0	108	0	164
Arresti	0	0	0	3	0	3
Sequestri effettuati	11	12	0	34	0	57

Fonte: elaborazione Legambiente, dati Forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2008)

*Cta - CC = Comando Tutela Ambiente Carabinieri/GdF = Guardia di Finanza/C.d.P. = Capitaneria di Porto/
CFS = Corpo Forestale dello Stato/PS = Polizia di Stato*

Un caso emblematico è quello dell'enorme discarica abusiva ricavata su terreni agricoli situati nei comuni di Desio, Seregno, Briosco, alle porte di Milano: oltre 65mila metri quadrati sottoposti a sequestro dagli uomini della Polizia provinciale nel settembre 2008, nell'ambito dell'operazione denominata "Star Wars", perché individuati essere la sede finale di ben 178 mila metri cubi di rifiuti industriali, stipati fino all'inverosimile in buche larghe cinquanta metri e profonde fino a nove metri. Parole dure quelle riservate a commento della vicenda dal Rapporto di Legambiente: *"A Milano la 'ndrangheta fa oggi quello che i Casalesi fanno da almeno vent'anni in Campania. Comprano, affittano o estorcono terreni, scavano buche profonde dai cinque ai dieci metri e poi le riempiono con rifiuti tossici. Più sono pericolosi, più rendono. Poi, con la terra ottenuta dagli scavi ci fanno il calcestruzzo, mentre una volta ricolme di veleni su quelle buche ci costruiscono sopra: case, alberghi, centri commerciali, campi da calcio e così via"*. La beffa sarebbe stata ancora più tragica, se si fosse realizzato il perverso disegno criminale. Infatti, i trafficanti avevano pensato bene di chiudere il cerchio, presentando una denuncia per inquinamento contro ignoti e avviando la procedura di bonifica, finalizzata ad un cambio di destinazione d'uso del terreno, per speculare sul passaggio dello stesso da agricolo a residenziale. Sovrintendevano le complesse operazioni di inquinamento e di infiltrazione mafiosa uomini della cosca Iamonte di Melito Porto Salvo (RC), tra cui il capo dell'organizzazione, finito in manette, il latitante Fortunato Stillitano. "Rewind" invece è il nome dato all'ultima operazione (marzo 2009) del NOE dei Carabinieri di Milano su mandato della Procura della Repubblica di Varese e avente per oggetto un ramificato traffico di rifiuti. E di un "ritorno" vero e proprio si è trattato, visto che a finire

in manette è Mario Chiesa, personaggio simbolo dell'inchiesta Mani Pulite, il cui arresto diede il via alla stagione di Tangentopoli prima a Milano e poi nel resto d'Italia. Sparito dai riflettori della cronaca, Chiesa aveva ripreso i suoi affari inserendosi nel business dei rifiuti, truccando e pilotando una serie di gare d'appalto. Il calcolo fatto dagli investigatori fa ammontare a ben 2.700 tonnellate il volume dei rifiuti trattati dal sistema criminale: nello specifico si trattava di terre e polveri provenienti dalla pulizia delle strade che, senza essere preventivamente trattate come previsto dalla normativa, venivano poi riqualficate in modo fraudolento dal punto di vista della documentazione e quindi inviate per lo smaltimento a discariche in provincia di Brescia, Cremona e Pavia. Pesanti le ipotesi di reato per i quali si sarebbe raggiunta la prova: corruzione, turbativa di gare d'asta, truffa.

IL CICLO DEL CEMENTO IN LOMBARDIA						
Lombardia	Cta - CC	GdF	C.d.P.	CFS	PS	Totale
Infrazioni accertate	5	3	0	253	0	261
Denunce	7	17	0	376	0	400
Arresti	0	0	0	0	0	0
Sequestri effettuati	2	3	0	21	0	26

Fonte: elaborazione Legambiente, dati Forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2008)

Cta - CC = Comando Tutela Ambiente Carabinieri/GdF = Guardia di Finanza/
C.d.P. = Capitaneria di Porto/
CFS = Corpo Forestale dello Stato/PS = Polizia di Stato

La centralità della Lombardia nella filiera criminale dei reati ambientali è testimoniata anche da quanto avviene nel "ciclo del cemento": la classifica vede la Lombardia al decimo posto con 261 infrazioni accertate (il 3,5% del totale), 400 persone denunciate e 26 sequestri effettuati. Gli stessi numeri rapportati su scala regionale dicono che circa il 30% dei reati accertati nel 2008 in materia di ambiente in Lombardia (261 su 886) e quasi la metà delle persone denunciate (400 su 866) hanno a che fare con le grandi opere (la TAV su tutte), gli appalti pubblici, il movimento terra.

Se è vero che gli interessi economici in gioco sono superiori a quelli collegati alla realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina, non è allarmistico ritenere che i numeri attuali relativi alle infrazioni nel ciclo del cemento sono destinati nei prossimi anni a crescere in maniera corrispondente all'avvio dei lavori collegati alla grande manifestazione mondiale, che avrà il suo acme nel 2015. Ancora una volta sarebbe protagonista principale una mafia silenziosa, non propensa ad attirare attenzione, perché impegnata a realizzare proventi astronomici, come denuncia il rapporto: "La 'ndrangheta, a Milano, non spara e non ammazza (quasi) più, ma fa affari. Affari

enormi e l'Expo potrebbe rivelarsi un affare colossale. Qui ha saldato rapporti con esponenti del mondo bancario, finanziario e istituzionale, insomma la 'ndrangheta, all'ombra della madonnina, non è una visione, è una realtà. È oggi un vero e proprio colosso economico-finanziario, foraggiato dalle attività illecite (che la relazione della Commissione Parlamentare Antimafia del 2007 definisce "attività di accumulazione primaria").

Riciclaggio e investimenti

Un altro ambito dove i proventi illeciti delle cosche vengono ripuliti facilmente e massicciamente è quello della ristorazione e dei locali di ritrovo di vario tipo, dai bar alle discoteche. Un night club gestito direttamente dai calabresi viene scoperto nel maggio 2007, addirittura all'interno dell'Ortomercato di Milano, al termine di una operazione della Squadra Mobile di Milano che si chiude con venti arresti per traffico internazionale di stupefacenti, il sequestro di 250 chili di cocaina e la perquisizione di undici società. Al night club "For a king" gli uomini della cosca Morabito-Palamara-Bruzzaniti erano di casa; Saverio Morabito, ufficialmente "facchino" aveva libero accesso all'Ortomercato dove si presentava alla guida della sua Ferrari. Da qui partivano gli ordini per la gestione del traffico di droga che aveva ramificazioni in Brasile, Bolivia, Senegal, Spagna e Svizzera. Del resto la struttura comunale di via Lombroso è da almeno due decenni crocevia di traffici di ogni genere, che sfruttano la copertura offerta dai grossisti alimentari che portano qui le loro merci da ogni parte d'Italia e, a partire dagli anni Novanta, è nel mirino delle forze dell'ordine, che in più di una occasione intervengono per eseguire arresti e sequestri.

Non è casuale quindi il quarto posto della Lombardia nella classifica delle regioni per numero di beni confiscati, dopo Sicilia, Calabria e Campania. Facendo una valutazione complessiva di quanto è stato confiscato in data 31 dicembre 2008, gli immobili sottratti alle mafie sono 8.446, la maggior parte concentrata nelle isole (4.014, con la Sicilia che ne ha ben 3.930) e nel sud del paese (3.138, con Campania a quota 1.259 e Calabria ferma a 1.202). La Lombardia (610) contende la quarta piazza alla Puglia (666), dimostrando quale via prendano i profitti mafiosi nella fase di riciclaggio dei capitali illeciti. Questa ultima considerazione è confermata dall'analisi della classifica delle regioni per numero di aziende confiscate. La Lombardia si trova al terzo posto con 161, dietro soltanto a Sicilia (434) e Campania (225).

Altri business importanti ruotano attorno alle rivendite di automobili, alle sale giochi, ma anche alle società di trasporto e di logistica, di pulizia e di facchinaggio che a Milano e hinterland sono assai numerose e attive.

Un ultimo settore che ha visto in questi anni un interesse crescente da parte dei mafiosi è quello delle truffe agli istituti di credito. Proprio nel maggio 2009, la Squadra Mobile di Milano arresta otto persone, mentre altre sette finiscono agli arresti domiciliari per as-

sociazione per delinquere e truffa. A capo del sodalizio criminale Giuseppe Pangallo, 29enne di Platù (RC), genero di Papalia e cognato di Barbaro, i due boss che continuano a dettare legge anche dal carcere.

La prima fase della truffa consisteva nel reperire immobili in vendita nel lecchese e nell'hinterland milanese, dal valore di mercato gonfiato con perizie compiacenti. Alcuni prestanome venivano accompagnati agli sportelli di società finanziarie o presso le filiali della banca Unicredit, dove oltre alla perizia falsa venivano fatte valere importanti credenziali di solvibilità, offerte da imprenditori complici del sistema fraudolento. Il finanziamento per l'acquisto quindi veniva concesso per un importo ben più rilevante di quanto poi sarebbe stato pagato in realtà l'immobile. Il vantaggio per le cosche è del tutto evidente: denaro contante e in quantità rilevante, proveniente da una fonte del tutto pulita, pronto ad essere investito in altre operazioni di riciclaggio. La truffa si perfezionava definitivamente, quando, i prestanome, che risultavano essere dipendenti di aziende inserite nel circuito della truffa, venivano licenziati e per far fronte al mutuo contratto veniva chiamata a subentrare l'assicurazione. Il meccanismo funzionava perché ad essere coinvolti erano professionisti, "colletti bianchi" direttamente al servizio di una cosca di alto lignaggio, quale è quella riconducibile ai Barbaro e ai Papalia, tramite Pangallo.

Risuonano particolarmente appropriate pertanto le parole utilizzate dal Consigliere Roberto Pennisi che, in riferimento alla Lombardia e a Milano, si esprime così nell'ultima relazione della Direzione Nazionale Antimafia, datata dicembre 2008: *"E' chiaro che l'attivismo delle cosche mafiose nel territorio lombardo non è fine a se stesso, ma sfrutta la particolare posizione dello stesso, nonché la sua connotazione economica e la sua vocazione finanziaria perché si instaurino quei contatti col mondo economico-finanziario che servano al riciclaggio dei proventi delle attività criminali, anche investendo stati esteri"*.

Un attivismo che vede coinvolti anche professionisti stimati nel capoluogo, come l'avvocato Giuseppe Melzi che nel febbraio 2008 viene raggiunto da una ordinanza di custodia cautelare in carcere per truffa, appropriazione indebita, bancarotta fraudolenta e riciclaggio, aggravati dalla finalità di agevolare l'attività della cosca calabrese dei Ferrazzo.

"Milano, capitale della 'ndrangheta"

L'ultimo campanello d'allarme in ordine di tempo suona quasi in contemporanea con questa ultima inchiesta, in occasione della presentazione alle Camere, proprio nel febbraio 2008, da parte della Commissione antimafia, guidata da Francesco Forgione, di una relazione specifica sulla 'ndrangheta, dove si legge tra l'altro che *"Milano e la Lombardia rappresentano la metafora della ramificazione molecolare della 'ndrangheta in tutto il Nord"*. Riscuote notevole interesse il documento parlamentare, perché viene a certificare il ruolo internazionale della 'ndrangheta, a pochi mesi dalla strage di Duisburg in Germania

che, nel giorno di ferragosto del 2007, costringe l'Europa intera a prendere atto delle ramificazioni internazionali delle cosche calabresi. Al contempo suscita anche forti polemiche, nonostante sia stato approvato all'unanimità, perché a distanza di pochi giorni alcuni magistrati della Direzione Nazionale Antimafia rilanciano con toni preoccupati i contenuti del testo parlamentare. *“La vera capitale della ‘ndrangheta è Milano”*, così dichiara il giudice Vincenzo Macrì, con un hinterland dove la presenza delle cosche viene definita *“opprimente”*. Predominante in città e nell'immediato circondario sembra essere la cosca che fa riferimento alle famiglie Morabito, Palamara e Bruzzaniti, mentre in seconda battuta sono sempre pericolosi gli affiliati alle cosche Papalia e Barbaro.

La decisione di spostare il centro delle decisioni dalla Calabria alla Lombardia sarebbe legata alla necessità di avere un miglior controllo degli affari internazionali e una gestione più efficace degli investimenti, curando le relazioni con la finanza, l'economia e la politica dalla piazza principale del Paese. Le ultime investigazioni avrebbero anche messo in luce un rafforzamento dell'asse operativo con le cosche del bresciano, utile ai collegamenti con la potente mafia russa.

E negli ultimi anni cade un altro stereotipo, quello che postula l'assenza delle mafie in ragione della mancanza di omicidi, perché le mafie tornano anche a sparare e ad uccidere. In particolare sono due omicidi ad attirare le attenzioni degli inquirenti, due esecuzioni in vero e proprio stile mafioso che tradiscono uno stato d'agitazione interno al sottobosco criminale: a marzo 2008 viene ucciso Rocco Cristello a Verano Brianza, mentre nel luglio successivo tocca a Carmelo Novella, freddato in un bar di San Vittore Olona. Entrambi, nel momento in cui vengono eliminati, si trovano in possesso di una fedina penale a dir poco imbarazzante, ma soprattutto sono elementi di caratura criminale di lignaggio in quanto provengono da alcune famiglie di 'ndrangheta molto importanti della provincia di Catanzaro. La loro eliminazione potrebbe sottendere una nuova stagione dove lo scontro armato, fino ad oggi rinviato per ragioni di opportunità, diventa il mezzo con il quale decidere chi comanda.

È come se questi omicidi fossero il termometro di una sofferenza sotterranea, pronta ad esplodere violentemente senza preavviso alcuno, come peraltro confermato anche dall'ultima relazione della Direzione Investigativa Antimafia:

“In Lombardia, le proiezioni di cosa nostra si sono orientate verso l'accaparramento di attività economiche e di appalti, anche sfruttando un'area grigia di concorso da parte di imprenditori disponibili a comportamenti collusivi (...). In Lombardia le 'ndrine calabresi, continuano ad essere molto attive nel traffico di stupefacenti. A Milano e in altre province della regione la 'ndrangheta, oltre alle attività illecite tipiche delle strutture criminali organizzate e consolidate nel territorio, confermate, peraltro, dalle risultanze delle indagini svolte dalla DIA, i sodalizi portano avanti un'azione di penetrazione nel tessuto socio-economico, attraverso la connivenza con settori inquinati dell'imprenditoria. I sempre più

rilevanti interessi in gioco, segnatamente nei settori dell'edilizia in genere e nei sub appalti per la realizzazione di opere pubbliche, hanno anche fatto saltare, in alcuni casi, equilibri, alleanze e spartizioni territoriali consolidati da tempo, facendo venir meno l'apparente clima di pax criminale che, negli ultimi anni, aveva connotato l'area".

Di fronte agli allarmi lanciati ripetutamente dalle forze dell'ordine, della magistratura e anche dalla Commissione Antimafia nell'ultima legislatura, la situazione resta preoccupante, vista l'urgenza ormai improcrastinabile di approfondire il tema delle infiltrazioni mafiose in città e nella regione. L'idea che il contrasto alle mafie non debba essere oggetto di una delega in bianco alle istituzioni preposte alla repressione, ma debba diventare invece patrimonio di una società responsabile e organizzata è uno degli obiettivi prioritari dell'associazionismo antimafia, a partire da Libera.

A trent'anni dalla scomparsa per mano mafiosa di Giorgio Ambrosoli, il modo migliore di rendere onore alla memoria di questo servitore dello Stato sarebbe quello di contribuire al riscatto del paese dall'ipoteca mafiosa, ciascuno per la propria quota di responsabilità, in una battaglia che deve unire nord e sud, vincendo anche i timori reverenziali dimostrati dalle istituzioni milanesi nel riconoscere quella che è ormai una verità storica: le mafie si trovano anche all'ombra del Duomo.

i numeri
i link
i libri

I numeri

Ministero della Giustizia

Numero di procedimenti penali procedimenti pendenti al 31 dicembre per reati di competenza della Direzione Distrettuale Antimafia presso le Procure della Repubblica.

Periodo di riferimento 2004/2007 (dati aggiornati in data 6 aprile 2009)

Distretto	Anno 2004	Anno 2005	Anno 2006	Anno 2007
Brescia	148	172	188	192
Milano	289	253	281	262
Totale distretti	5.725	5.815	5.772	5.974

Fonte: Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria

La tratta degli esseri umani

Riepilogo procedimenti iscritti per art. 600 c.p. (Riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù), art. 601 c.p. (Tratta di persone) e art. 602 (Acquisto e alienazione di schiavi) nel periodo 07/09/2003 – 30/06/2008.

Distretto di Corte d'Appello	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Brescia	5	6	7	13		1
Milano	2	18	18	16	9	0
TOTALE PROCEDIMENTI	60	195	201	214	200	109

Fonte: Direzione Nazionale Antimafia, Relazione Annuale, Roma 2008

Elaborazione: Centro studi per la legalità Gruppo Abele

Direzione Generale Servizio Antidroga

Riepilogo decennale operazioni/sequestri/segnalazioni
A.G./decessi

Anni	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Operazioni antidroga	22.177	21.954	21.651	20.703	18.493	18.744	19.872	20.768	22.111	22.470
Kg. sequestrati	72.551	50.779	58.446	52.223	46.945	26.463	31.634	33.213	31.950	42.196
Persone segnalate A.G.	34.396	34.367	34.133	33.184	29.584	31.483	31.605	33.056	35.451	35.097
Persone decedute abuso droghe	1.002	1.016	825	520	517	653	653	551	606	502

Fonte dati: DGSA - Ministero dell'Interno - Elaborazione: Centro studi per la legalità Gruppo Abele

Direzione Generale Servizio Antidroga

Sequestri singoli più rilevanti per le principali droghe nel 2008

Droga	Data	Località	Quantità
Eroina	24/01/2008	Milano	Kg. 91,837
Eroina	19/12/2008	Gallarate (VA)	Kg. 52,476
Cocaina	28/08/2008	Vado Ligure (SV)	Kg. 477,535
Cocaina	11/09/2008	Milano	Kg. 170
Hashish	17/04/2008	Siracusa	Kg. 3.500
Hashish	12/05/2008	Bergamo	Kg. 1.650
Marijuana	09/08/2008	Misterbianco (CT)	Kg. 550
Marijuana	28/06/2008	Otranto (LE)	Kg. 157
Droghe sintetiche	12/07/2008	Giugliano in Campania (NA)	Nr. 7.353
Droghe sintetiche	24/05/2008	Bergamo	Nr. 6.220

Fonte dati: DGSA - Ministero dell'Interno

Elaborazione: Centro studi per la legalità Gruppo Abele

CENSIS – Commissione Antimafia

Totale reati di criminalità organizzata(*)

Anni 2004-2007

(Valori assoluti, Valori per 100.000 abitanti, variazione % e differenze)

Regioni/Province	Valori assoluti 2007	Per 100.000 abitanti (del/ab.)	Variazione 2004/2007	
			Variazione %	Diff. per 100.000 ab.
Campania	4.663	80,2	61,5	30,4
Puglia	2.848	69,9	26,5	14,5
Calabria	3.228	160,8	26,3	33,6
Sicilia	2.411	47,9	14,4	5,9
Totale quattro regioni	13.150	77,7	34,2	19,6
LOMBARDIA	2.796	29,0	20,2	4,2
Mezzogiorno	14.712	70,6	32,8	17,2
Centro – Nord	12.254	31,6	24,7	5,5
ITALIA	26.969	45,2	29,0	9,5

Fonte: Ministero dell'Interno, Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Banca Dati Interforze, SSD, mod staDel
Elaborazione: Censis, *Il condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno*, Roma 2009

(*) Comprende: attentati, omicidi di tipo mafioso, estorsioni, usura, associazione di tipo mafioso, riciclaggio e impiego di denaro, incendi, contrabbando, associazioni per produzione o traffico di stupefacenti, associazioni per spaccio di stupefacenti

Beni immobili confiscati alla criminalità organizzata

REGIONE	Beni in gestione al demanio	Beni destinati ma non consegnati			Beni destinati e consegnati			Beni usciti dalla gestione	TOT.
		Trasferiti a Enti locali	Mantenuti allo Stato	TOT	Trasferiti a Enti locali	Mantenuti allo Stato	TOT		
Lombardia	72	5	3	8	429	123	552	33	665
Totale Nord	142	19	11	30	607	170	777	58	1.007
Totale Centro	95	17	15	32	232	60	292	38	457
Totale Sud	764	302	91	393	1.960	186	2.146	145	3.448
Totale Isole	2.095	202	47	249	1.571	236	1.807	135	4.286
TOTALE	3.096	540	164	704	4.370	652	5.022	376	9.198

Fonte: Agenzia del Demanio - Dati aggiornati al 31/12/2009

<http://www.governo.it/Presidenza/beniconfiscati>

Aziende confiscate alla criminalità organizzata

REGIONE	Aziende in gestione al demanio	Aziende destinate			Aziende uscite dalla gestione			TOT.
		Alla liquidazione	Alla vendita o all'affitto	TOT.	Per chiusura o fallimento	Per cessione o revoca	TOT.	
Lombardia	12	45	8	53	88	12	100	165
Totale Nord	24	50	9	59	114	15	129	212
Totale Centro	9	74	1	75	26	4	30	114
Totale Sud	69	87	23	110	221	21	242	421
Totale Isole	99	167	6	173	196	8	204	476
TOTALE	201	378	39	417	557	48	605	1.223

Fonte: Agenzia del Demanio - Dati aggiornati al 31/12/2009

<http://www.governo.it/Presidenza/benconfiscati/>

Guardia di Finanza

Attività di ricerca evasori – Sommerso d'azienda (in milioni di euro)

Anni	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Evasori totali					7.613	7.288	8.862	6.414
Violazione Imposte sui redditi	4.394	6.828	6.502	7.581	7.552	8.460	10.767	8.815
Iva relativa	3.903	7.221	4.174	5.778	844	829		
Iva dovuta	423	442	489	498	1.100	1.290		
Iva non versata	733	721	780	939	103	875		
Iva dovuta/non versata					1.203	2.165	2.201	1.555

Fonte dati: Guardia di Finanza Comando Generale - Elaborazione: Centro studi per la legalità Gruppo Abele

Guardia di Finanza

Attività di contrasto all'economia sommersa

Anni	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Lavoratori irregolari scoperti	9.816	8.771	11.583	11.118	8.163	12.148	14.497
Lavoratori in nero scoperti	16.977	21.210	20.347	19.304	22.743	24.442	16.612

Fonte dati: Guardia di Finanza Comando Generale - Elaborazione: Centro studi per la legalità Gruppo Abele

La corruzione in Italia

Reati di corruzione e concussione commessi dal 1983 al 2002 per i quali è intervenuta condanna definitiva, per luogo del commesso reato (dati disaggregati per corte d'appello), popolazione residente in ciascun distretto di corte d'appello e tasso di condanne per 100.000 abitanti

Distretto di Corte d'Appello	Concussione	Corruzione impropria	Corruzione propria	Totale	Popolazione	Tasso di condanne per 100.000 abitanti
Brescia	55	2	61	118	2.756.022	4,28
Milano	88	24	770	882	6.268.335	14,07
TOTALE	878	128	3.448	4.454	59.717.091	6,31 (medio nazionale)

Fonte: Casellario giudiziale centrale

Elaborazione: Piercamillo Davigo, Grazia Mannozi, *La corruzione in Italia*,

Editori Laterza, Roma – Bari 2007

Confesercenti - Sos impresa

Bilancio Mafia SpA (in miliardi di euro)

ATTIVITÀ			PASSIVITÀ		
Totale Traffici illeciti		€ 67,87	Stipendi		€ 1,17
Traffico droga	€ 60,00		Capi	€ 0,60	
Tratta esseri Umani	€ 0,87		Affiliati	€ 0,45	
Armi e altri traffici	€ 5,80		Detenuti	€ 0,09	
Contrabbando	€ 1,20		Latitanti	€ 0,30	
Tasse mafiose		€ 24,00	Logistica		€ 0,45
Racket	€ 9,00		Covi	€ 0,10	
Usura	€ 15,00		Reti	€ 0,10	
Attività predatoria		€ 1,00	Armi	€ 0,25	
Furti, rapine, truffe	€ 1,00		Attività corruttiva		€2,75
Attività imprenditoriale		€ 25,00	Corrotti	€ 0,95	
Appalti e forniture	€ 6,50		Consulenti e specialisti	€ 0,05	
Agrocrimine	€ 7,50		Fiancheggiatori	€ 1,75	
Giochi e scommesse	€ 2,50		Spese legali	€ 0,80	€ 0,70
Contraffazione	€ 6,50		Investimenti	€ 26,00	€ 26,00
Abusivismo	€ 2,00		Riciclaggio	€ 19,50	€ 19,50
Ecomafie	€ 16,00	€ 16,00	Accantonamenti	€ 6,50	€ 6,50
Prostituzione	€ 0,60	€ 0,60			
Proventi finanziari	€ 0,75	€ 0,75			
TOTALE ATTIVITÀ	€ 135,22	€ 135,22	TOTALE PASSIVITÀ	€ 57,17	€ 57,17
			UTILE NETTO	€ 78,03	

Fonte: Confesercenti – SOS Impresa, *“Le mani della criminalità sulle imprese”*, Roma 2010

I link

LIBERA. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie

L'associazione: <http://www.libera.it>

La Fondazione Libera Informazione: <http://www.liberainformazione.org>

Libera Radio: <http://liberaradio.rcdc.it/>

Le cooperative di Libera Terra: <http://www.liberaterra.it>

L'agenzia Cooperare con Libera Terra: <http://www.cooperareconliberaterra.it/>

FLARE, la rete europea di associazioni: <http://flarenetwork.org/>

Liberande, l'osservatorio andino: <http://www.liberande.it/>

Enti locali e istituzioni

ANM – Associazione Nazionale Magistrati: <http://www.associazionemagistrati.it/>

Avviso Pubblico: <http://www.avvisopubblico.it/>

Banca d'Italia: <http://www.bancaditalia.it/>

Camera dei Deputati: <http://www.camera.it/>

Commissario prevenzione e contrasto corruzione: <http://www.anticorruzione.it/>

Corte Costituzionale: <http://www.cortecostituzionale.it/>

Corte dei Conti: <http://www.corteconti.it/>

Corte di Cassazione: <http://www.cortedicassazione.it/>

Consiglio Superiore della Magistratura: <http://www.csm.it/>

Governo Italiano: <http://www.governoitaliano.it/>

Governo Italiano - Beni confiscati: <http://www.governo.it/Presidenza/beniconfiscati/>

Ministero Giustizia: <http://www.giustizia.it/giustizia/>

Ministero Interno: <http://www.interno.it/>

Presidenza della Repubblica: <http://www.quirinale.it/>

Senato della Repubblica: <http://www.senato.it/>

News

ANSA - Portale Legalità: <http://www.ansa.it/legalita/>

Antimafia Duemila: <http://www.antimafiaduemila.com/>

Arcoiris: <http://www.arcoiris.tv/>

Articolo 21: <http://www.articolo21.info/>

Milanomafia: <http://www.milanomafia.com>

Omicron: <http://www.omicronweb.it>

Narcomafie: <http://www.narcomafie.it/>

Rai News 24: <http://www.rainews24.rai.it/it/>

Rai Teche: <http://www.teche.rai.it/>

I libri

Atti e documenti

Camera dei Deputati, RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ DELLE FORZE DI POLIZIA, SULLO STATO DELL'ORDINE E DELLA SICUREZZA PUBBLICA E SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA (ANNO 2004). Presentata dal Ministro dell'Interno Pisanu, XIV Legislatura, Roma 2005

Commissione Parlamentare Antimafia, MAFIA E POLITICA, Editori Laterza, Roma - Bari 1993

Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, RELAZIONE SUI SEQUESTRI DI PERSONA A SCOPO DI ESTORSIONE, XIII Legislatura, doc. XXIII n. 14, Roma 1998

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, LA LOTTA ALLE MAFIE NEL TERRITORIO, Senato della Repubblica - Camera dei Deputati, Roma 1999

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, RELAZIONE CONCLUSIVA, XIII Legislatura, Roma 2001

Consiglio Superiore della Magistratura, RELAZIONE SUI PROBLEMI POSTI ALL'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA DALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN MILANO, Roma 22.02.2001

Direzione Investigativa Antimafia, RELAZIONI DEL MINISTRO DELL'INTERNO AL PARLAMENTO SULL'ATTIVITÀ SVOLTA E SUI RISULTATI CONSEGUITI DALLA DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA, Roma 2005/2006/2007/2008

Forgione Francesco, 'NDRANGHETA, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano 2008

LA MAFIA AL NORD, Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia, Rubettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 1994

RELAZIONE ANNUALE SULLE ATTIVITÀ SVOLTE DAL PROCURATORE NAZIONALE ANTIMAFIA E DALLA DIREZIONE NAZIONALE ANTIMAFIA NONCHÉ SULLE DINAMICHE E STRATEGIE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA DI TIPO MAFIOSO, Direzione Nazionale Antimafia, Roma 2006/2007/2008/2009

Criminalità ed economia

Arlacchi Pino, LA MAFIA IMPRENDITTRICE, Il Mulino, Bologna 1983

Becchi Ada, Rey Guido M., L'ECONOMIA CRIMINALE, Laterza, Roma - Bari 1994

Becucci Stefano, Massari Monica, GLOBALIZZAZIONE E CRIMINALITÀ, Editori Laterza, Roma - Bari 2003

Calabria Esmeralda, D'Ambrosio Andrea, Ruggiero Peppe, BIÙTIFUL CAUNTRI (libro + DVD), Rizzoli, Milano 2008

Catanzaro Raimondo, IL DELITTO COME IMPRESA, Rizzoli, Milano 1991

Cicone Enzo, Romani Pierpaolo, LE NUOVE SCHIAVITÙ, Editori Riuniti, Roma 2002

Coen Leonardo, Sisti Leo, IL CASO MARCINKUS, Mondadori, Milano 1991

Cornwell Rupert, IL BANCHIERE DI DIO ROBERTO CALVI, Laterza, Roma - Bari 1983

DOSSIER DELITTO CALVI, Kaos Edizioni, Milano 2008

Hammer Richard, THE VATICAN CONNECTION, Tullio Pironti Editore, Napoli 1982

I BANCHIERI DI DIO (a cura di Mario Almerighi), Editori Riuniti, Roma 2002

Innocenti Piero, LE MAFIE DELLE DROGHE, Newton & Compton Editori, Roma 2003

Innocenti Piero, LA MONDIALIZZAZIONE DELLE MAFIE, Berti Editore, Piacenza 2005

Legambiente, RAPPORTO ECOMAFIA 2008, Edizioni Ambiente, Milano 2008

Legambiente, RAPPORTO ECOMAFIA 2009, Edizioni Ambiente, Milano 2009

Piazzesi Gianfranco, Bonsanti Sandra, LA STORIA DI ROBERTO CALVI, Longanesi & C., Milano 1984

Pinotti Ferruccio, POTERI FORTI, Rizzoli, Milano 2005

Pinotti Ferruccio, Tesaroli Luca, COLLETTI SPORCHI, Rizzoli, Milano 2008

Rastello Luca, IO SONO IL MERCATO, Chiarelettere, Milano 2009

Saviano Roberto, GOMORRA, Mondadori, Milano 2006

Sisti Leo, Modolo Gianfranco, IL BANCO PAGA (CASI D'ITALIA, 3 Voll.), Mondadori, Milano 1982

Tosches Nick, IL MISTERO SINDONA, SugarCo Edizioni, Milano 1986

Vasile Vincenzo, MICHELE SINDONA, I misteri d'Italia, L'Unità, Roma 2005

Willan Philip, L'ITALIA DEI POTERI OCCULTI, Newton Compton Editori, Roma 2008

Mafie in Lombardia

Accorsi Andrea, Ferro Daniela, MILANO CRIMINALE, Newton & Compton Editori, Roma 2005

Ambrosoli Umberto, QUALUNQUE COSA SUCCEDA, Sironi Editore, Milano 2008

Barbacetto Gianni, Gomez Peter, Travaglio Marco, MANI PULITE LA VERA STORIA, Editori Riuniti, Roma 2002

Buccini Goffredo, Gomez Peter, O MIA BEDDA MADONNINA, Rizzoli, Milano 1993

Calabrò Maria Antonietta, LE MANI DELLA MAFIA, Edizioni Associate, Roma 1991

Carlucci Antonio, Rossetti Gian Paolo, IO, IL TEBANO, Baldini & Castoldi, Milano 1991

Carlucci Davide, Caruso Giuseppe, A MILANO COMANDA LA 'NDRANGHETA, Ponte alle Grazie, Milano 2009

Ciconte Enzo, ESTORSIONI ED USURA A MILANO E IN LOMBARDIA, Edizioni Commercio, Roma 2000

Ciconte Enzo, PROCESSO ALLA 'NDRANGHETA, Laterza, Roma - Bari 1996

Ciconte Enzo, 'NDRANGHETA, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008

Ciconte Enzo, STORIA CRIMINALE, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008

Colaprico Piero, Fazzo Luca, MANAGER CALIBRO 9, Garzanti, Milano 1995

Deaglio Enrico, RACCOLTO ROSSO, Feltrinelli, Milano 1993

De Stefano Bruno, LA PENISOLA DEI MAFIOSI, Newton Compton Editori, Roma 2008

Lucarelli Carlo, LA MATTANZA (libro + DVD), Einaudi, Torino 2004

MAFIA A MILANO. Il testo integrale dei passaggi-chiave della sentenza sulla Duomo Connection, Libera Informazione Editrice, Roma 1992

Oliva Ruben H., Fierro Enrico, LA SANTA. Viaggio nella 'ndrangheta sconosciuta (libro + DVD), Rizzoli, Milano 2007

Portanova Mario, Rossi Giampiero, Stefanoni Franco, MAFIA A MILANO, Editori Riuniti, Roma 1996

Scaccia Pino, SEQUESTRO DI PERSONA, Editori Riuniti, Roma 2000

Serra Achille, POLIZIOTTO SENZA PISTOLA, Bompiani, Milano 2008 (2006)

SINDONA. GLI ATTI D'ACCUSA DEI GIUDICI DI MILANO, Editori Riuniti, Roma 1986

Sisti Leo, Gomez Peter, L'INTOCCABILE, Kaos Edizioni, Milano 1997

Sisti Leo, L'ISOLA DEL TESORO, Rizzoli, Milano 2007

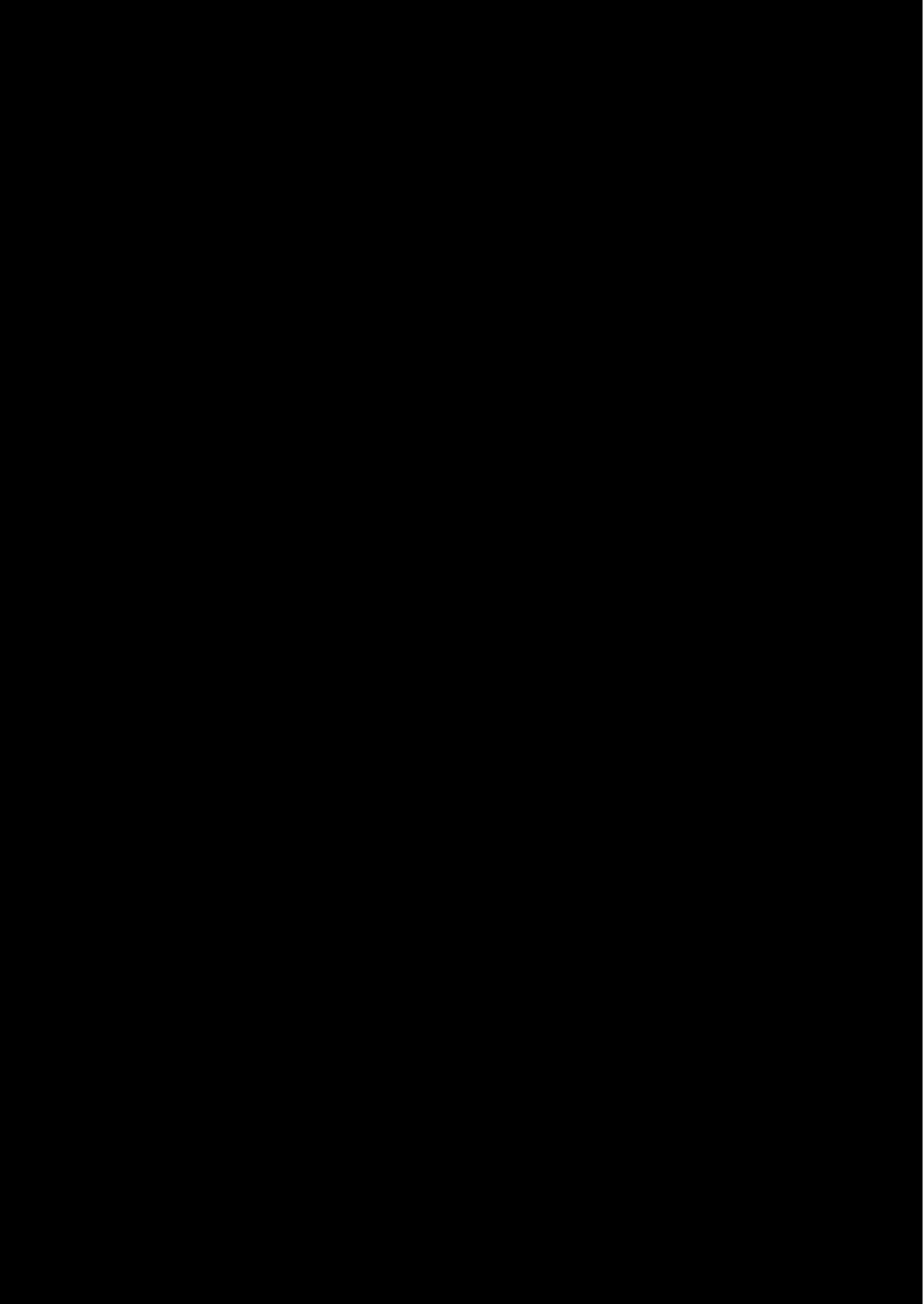
Soffiantini Giuseppe, IL MIO SEQUESTRO (a cura di Tonino Zana), Baldini & Castoldi, Milano 1999

Stajano Corrado, AFRICO, Einaudi, Torino 1979

Stajano Corrado, UN EROE BORGHESE, Einaudi, Torino 1991

Zagari Antonio, AMMAZZARE STANCA, Aliberti Editore, Roma 2008

i beni confiscati in Lombardia



Dalla confisca al riutilizzo sociale: il quadro normativo

di Ilaria Ramoni

Nell'ordinamento giuridico italiano l'azione di contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata si svolge essenzialmente in due fasi.

La prima è quella relativa all'aggressione dei patrimoni e attiene alle indagini per l'individuazione, il sequestro e la confisca delle ricchezze delle mafie.

La seconda attiene alla destinazione dei beni e dei patrimoni delle organizzazioni criminali restituiti alla collettività attraverso il loro riutilizzo sociale, produttivo e pubblico, come stabilito dalla L. 7.3.96 n. 109, legge unica nel suo genere nel panorama internazionale.

Le misure di prevenzione, in particolare, sono state considerate dal legislatore come una forma particolarmente efficace di tutela delle esigenze di sicurezza pubblica proprio perché prescindono dall'accertamento del singolo delitto o fatto reato ma si applicano ai soggetti indiziati di appartenenza ad associazioni criminali.

Le misure di prevenzione costituiscono quindi un istituto unico nel sistema giuridico europeo proprio perché hanno come presupposto non la prova del reato di cui il soggetto è ritenuto responsabile, ma l'accertamento ed il riconoscimento di una pericolosità sociale del proposto, desumibile da ogni elemento sintomatico indicativo di pericolosità, anche ed indipendentemente dalle sentenze di condanna riportate, la frequenza delle condotte criminose poste in essere, ripetutesi negli anni, l'allarme sociale destato dai suoi comportamenti criminali; la confisca a sua volta, prima dell'emanazione del cd. Pacchetto sicurezza (L. 125/08) era necessariamente collegata alla misura di prevenzione personale e doveva essere disposta prima della cessazione di questa.

La L. 575/65 "Disposizioni contro le organizzazioni criminali di tipo mafioso, anche straniere" 1 disciplina, agli artt. 1 e 2 ter, il sequestro, finalizzato alla confisca, dei beni di cui dispongono, direttamente o indirettamente, coloro che sono indiziati di appartenere ad associazioni di stampo mafioso, alla camorra o ad altre associazioni comunque localmente denominate che perseguono finalità o agiscono con metodi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso nonché ai soggetti indiziati di uno dei reati previsti dall'art. 51 comma 3 bis del codice di procedura penale² "quando il loro valore risulta sproporzionato al reddito dichiarato o all'attività economica svolta ovvero quando si ha motivo di ritenere che gli stessi siano il frutto di

attività illecite o ne costituiscano il reimpiego” con ciò anticipando la nozione “provento di reato” di cui alla Convenzione delle nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale, approvata a Palermo il 16.12.2000.

Le misure di prevenzione sono uno strumento fondamentale nel contrasto alla criminalità organizzata: l'apprensione dei beni viene percepita dal proposto in termini forse superiori alla custodia cautelare o alla condanna penale, per la conseguente perdita di prestigio sociale e di potere di fronte agli associati, riacutizzata dalla destinazione dei beni alla collettività; rispetto alle ipotesi particolari di confisca, previste dall'art. 12 sexies L. 356/92, poi, al di là della differenza dei presupposti (sentenza di condanna per i reati previsti dall'art. 12 sexies; indizi di appartenenza ex art. 1 L. 575/65) va ricordato che i tempi tecnici dei tre gradi di giudizio penali appaiono decisamente più lunghi rispetto al procedimento di prevenzione e che i beni sequestrati sovente non sono affatto gestiti, anche a causa della mancata previsione di un unico Giudice Delegato che segua tutta l'amministrazione.³

Negli anni successivi la legge 575/65 e la Legge Rognoni La Torre (L. 646/82), forse per la origine emergenziale, hanno mostrato alcune lacune in ordine alla gestione concreta e razionale dei patrimoni sottratti alle organizzazioni criminali e, soprattutto alla destinazione dei beni; si era quindi giunti alla emanazione del D.L. 230/89, convertito nella L. 282/89 “Disposizioni urgenti per l'amministrazione e la destinazione dei beni confiscati ai sensi della L. 575/65”, primo intervento per disciplinare la gestione dei beni, e alla previsione dell'art. 12 sexies (ipotesi particolari di confisca del denaro, dei beni nei casi di condanna o patteggiamento per i reati di cui agli artt. 416, 416 bis, 600, 601, 602, 629, 630, 644, 644 bis, 648, 648 bis, ter, 73 e 74 quando il condannato non è in grado di giustificare la provenienza, di cui risulti titolare anche per interposta persona fisica o giuridica in valore sproporzionato al reddito dichiarato ai fini delle imposte sul reddito) di cui al DL 8.6.92 n. 306 (conv. in L. 356/92).

Con la finanziaria 2007 (art. 1, commi 220 e 221), sono state ampliate le ipotesi di confisca di cui all'art. 12 sexies D.L. 306/92 alle ipotesi di reati contro la Pubblica Amministrazione ad eccezione dell'abuso di ufficio (314, 316, 316 bis, 316 ter, 317, 318, 319, 319 ter, 320, 322, 322 bis, 325 cp) ed inserito il comma 2 bis che prevede espressamente per i suddetti titoli di reato l'applicazione delle disposizioni degli artt. 2 novies, 2 decies, 2 undecies della L. 575/65 e successive modifiche in ordine alla destinazione dei beni confiscati.

Con la L. 125/08:

- è stata ampliata l'applicazione delle misure di prevenzione ai soggetti indiziati dei reati previsti dall'art. 51 c. 3 bis cpp (associazione finalizzata al contrabbando dei tabacchi, associazione finalizzata alla

riduzione in schiavitù, tratta di persone, acquisto ed alienazione di schiavi, sequestro di persona a scopo di estorsione, 74 DPR 309/90);

- è stata prevista l'applicazione disgiunta delle misure patrimoniali da quelle personali e, soprattutto, la possibilità che possa essere disposta la confisca anche in caso di morte del soggetto proposto. Se la morte sopraggiunga nel corso del procedimento esso procede nei confronti degli eredi o comunque degli aventi causa (art. 2 bis c. 6 bis);

- la confisca può essere proposta (art. 2 ter c. 11) in caso di morte del soggetto nei confronti del quale potrebbe essere disposta, nei riguardi dei successori a titolo universale o particolare, entro il termine di 5 anni dal decesso, a riprova della scelta del legislatore di voler sottrarre definitivamente il bene al circuito economico illegale, tanto da superare la permanenza in vita del soggetto pericoloso;

- è stato altresì previsto che il giudice, con la sentenza di confisca, dichiara la nullità degli atti di disposizione quando accerta che beni sono stati fittiziamente intestati o trasferiti a terzi e che si presumono fittizi i trasferimenti e le intestazioni, anche a titolo oneroso, effettuati nei 2 anni precedenti la proposta della misura di prevenzione a favore dell'ascendente, discendente, coniuge, convivente, parenti entro il sesto grado ed affini entro il quarto e comunque le intestazioni, a titolo gratuito o fiduciario, nei 2 anni antecedenti.

Titolari del potere di proposta, a seguito della L. 125/08, sono il PM distrettuale, il Questore ed il Direttore della Direzione Investigativa Antimafia ed il PM circondariale ex art. 1 e 2 L. 1423/56; per le personali anche il Procuratore nazionale antimafia.

La legge 15.7.09 n. 94:

- ha espressamente esteso tutte le disposizioni della L. 575/65 sia relative alla gestione sia alla destinazione alle ipotesi di confisca di cui all'art. 12 sexies;

- ha, modificando l'art. 104 delle norme di attuazione del cpp, disciplinato le modalità di esecuzione del sequestro preventivo;

- ha previsto un Albo nazionale degli Amministratori Giudiziari, articolato in una sezione ordinaria ed in una sezione di esperti in gestione aziendale (istituito con decreto legislativo del febbraio 2010).

Intervenuta la definitività della confisca (o perché non oggetto di gravame o a seguito della sentenza della cassazione) con gli adempimenti successivi da parte dell'A.G., del G.D. e del Tribunale per la chiusura della gestione, viene meno la competenza della magistratura ed i beni confiscati sono devoluti allo Stato e destinati in base alle disposizioni della L. 109/96.

Quanto alla gestione ed alla destinazione, anche le disposizioni dell'art. 4 DL 230/89 si sono rivelate non risolutive, permanendo le difficoltà nella destinazione dei beni che, spesso, non venivano utilizzati, andando in rovina o continuavano a rimanere nella disponibilità dei propositi; a ciò si aggiungevano le difficoltà connesse alla gestione delle aziende che, dopo il sequestro, non venivano più alimentate dal circuito illecito e ritenute inaffidabili dagli istituti di credito che revocavano subito i fidi accordati.

In tale contesto si era inserita la mobilitazione di Libera (che attualmente coordina oltre 1500 tra associazioni e gruppi), culminata nella presentazione nel 1995 di una petizione popolare che si apriva con le seguenti parole: "Vogliamo che lo Stato sequestri e confischi tutti i beni di provenienza illecita, da quelli dei mafiosi a quelli dei corrotti. Vogliamo che i beni confiscati siano rapidamente conferiti, attraverso lo Stato ed i Comuni, alla collettività per creare lavoro, scuole, servizi, sicurezza e lotta al disagio", petizione firmata da un milione di persone che ha sensibilizzato e fatto riflettere sulla importanza del recupero e del riutilizzo dei patrimoni illeciti nel circuito economico lecito; di tutta evidenza infatti l'importanza di riaffermare la legalità, la presenza sul territorio dello Stato attraverso la restituzione ai comuni e, in genere, ai cittadini di quanto illegalmente acquistato grazie all'utilizzo di intimidazioni e minacce.

Con la approvazione della legge 7.3.96 n. 109, intervenuta anche essa in tempi rapidi in Commissione Giustizia in sede deliberante, si è avuta una normativa fondamentale, consentendo l'uso sociale dei beni confiscati alle mafie ed ai soggetti destinatari della misura di prevenzione, esteso anche alle ipotesi di confisca ex art. 12 sexies L. 356/92 (allargate anche ai reati contro la Pubblica Amministrazione con la L. 356/92).

Nonostante la previsione nella L. 109/96 della semplificazione delle procedure amministrative e della previsione di tempi più brevi per l'assegnazione dei beni, le difficoltà, i ritardi ed i problemi concreti, la necessità di tutelare i diritti dei terzi, di riordinare organicamente le norme sulla gestione dei beni, avevano portato dapprima alla nomina nel 2001 di un Commissario Straordinario ed alla istituzione della Commissione Fiandaca per la ricognizione e il riordino della normativa ed alla elaborazione di disegni di legge.

La gestione dei beni, che era attribuita alla competenza del Ministero delle Finanze, è passata all'Agenzia del Demanio (riforma Decreto legislativo 30.7.99 n. 300) con il coordinamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri. All'Agenzia è quindi affidata a livello centrale e regionale la gestione dei beni confiscati ed al Direttore centrale l'emanazione del provvedimento di destinazione.

Con DPR 6.11.07 è stato nuovamente nominato un “Commissario straordinario per la gestione e la destinazione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali” con attribuzione di varie competenze, sia con riferimento alle fasi antecedenti la destinazione del bene, sia alla fase successiva, conferendogli in sostanza il compito di seguire l'intero procedimento con la finalità di ottimizzare l'utilizzo dei beni confiscati coordinando i soggetti pubblici coinvolti nelle procedure amministrative al fine della corretta gestione, celere destinazione ed effettivo utilizzo dei beni confiscati.

La L. 15.7.09 n. 94, ferma restando la competenza dell'Agenzia del Demanio per la gestione dei beni confiscati alle organizzazioni criminali, ha attribuito al Prefetto dell'ufficio territoriale ove si trovano i beni o ha sede l'azienda la competenza ad emanare il decreto di destinazione, su proposta non vincolante del dirigente regionale dell'Agenzia del Demanio.

Questa ha 90 giorni per effettuare la proposta (decorrenti dal ricevimento della comunicazione della definitività da parte della cancelleria) ed il Prefetto ulteriori 90 giorni, prorogabili di 90 giorni in caso di operazioni particolarmente complesse.

Sotto il profilo sostanziale la destinazione ed utilizzazione di tali beni è definita dall'articolo 2 undecies della L.575/1965 per il quale i beni immobili sono:

- mantenuti al patrimonio dello Stato per finalità di giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile;

- trasferiti per finalità istituzionali o sociali, in via prioritaria, al patrimonio del comune ove l'immobile è sito, ovvero al patrimonio della provincia o della regione. Gli enti territoriali possono amministrare direttamente il bene o assegnarlo in concessione a titolo gratuito a comunità, ad enti, ad associazioni maggiormente rappresentative degli enti locali, ad organizzazioni di volontariato, a cooperative sociali o a comunità terapeutiche e centri di recupero e cura di tossicodipendenti

- trasferiti al patrimonio del comune ove l'immobile è sito, se confiscati per il reato di cui all'art. 74 del citato T.U. approvato con D.P.R. 9.10.1990, n. 309.

Nel caso in cui il bene confiscato costituisca, invece, un bene aziendale esso è mantenuto al patrimonio dello Stato e può essere destinato:

- all'affitto, quando vi siano fondate prospettive di continuazione o di ripresa dell'attività produttiva;

- alla vendita o alla liquidazione.

Pochi mesi dopo la riforma del procedimento di destinazione, con la Finanziaria 2010 (L. 23.12.09 n. 191, art. 2 c. 52) è stata introdotta la possibilità di vendere i beni immobili confiscati “di cui non sia possibile effettuare la destinazione o il trasferimento per le finalità di interesse pubblico ivi contemplate entro i termini previsti dall’art. 2 decies” (sopra indicati: 90 giorni per la proposta del Demanio, 90 prorogabili di 90 per il Prefetto); con la previsione che le somme ricavate, al netto delle spese di vendita e gestione, siano riassegnate al 50% al Ministero della Giustizia ed al 50% al Ministero dell’Interno.

Sul punto Libera ha promosso una grande campagna di mobilitazione “Niente regali alle mafie, i beni confiscati sono cosa nostra” in cui sono state raccolte oltre 200.000 firme. Libera continuerà la sua campagna con un presidio e un monitoraggio permanente sui territori per seguire l’iter della vendita ed evitare che i beni rifiniscano nelle mani delle organizzazioni. tradendo lo spirito, i valori e la lettera stessa della legge 109.

La vendita dei beni immobili confiscati in realtà dovrebbe riguardare casi residuali ed eccezionali e non già costituire la regola, come da più parti si teme.

Da ultimo, con Decreto legge 4.2.2010 n. 4 è stata ancora modificata la disciplina con l’istituzione dell’Agenzia nazionale per l’Amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. L’Agenzia, con personalità giuridica di diritto pubblico, con sede principale a Reggio Calabria, è posta sotto la vigilanza del Ministro dell’Interno e ha come organi, un Direttore, scelto tra i Prefetti, il Consiglio Direttivo ed il Collegio dei Revisori.

L’Agenzia provvede all’amministrazione dei beni sequestrati e confiscati nel corso dei procedimenti di prevenzione e dei procedimenti penali per i delitti di cui all’art. 51 c. 3 bis cp per i quali si applica l’art. 12 sexies L. 356/92 ed anche alla loro destinazione, oltre che alla vendita, nei casi previsti.

Il decreto legge, approvato in prima lettura alla Camera, pone problemi in ordine ai rapporti con gli Amministratori Giudiziari, con i Giudici, con l’Agenzia del Demanio e sul punto Libera ha formulato proposte ed osservazioni, tra cui: rafforzare l’Agenzia e la collaborazione con le Regioni e gli Enti locali nonché sostenere i soggetti assegnatari dei beni.

I beni confiscati nella Regione Lombardia

di Giuseppe Parente

Al 31/12/2009, i beni immobili confiscati nella regione Lombardia sono 665, di cui 560 destinati, 72 in gestione all'Agenzia del Demanio, 33 usciti dalla gestione. Le provincie con il maggior numero di beni immobili confiscati sono Milano (420), Brescia (69), Como (43), Varese (41) e Lecco (38).

La colonizzazione dei territori operata dalle famiglie mafiose si riflette in una distribuzione abbastanza capillare degli immobili recuperati dallo Stato, con una forte concentrazione nel Comune di Milano (173) e nei centri dell'hinterland, come San Donato Milanese (26), sesto San Giovanni (18), Buccinasco (17), Corsico (14) e Trezzano sul Naviglio (13).

La situazione della Lombardia, quinta regione del Paese per numero di beni immobili confiscati, è riportata nella tabella a pagina 141, organizzata per comuni e provincie.

Per quanto riguarda il numero di aziende sottratte alle organizzazioni criminali la Lombardia è la terza regione italiana, dopo Sicilia e Campania, con 165 confische dal 1982 al 31/12/2009 (di queste 12 sono in gestione, 53 sono state destinate e 100 sono uscite dalla gestione del Demanio).

I beni aziendali si concentrano nella Provincia di Milano (116), dove le mafie, anche grazie a complicità e collusioni a livello locale, reinvestono ingenti capitali in attività imprenditoriali, con particolare riguardo al settore dell'edilizia e delle attività ad essa connesse (movimento terra, calcestruzzi, ecc.).

Il quadro a livello regionale, per comuni e provincie, è sintetizzato nella tabella a pagina 144.*

**Fonte: sito del Commissario straordinario di Governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali*

BENI IMMOBILI CONFISCATI UBICATI NELLA REGIONE LOMBARDIA

Numero comuni: 131

Provincia	Comune	Beni immobili				TOTALI
		In gestione al Demanio	Destinati ma non consegnati	Destinati e consegnati	Usciti dalla gestione	
Bergamo	Alzano Lombardo			2		2
	Berbenno			2		2
	Brembate			1		1
	Cornalba			3		3
	Dalmine			2		2
	Foppolo			2		2
	Lovere	1				1
	Seriate			4		4
Suisio			2		2	
Totali provincia di Bergamo		1	0	18	0	19
Brescia	Bovegno	1		1		2
	Breno			2		2
	Brescia	2		19		21
	Caino	2		1		3
	Capriano del Colle			2		2
	Castel Mella			2		2
	Castenedolo			3		3
	Cellatica			1		1
	Concesio	1		2		3
	Corte Franca			2		2
	Desenzano del Garda			3		3
	Ghedì				1	1
	Lumezzane	3				3
	Manerba del Garda	1				1
	Nuvolera	1				1
	Ospitaletto			1		1
	Passirano			1		1
	Pezzaze	1		5		6
	Poncarale			2		2
	Prestine			1		1
Puegnago sul Garda	2				2	
Rezzato	1				1	
Soiano del Lago			3		3	
Villa Carcina			2		2	
Totali provincia di Brescia		15	0	53	1	69
Como	Campione d'Italia			5		5
	Cantù	2		2		4
	Canzo			1	8	9
	Casolino d'Erba	2				2
	Cermenate			2		2
	Erba	7			6	13
	Fino Mornasco			3		3
	Lipomo			1		1
	Lurago d'Erba			2		2
	Mariano Comense			1		1
	Tavernerio			1		1
	Totali provincia di Como		11	0	18	14

Provincia	Comune	Beni Immobili				TOTALI
		In gestione al Demanio	Destinati ma non consegnati	Destinati e consegnati	Usciti dalla gestione	
Cremona	Trescore Cremasco			2		2
Totali provincia di Cremona		0	0	2	0	2
Lecco	Airuno			4		4
	Ballabio			1	1	2
	Cesana Brianza			1		1
	Colico			6		6
	Costa Masnaga			7		7
	Galbiate			2		2
	Lecco			5		5
	Molteno				2	2
	Olginate			5	1	6
	Torre de' Busi	1			1	2
Valmadrera			1		1	
Totali provincia di Lecco		1	0	32	5	38
Lodi	Casalmaiocco			1		1
Totali provincia di Lodi		0	0	1	0	1
Mantova	Serravalle a Po			3		3
	Suzzara			2		2
Totali provincia di Mantova		0	0	5	0	5
Milano	Albairate			4		4
	Assago			4	2	6
	Brugherio			3		3
	Buccinasco	1		16		17
	Busnago	2				2
	Calvignasco	2				2
	Cambiago			3		3
	Casarile			2		2
	Ceriano Laghetto			1		1
	Cesano Boscone			4		4
	Cesano Maderno	1		1	1	3
	Cinisello Balsamo	1		13		14
	Cologno Monzese		1	3	1	5
	Cormano			2		2
	Cornaredo			1		1
	Corsico			14		14
	Cuggiono	1				1
	Desio			7		7
	Gaggiano			3		3
	Garbagnate Milanese			2		2
	Giussano	3				3
	Inveruno			2		2
	Lainate	1				1
	Legnano			2		2
	Liscate			2		2
	Mediglia			4		4
	Melzo			2		2
	Milano	7	2	163	1	173
Monza	2				2	
Motta Visconti	1				1	

Provincia	Comune	Beni immobili				TOTALI
		In gestione al Demanio	Destinati ma non consegnati	Destinati e consegnati	Usciti dalla gestione	
Milano	Novate Milanese			2		2
	Paderno Dugnano	2		6		8
	Parabiago			1		1
	Peschiera Borromeo			7		7
	Pieve Emanuele			1	2	3
	Pioltello	1	2	9	1	13
	Pozzo d'Adda			2		2
	Pregnana Milanese			2		2
	Rescaldina	7				7
	Rozzano			4		4
	San Donato Milanese			16		16
	San Giuliano Milanese			6		6
	San Vittore Olona			1		1
	Segrate			4		4
	Senago			7		7
	Sesto San Giovanni	1	2	15		18
	Settala			2		2
	Seveso			2		2
	Trezzano sul Naviglio			13		13
Veduggio con Colzano			1		1	
Vignate			1		1	
Zelo Surrigone		1	11		12	
Totali provincia di Milano		33	8	371	8	420
Pavia	Alagna			1		1
	Broni			2		2
	Cilavegna			2		2
	Parona				2	2
	Vigevano			14		14
	Zerbolò			2		2
Totali provincia di Pavia		0	0	21	2	23
Sondrio	Delebio	1				1
	Madesimo			3		3
Totali provincia di Sondrio		1	0	3	0	4
Varese	Arcisate			1		1
	Caronno Pertusella	2				2
	Castellanza	2				2
	Castiglione Olona	6				6
	Cittiglio			2		2
	Leggiano			1		1
	Lonate Ceppino			1		1
	Luino			2		2
	Somma Lombardo			2		2
	Uboldo			5		5
	Varese			13	3	16
Venegono Superiore			1		1	
Totali provincia di Varese		10	0	28	3	41
TOTALI REGIONE LOMBARDIA		72	8	552	33	665

Fonte: Agenzia del Demanio

Dati aggiornati al 31.12.2009

AZIENDE CONFISCATE CON SEDE NELLA REGIONE LOMBARDIA

Numero comuni: 53

Provincia	Comune	Aziende			
		In gestione al Demanio	Destinate	Uscite dalla gestione	TOTALI
Bergamo	Bergamo			1	1
Totali provincia di Bergamo		0	0	1	1
Brescia	Bagnolo Mella			1	1
	Borgosatollo			2	2
	Brescia		2	1	3
	Chiari			1	1
	Concesio			1	1
	Lumezzane		1	1	2
	Pezzaze	1			1
Totali provincia di Brescia		1	3	7	11
Como	Alserio		1		1
	Campione d'Italia			2	2
	Cantù			3	3
	Carimate		1		1
	Casino d'Erba			1	1
	Erba			1	1
	Valbrona			1	1
Totali provincia di Como		0	2	8	10
Lecco	Airuno			1	1
	Calolziocorte			2	2
	Casatenovo		1		1
	Galbiate			1	1
	Lecco		2	7	9
	Malgrate			1	1
	Merate			1	1
	Olginate			1	1
	Pescate			1	1
	Valmadrera			1	1
Totali provincia di Lecco		0	3	16	19
Mantova	Borgoforte	1			1
Totali provincia di Mantova		1	0	0	1
Milano	Albairate		1		1
	Assago		1		1
	Brugherio			1	1
	Buccinasco		1	1	2
	Cassina de' Pecchi		1		1
	Cesano Boscone		1	2	3
	Cinisello Balsamo		1		1
	Cologno Monzese		1	1	2
	Cusano Milanino		1	1	2
	Garbagnate Milanese			1	1
	Giussano			1	1
	Legnano		1		1
	Limbiate	1			1
	Lissone			1	1

AZIENDE CONFISCATE CON SEDE NELLA REGIONE LOMBARDIA

Numero comuni: 53

Provincia	Comune	Aziende			
		In gestione al Demanio	Destinate	Uscite dalla gestione	TOTALI
	Milano	7	29	45	81
	Opera			1	1
	Pioltello	1		3	4
	Pozzo d'Adda			1	1
	Rescaldina		1	1	2
	Rozzano		1		1
	Segrate			1	1
	Sesto San Giovanni		1	1	2
	Settimo Milanese		1		1
	Seveso			1	1
Trezzano sul Naviglio	1		1	2	
Totali provincia di Milano		10	42	64	116
Pavia	Vigevano		2	1	3
Totali provincia di Pavia		0	2	1	3
Varese	Varese		1	3	4
Totali provincia di Varese		0	1	3	4
TOTALI REGIONE LOMBARDIA		12	53	100	165

Fonte: Agenzia del Demanio

Dati aggiornati al 31.12.2009

Gli Enti locali a sostegno del recupero dei beni confiscati in Lombardia

di Giuseppe Parente

La legge regionale n. 33/2008

Attraverso l'articolo 7 della legge regionale n. 33 del 23 dicembre 2008 ("Disposizioni per l'attuazione del documento di programmazione economico-finanziaria regionale") la Regione Lombardia ha previsto una serie di contributi economici per incentivare il recupero da parte dei comuni dei beni confiscati alla criminalità organizzata, secondo le finalità stabilite dalla legge n. 575 del 1965. A tal fine è stato istituito il cosiddetto "Fondo per la destinazione, il recupero e l'utilizzo a fini sociali o istituzionali dei beni confiscati alla criminalità" alla cui dotazione iniziale si è provveduto mediante l'impiego di risorse a carico del bilancio regionale.

L'8 aprile 2009 (attraverso il decreto n. 3456) la Regione ha approvato il bando per l'assegnazione dei contributi ai comuni lombardi per la destinazione, il recupero e l'utilizzo a fini sociali o istituzionali dei beni confiscati.

Attraverso questo strumento, oltre ai soggetti beneficiari, sono state individuate due specifiche linee d'intervento: estinzione delle ipoteche e interventi di recupero e adeguamento degli immobili. Le risorse stanziare ammontano a 2.150.000 euro per l'anno 2009 e a 1.850.000 euro per il 2010. Per ogni annualità è previsto che il fondo venga utilizzato nella misura del 50% per l'estinzione delle ipoteche e che il restante 50% sia destinato ad interventi di adeguamento. Mentre per le richieste di finanziamento relative all'estinzione delle ipoteche è prevista la copertura totale della spesa, per il contributo riguardante interventi di recupero verrà concesso fino ad un massimo del 90% della spesa e comunque in misura non superiore a 125.000 euro.

Le domande pervenute hanno riguardato 13 casi di estinzione ipoteche, per un contributo totale di 1.561.776,12 euro (di cui 3 ammessi con riserva) e 23 interventi di recupero ed adeguamento degli immobili, per un contributo totale di 2.298.315,06 euro (una sola domanda non è stata ammessa per mancanza di requisiti e tre sono state ammesse con riserva).

Le risorse assegnate sono state sufficienti a coprire tutte le richieste di contributo ammesse. La Regione, in data 5 novembre 2009, ha emesso il decreto n. 11479 che ha approvato la graduatoria per l'assegnazione dei contributi ai Comuni che hanno partecipato al bando.*

* fonti: *Relazione Annuale 2009 del Commissario straordinario Antonio Maruccia* (www.beni-confiscati.gov.it). *Sito web della Regione Lombardia* (www.regione.lombardia.it)

I bandi del Comune di Milano

Il 1 agosto del 2008 la Direzione Centrale Famiglia, Scuola e Politiche Sociali del Comune di Milano ha pubblicato un bando per la destinazione a finalità istituzionali e sociali di beni immobili rientranti nel suo patrimonio, mettendo a disposizione delle realtà interessate un elenco dettagliato delle strutture per le quali era possibile presentare domanda.

L'individuazione degli enti cui assegnare gli immobili indicati ha seguito i criteri approvati con la deliberazione della Giunta Comunale n. 1304 del 23 maggio 2008, relativi alla struttura e alla dimensione organizzativa del partecipante alla selezione, all'esperienza posseduta e alla rilevanza del progetto presentato rispetto alle esigenze del territorio. Sono state inoltre valutate le modalità gestionali, l'idoneità dell'immobile richiesto in relazione all'attività progettata, l'innovatività dell'idea e la qualità.

A nove mesi dalla pubblicazione del bando, dopo la valutazione di 125 richieste, sono stati assegnati 64 beni: 21 appartamenti, 6 locali commerciali, un terreno e 18 box.

Tante le realtà, più o meno note, che ora beneficiano di nuovi spazi per lo sviluppo delle loro attività: le Acli, la Saman Lavoro, la Comunità di San Patrignano, assegnatarie di alcuni degli appartamenti messi a bando, o ancora la Fondazione Fratelli di San Francesco, con il suo progetto di accoglienza pensato per i padri separati in difficoltà, il Progetto Itaca, incentrato sulla disabilità psichica e l'associazione Arché, che affianca bambini, giovani e famiglie interessati da problemi di sieropositività, solo per fare qualche esempio.

Quattro immobili non assegnati, sono stati inseriti in un secondo bando, pubblicato il 23 gennaio 2009, assieme a 18 appartamenti, un'abitazione di tipo "ultrapopolare", un box, un magazzino e un locale commerciale. Successivamente questi beni sono stati affidati a 14 tra realtà sociali ed enti attivi nella città di Milano.*

** Fonte: sito web del Comune di Milano (www.comune.milano.it).*

“I beni confiscati nella Provincia di Milano”

Nel maggio 2008, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, con il patrocinio e il contributo della Provincia di Milano, ha avviato il progetto “I beni confiscati nella Provincia di Milano”. L'iniziativa è nata dall'idea di promuovere l'utilizzo sociale dei beni confiscati come strumento per favorire la crescita civile delle comunità e sensibilizzare sul tema della legalità, in un'ottica di prevenzione che accompagnasse e offrisse sostegno politico-culturale all'azione delle forze dell'ordine e della magistratura nella lotta contro le mafie. L'ipotesi progettuale ha puntato alla promozione di progetti già attivati dai Comuni dell'area e all'elaborazione di linee guida nei casi in cui non sono stati ancora definiti interventi per il recupero di tali beni.

Dopo una fase di studio e ricerca sui fenomeni di infiltrazione da parte delle mafie tradizionali e straniere, è stato effettuato un monitoraggio degli immobili sottratti alla criminalità organizzata nella Provincia, al fine di analizzare: lo stato dei procedimenti di destinazione, l'ubicazione per Piano di zona e ASL, la suddivisione per tipologie di immobili, le situazioni di natura legale (quali ipoteche, pignoramenti, occupazioni, locazioni e procedure giudiziarie in corso) che potessero eventualmente ostacolare pratiche di riutilizzo sociale e lo stato di manutenzione dei beni.

Questo primo passo ha costituito un importante strumento per fare un quadro funzionale all'individuazione delle opportunità di riutilizzo da parte dei comuni e del mondo dell'associazionismo e della cooperazione sociale (partendo dalle potenzialità delle risorse economiche e sociali presenti sul territorio provinciale).

Al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica sulle possibilità offerte dalle legge 109/96 è stato inoltre realizzato un ciclo di seminari informativi nei comuni dove sono ubicati i beni. Nel corso di tali incontri sono stati chiamati a portare la propria esperienza soggetti che attualmente operano in tale settore e che si trovano a gestire cooperative sorte per la gestione imprenditoriale di beni confiscati.

Per dare piena realizzazione all'opera di promozione sono state contattate e incontrate le Amministrazioni dei comuni di Zelo Surrigone, Pioltello, San Giuliano Milanese, Garbagnate Milanese, Paderno Dugnano, Senago, Cinisello Balsamo, Buccinasco, Corsico, Gaggiano, Motta Visconti, Cologno Monzese, Sesto San Giovanni, Trezzano sul Naviglio e Cesano Boscone.

In molti dei suddetti comuni sono state svolte attività di animazione territoriale sia all'interno dei beni confiscati stessi – con l'apertura dei beni alla cittadinanza così da far conoscere l'attività svolta dalle associazioni a cui è stato assegnato il bene – sia sul territorio in genere.

I primi obiettivi conseguiti attraverso le fasi di studio e di animazione sono stati il coinvolgimento del territorio, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, la diffusione di una maggiore conoscenza sulle possibilità offerte dalla legge 109/96 per una corretta e più ampia gestione dei beni confiscati, oltre alla creazione di una rete che ha messo in connessione istituzioni, mondo dell'associazionismo sia locale sia nazionale e cittadinanza.

Un passaggio, quest'ultimo, basilare per la crescita di quel tessuto collettivo indispensabile a concertare iniziative efficaci di contrasto alle mafie e di promozione del benessere comune, che portino a risultati concreti nel medio e lungo periodo, quali la creazione di modelli di sviluppo economico, occupazionale e sociale rispondenti ai bisogni dei territori e allo stesso tempo trasferibili e riproducibili in altre realtà della Provincia di Milano e della Lombardia.*

*Fonte: "I beni confiscati nella Provincia di Milano. Materiali di ricerca", report del progetto curato da Lorenzo Frigerio e Ilaria Ramoni sulla base del lavoro di approfondimento e animazione territoriale realizzato dalle ricercatrici Sara De Giovanni ed Elena Simeti.

Il riutilizzo sociale: le buone prassi

di Giuseppe Parente

Società Cooperativa Sociale L'Arcobaleno

L'Arcobaleno, cooperativa di tipo A promossa nell'ambito delle attività della Caritas Ambrosiana, è una realtà composta da 42 soci che opera nella comunità di Galbiate (Lc). Attraverso la gestione di servizi socio-sanitari ed educativi la cooperativa persegue l'obiettivo di una promozione umana e sociale finalizzata allo sviluppo integrale dell'individuo, ma anche all'integrazione e alla cura di soggetti in difficoltà, emarginati o a rischio di emarginazione e di devianza. L'Arcobaleno gestisce dal 29 maggio 2004 una villetta su tre piani (300 mq) assieme ad un terreno circostante (900 mq), che da residenza privata sono stati trasformati in un Centro diurno integrato per anziani accreditato dalla Regione Lombardia. I due beni, sequestrati il 19 novembre 1994 e confiscati il 16 aprile 1996, erano stati destinati il 13 marzo 1998.

Al fine di promuovere l'esperienza di riutilizzo, oltre all'organizzazione di cene della legalità, ogni anno agli ospiti e ai loro parenti vengono donati dei pacchi con i prodotti Libera Terra. Nel contempo tutti coloro che si avvicinano alla struttura sono informati sulla sua peculiare storia, facendo notare che ciò che una volta costituiva il "bunker", uno spazio interrato e nascosto alla vista di tutti, oggi rappresenta il primo luogo di accoglienza dell'ospite, nonché l'area più vissuta della struttura: un messaggio forte che arriva immediatamente a quanti entrano in contatto con un bene restituito alla società.

Un bilancio di gestione positivo per un'esperienza che non ha presentato – considerato anche l'ottimo stato di consegna del bene – problemi di riconversione. Nel giro di tre anni si è arrivati alla piena occupazione della struttura, con buona soddisfazione dei cittadini che hanno abbracciato il progetto e che partecipano, in qualità di ospiti o parenti, alle varie iniziative proposte. Sulla base di questi presupposti gli operatori dell'Arcobaleno puntano a una crescita che porti la struttura a poter rispondere in maniera sempre più adeguata alle problematiche dell'anziano.

Auser Insieme Volontariato Corsico

L'Auser è un'associazione di volontariato e di promozione sociale, nata per sostenere l'invecchiamento attivo degli anziani e far crescere il loro ruolo nella società. Fondata nel 1989, per iniziativa della Cgil e del Sindacato dei pensionati Spi-Cgil, conta attualmente 270.000 iscritti, 40.000 volontari attivi e 1.412 sedi in tutta Italia.

Tra queste vi è l'Auser Insieme Volontariato Corsico (Mi), che dal 1° ottobre 2008 si è stabilita in un locale confiscato alla mafia il 19 marzo 2002 e destinato al Comune il 2 aprile 2004. Un ex bar-pizzeria,

in passato crocevia di affari illegali, oggi a disposizione dei 400 soci dell'associazione e dei membri di una seconda realtà civica locale, la Consulta Sud.

Presso la struttura, frequentata in media da 40 persone al giorno, gli operatori dell'Auser svolgono laboratori di pittura, cucito, decoupage e diverse attività ricreativo-culturali. Tra le iniziative pensate per fornire un aiuto concreto agli anziani della comunità vi è inoltre il servizio di consegna domiciliare della spesa. Uno spazio, quello affidato dal Comune di Corsico, che in futuro permetterà di ampliare le attività di promozione sociale dell'associazione.

La scelta di schierarsi dalla parte della giustizia sociale, già evidente nella partecipazione al progetto di riutilizzo di un bene appartenuto alla criminalità, si è manifestata anche attraverso una raccolta di fondi organizzata in favore delle cooperative sociali Libera Terra che operano su terreni confiscati.

Il 29 maggio 2009 questo luogo è stato intitolato a Felicia Bartolotta, la madre di Peppino Impastato, che ha continuato per oltre vent'anni a battersi con coraggio contro il muro di indifferenza e omertà perché la matrice mafiosa e le responsabilità dell'assassinio del figlio venissero alla luce.

Consulta Sud di Corsico

Le due Consulte di quartiere attive sul territorio di Corsico (Mi) sono state istituite, attraverso la deliberazione del Consiglio Comunale n° 48 del 26 novembre 1998, in rappresentanza delle aree a nord e a sud del Naviglio che attraversa la cittadina.

Si tratta di due organismi di partecipazione all'attività amministrativa comunale che, limitatamente alle questioni di specifico interesse per l'ambito territoriale di competenza, svolgono funzioni propositive, consultive, ma anche rappresentative di associazioni e istituzioni di interesse pubblico presenti nel quartiere.

A partire dal 1° ottobre 2008 la Consulta Sud risiede nell'ex bar-pizzeria confiscato in via Sant'Adele, in coabitazione con l'associazione Auser Insieme Volontariato Corsico. La sede ospita, con frequenza bimestrale, assemblee aperte sui problemi relativi alla zona sud della città, promosse dalla Consulta con l'obiettivo di ampliare la rete di contatti e intensificare la partecipazione della cittadinanza alla vita pubblica.

CAI di Paderno Dugnano

Una tra le esperienze positive di riutilizzo sociale di beni confiscati realizzate in Lombardia riguarda una sede locale del Club Alpino Italiano, associazione nazionale attiva dal 1863 nella promozione dell'alpinismo e nella tutela degli ambienti montani.

Dal 1° aprile 2003 infatti la sezione CAI di Paderno Dugnano (Mi) si è insediata in una villa di 104 mq, confiscata definitivamente il 17 marzo 1999 e destinata il 15 marzo 2001.

Per promuovere la conoscenza della storia che ha portato al riutilizzo della villa e delle potenzialità positive del riutilizzo sociale dei beni confiscati, il 13 marzo 2009 la struttura ha ospitato “Dal bene al meglio. Dal sud al nord le mafie restituiscono il maltolto” (iniziativa organizzata con il patrocinio del Comune di Paderno Dugnano e della Provincia di Milano), con un incontro nel quale sono stati presentati testimonianze video, fotografiche e racconti relativi all’esperienza del CAI di Paderno, ma anche della Cooperativa Sociale Duepuntiaco, affidataria di un altro bene nel territorio del comune milanese.

Il riutilizzo del bene non ha comportato difficoltà per la sezione, che sin dall’apertura ha riscontrato un buon livello di partecipazione alle attività da parte della cittadinanza.

Il micronido del Comune di Senago

Un villetta confiscata il 7 marzo 2006 e destinata il 4 giugno 2008 nel territorio di Senago (Mi) sarà trasformata in un micronido comunale in grado di ospitare una decina di bambini e offrire servizi integrativi per la prima infanzia.

Per poter essere utilizzato secondo gli scopi prefissati lo stabile sarà riadeguato dal punto di vista strutturale. Al fine di reperire le risorse necessarie la precedente Amministrazione comunale, che già aveva sostenuto le spese per l’estinzione dell’ipoteca gravante sul bene, ha partecipato con esito positivo al bando indetto dalla Regione Lombardia per l’assegnazione di contributi per il recupero e l’utilizzo a fini sociali dei beni confiscati alla criminalità organizzata.

In attesa della rifunzionalizzazione definitiva, il 28 e 29 marzo 2009, il bene è stato aperto alla cittadinanza senaghese attraverso le diverse iniziative di sensibilizzazione sul tema del riutilizzo sociale dei beni confiscati promosse in seno al percorso di sensibilizzazione “Dal bene al meglio. Dal sud al nord le mafie restituiscono il maltolto”, promosso con il Patrocinio del Comune di Senago e della Provincia di Milano.

Nel dicembre 2009 la Regione ha erogato il finanziamento accordato ai sensi del bando (210 mila euro) che permetterà alla nuova Amministrazione di portare a termine il progetto del micronido e ulteriori iniziative su immobili confiscati presenti nel territorio comunale.

Cooperativa Sociale Duepuntiaco

La Cooperativa Sociale Duepuntiaco Onlus è una realtà, creata nel 1988, che con i suoi 60 soci collabora da oltre 20 anni assieme a enti locali, aziende sanitarie, ospedaliere e aziende speciali nelle Province di Milano, Monza, Varese e nella Brianza. Applicando i principi della Legge n° 381 sulla cooperazione sociale, Duepuntiaco si è specializzata nel progettare, organizzare e gestire servizi rivolti a persone, gruppi e famiglie in situazione di disagio, tramite interventi

con finalità educativa, psicologica, riabilitativa, socio-assistenziale, sanitaria, culturale e di animazione. Opera nei settori disabilità, minori, salute mentale e dipendenze, in ambito domiciliare, scolastico, in centri diurni e in strutture sanitarie.

Dal 2004 la cooperativa gestisce un appartamento di 270 mq in uno stabile a Paderno Dugnano, utilizzato come sede di un Centro Socio Educativo per persone con disabilità. Il bene, sequestrato nel 1994 e interessato da provvedimento di confisca definitiva nel 2001, è stato destinato nel 2004. Dello spazio usufruiscono 19 persone, con le quali è stato impostato un progetto educativo individualizzato, con precisi obiettivi e strumenti per il loro raggiungimento, condiviso con le famiglie e i servizi sociali.

Il 13 marzo 2009 Duepuntiaco ha contribuito, assieme alla Sezione CAI di Paderno Dugnano, all'iniziativa di sensibilizzazione "Dal bene al meglio. Dal sud al nord le mafie restituiscono il maltolto", organizzata con il patrocinio del Comune di Paderno Dugnano e della Provincia di Milano. Oltre a portare la propria testimonianza, la Cooperativa ha infatti ospitato presso l'appartamento affidatole la mostra "Centonove", con gli scatti della fotografa Patrizia Ferreri dedicati al tema delle terre confiscate alle mafie.

Per il futuro un obiettivo primario è quello di stabilizzare l'attività del Centro, migliorandone progressivamente la qualità, anche sfruttando le caratteristiche dell'immobile; sul piano dell'integrazione sociale poi, sono allo studio possibilità di mettere al servizio dei condomini e dei vicini alcune potenzialità e caratteristiche del servizio stesso.

Il Club Corsico Onlus

Il Club Corsico è un'associazione non lucrativa, composta da genitori, familiari, operatori e volontari che si occupano dell'inserimento nella vita quotidiana di persone, soprattutto giovani, con problemi di forte disabilità psichica, nell'omonimo centro dell'hinterland milanese. Una realtà che opera da un lato con iniziative di informazione e formazione per i soci e tutta la cittadinanza, su prevenzione, cure e integrazione sociale in materia di salute mentale, dall'altro attraverso un lavoro finalizzato alla socializzazione (turismo sociale, sport, laboratori e attività ricreative).

A partire dal novembre 2008 il Club Corsico ha sede in un ex minimarket confiscato alla mafia il 19 settembre 1991 e destinato il 27 aprile 2001. Ogni settimana questo spazio è frequentato da circa 30 persone.

Il 29 maggio 2009 il bene è stato intitolato alla memoria di Silvia Ruotolo, "madre e moglie innocente uccisa dalla camorra" nel 1997, come ricorda la targa scoperta durante una toccante cerimonia alla quale hanno partecipato il figlio Francesco e il marito Lorenzo Clemente, oggi impegnato in Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie come coordinatore campano dei familiari delle vittime innocenti della criminalità organizzata. Un evento che ha saldato il

fare memoria all'impegno di chi si adopera quotidianamente per gli altri, isponendo così a quelle mafie che insanguinano il Paese, attraverso il riutilizzo di una ricchezza conquistata illegalmente come risorsa per costruire opportunità di integrazione sociale.

La Bottega del Grillo - Laboratorio di Idee

La cooperativa di solidarietà sociale "Il Grillo Parlante" viene fondata nel 1993 a Garbagnate Milanese (Mi), da un gruppo che con motivazione ha fatto propri i valori della cooperazione sociale, tentando di tradurli nella creazione di una realtà lavorativa. Lo scopo primario di questa realtà è l'inserimento nella vita attiva, tramite l'apprendimento professionale, di persone disabili con residue capacità lavorative, individui che non troverebbero altrimenti collocazione, sia per la necessità di un percorso di apprendimento protetto, sia per l'insufficienza di capacità.

Operativamente Il Grillo Parlante effettua inserimento lavorativo a vario titolo, con assunzioni e borse lavoro in favore di soggetti svantaggiati impegnati in mansioni di assemblaggio presso aziende del territorio.

Spazio privilegiato per le attività della cooperativa è il negozio di commercio equo e solidale "La bottega del Grillo", nato nel 2005 dall'incontro con la cooperativa "Variopinto" di Limbiate, e trasferito nel dicembre del 2008 in un bene sottratto alla mafia nel Comune di Garbagnate.

L'immobile consiste in un ex bar con relativo scantinato (per un totale di 180 mq) confiscato il 7 ottobre 1985, riutilizzato inizialmente nel 1995 poi nel 1998, prima di rimanere chiuso per altri 10 anni.

Lo spazio, che ospiterà anche un info-point della biblioteca comunale e un punto caffetteria caratterizzato dall'uso di prodotti proposti dal negozio, è stato già teatro di serate di approfondimento su temi quali la banca etica e il commercio equo e sta accogliendo, inoltre, persone che lavorano alla costituzione di un gruppo di acquisto solidale.

Vista l'importanza che il riutilizzo di beni confiscati riveste sul piano sociale, Il Grillo Parlante ha voluto da subito avviare un'azione di formazione e informazione sulle tematiche della legalità e delle mafie.

Il 28 aprile 2009 la Bottega ha ospitato una delle tappe del tour "Onda Libera", carovana capitanata dai Modena City Ramblers che ha attraversato tutta la Penisola con concerti e attività di animazione sui beni confiscati alle mafie.

La cooperativa, saldamente radicata da anni sul territorio, ha potuto contare su un buon appoggio da parte delle istituzioni locali e di riscontri positivi presso la comunità.

Le esperienze di riutilizzo sociale nel Comune di Vigevano

Con 14 immobili destinati e consegnati, Vigevano è la prima citta-

dina per numero di beni confiscati in provincia di Pavia. Quattro di questi, confiscati il 22 giugno 1995 e destinati il 31 luglio 1996, sono stati affidati a diverse realtà attive sul territorio per esperienze di riutilizzo sociale.

La villa di via Oroboni è senza dubbio il più importante fra i beni assegnati al Comune, per dimensioni (due piani per una superficie di 390 mq), per il pregio dell'immobile, per la zona e per la possibilità di diversificare le attività di carattere e utilità sociale. Il pianterreno dello stabile è stato affidato alla Fondazione "Comunità Madre Amabile Onlus", che vi ha realizzato il centro "Saltinmente", uno spazio di aggregazione giovanile e per l'assistenza all'infanzia abbandonata o priva di un adeguato riferimento familiare. Il resto della villa, mantenuto separato e accessibile dall'esterno, è utilizzato direttamente dal Servizio Politiche Sociali e Della Famiglia del Comune come "Spazio Neutro", un ambiente protetto nel quale si svolgono colloqui fra componenti di famiglie divise e in situazione di conflittualità, soprattutto per l'affidamento dei figli.

La Fondazione è inoltre affidataria di un appartamento di 103 mq situato in via Romagna, utilizzato dal 2003 come comunità alloggio. Altro bene confiscato è la villa detta "delle Statue", un immobile di 300 mq in via Togliatti, i cui interni sono utilizzati dalla Croce Azzurra, associazione di pubblica assistenza vigevanese che svolge soccorso, trasporto di ammalati, infortunati, disabili e servizio di trasporto sangue e organi. La villa ospita la sede e la segreteria dell'associazione, un alloggio per i volontari e due stanze nel seminterrato che possono accogliere le riunioni del Consiglio e alcuni corsi di formazione.

Infine vi è l'ex Bar Giada (230 mq di superficie coperta), affidato alla Caritas Diocesana di Vigevano, che assieme all'associazione "Oltremare" ne ha fatto una struttura di seconda accoglienza per extracomunitari, dove sperimentare percorsi di risocializzazione per persone in situazioni di difficoltà, marginalità e disagio. Dodici sono i posti disponibili, per periodi di sei mesi eventualmente prorogabili fino ad un anno.

indice

Prefazione

Perché siamo a Milano.....p.7
di Luigi Ciotti

La fiaba della mafia invisibile

Milano, dove si nasconde la mafia?p.11
di Gianni Barbacetto

Chi non vede la mafia, alzi la mano.....p.15
di Elena Ciccarello

La mafia è in vantaggio ma la vigilanza è alta.....p.18
intervista ad Alberto Nobili di Stefania Bizzarri

Commissione comunale antimafia a Milano? No, grazie!.....p.22
di Lorenzo Frigerio

Altro che “Mafia pulita”p.24
di Davide Milosa

Mafia e politica in Lombardia: segnali d'intesa.....p.30
di Mario Portanova

Dove si annidano i clan

La 'ndrangheta non aspetta.....p.37
di Nello Trocchia

Un territorio sotto assedio.....p.40
di Davide Pecorelli

Mafie straniere: “tu fai un favore a me...”.....p.45
di Stefania Bizzarri

Dalla Libia alla Lombardia.
Il dramma senza fine del traffico di esseri umani.....p.48
di Gaetano Liardo

Lombardia, sgominato nuovo locale di 'ndrangheta.....p.50
di Lorenzo Frigerio

In Lombardia, ecomafie al lavoro per Expo 2015.....p.53
di Lorenzo Frigerio

Metodo gomorra made in nord.....p.56
di Peppe Ruggiero

E' stato il "Ringo della Comasina" ad uccidere Crisafulli.....	p.58
<i>di Lorenzo Frigerio</i>	
Lecco, ritorna l'incubo 'ndrangheta.....	p.60
<i>di Lorenzo Frigerio</i>	
Lavorare secondo il "sistema 'ndrangheta".....	p.62
<i>di Mario Portanova</i>	
Quei bravi professionisti.....	p.68
<i>di Davide Milosa</i>	
Gli amici di zio Enzo.....	p.71
<i>di Davide Milosa</i>	
I rampolli di Buccinasco.....	p.73
<i>di Davide Milosa</i>	
La rete di don Tanino.....	p.79
<i>di Davide Milosa</i>	
Da Gela alla conquista di Milano.....	p.82
<i>di Rosario Cauchi</i>	
Milano, Varese e la mafia.....	p.84
<i>di Rosario Cauchi</i>	
Dove la mafia è di casa.....	p.86
<i>di Davide Milosa</i>	
Una terra che ha gli anticorpi	
Educare alla legalità: una legge può bastare o forse no.....	p.93
<i>di Lorenzo Frigerio</i>	
Milano ricorda Falcone e gli altri disarmati, 17 anni dopo.....	p.94
<i>di Lorenzo Frigerio</i>	
Ponteranica, una festa colorata per Peppino.....	p.97
<i>di Lorenzo Frigerio</i>	
Ambrosoli, 'eroe borghese trent'anni dopo.....	p.100
<i>di Lorenzo Frigerio</i>	
La risata che uccide l'onore.....	p.103
<i>intervista a Giulio Cavalli di Davide Pecorelli</i>	
A Milano soffia il vento dell'antimafia.....	p.106
<i>di Nando dalla Chiesa</i>	

La storia

Le mafie all'ombra del Duomo.....p.113
di Lorenzo Frigerio

I numeri, i link, i libri

I numeri.....p.137
I link.....p.142
I libri.....p.143

Beni confiscati in Lombardia

Dalla confisca al riutilizzo sociale: il quadro normativo.....p.149
di Ilaria Ramoni

I beni confiscati nella Regione Lombardia.....p.155
di Giuseppe Parente

Gli Enti locali a sostegno del recupero dei beni confiscati.....p.161
di Giuseppe Parente

Il riutilizzo sociale: le buone prassi.....p.152
di Giuseppe Parente

narcomafie

www.narcomafie.it - www.liberainformazione.org

